

289.

## SEDUTA DI VENERDÌ 19 MAGGIO 1978

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROGNONI

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> . . . . .	17827	ALMIRANTE . . . . .	17844
<b>Disegni di legge:</b>		ANDREOTTI, <i>Presidente del Consiglio dei</i>	
(Presentazione) . . . . .	17868	<i>ministri e ministro ad interim del-</i>	
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	17951	<i>l'interno</i> . . . . .	17928, 17935
<b>Proposte di legge (Annunzio)</b> . . . . .	17827, 17951	BONINO EMMA . . . . .	17868
<b>Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)</b> . . . . .	17952	CASTELLINA LUCIANA . . . . .	17833, 17945, 17947
<b>Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):</b>		COSTAMAGNA . . . . .	17837
PRESIDENTE . . . . .	17827, 17935, 17947	DELFINO . . . . .	17946
ACCAME . . . . .	17827	DI VAGNO . . . . .	17905
		GORLA MASSIMO . . . . .	17883
		MALAGODI . . . . .	17936, 17946
		MAMMI . . . . .	17900
		MELLINI . . . . .	17858
		MICELI VITO . . . . .	17830
		PANNELLA . . . . .	17890, 17945

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1978

	PAG.		PAG.
PAZZAGLIA . . . . .	17942	<b>Ministro degli affari esteri</b> (Trasmissione di documento) . . . . .	17868
PICCOLI FLAMINIO . . . . .	17938		
SCOVACRICCHI . . . . .	17866	<b>Per la formazione dell'ordine del giorno:</b>	
SPAGNOLI . . . . .	17916	PRESIDENTE . . . . .	17952
SPINELLI . . . . .	17863	LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA . . . . .	17952
ZAMBERLETTI . . . . .	17913		
ZANONE . . . . .	17833	<b>Votazioni segrete</b> . . . . .	17946
<b>Corte dei conti</b> (Trasmissione di documenti) . . . . .	17868	<b>Ordine del giorno della prossima seduta</b>	17952
<b>Corte costituzionale</b> (Annunzio di sentenza) . . . . .	17827	<b>Ritiro di un documento del sindacato ispettivo</b> . . . . .	17957

**La seduta comincia alle 9,30.**

NICOSIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 16 maggio 1978.

(È approvato).

#### **Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Amadei, Andreoni, Baghino, Bocchi Fausto, Cassanmagnago Cerretti Maria Luisa, Cavaliere, Corà, Dal Maso, Danesi, Degan, Del Rio, De Mita, Di Giesi, Federico, Fioret, Fontana, Forte, Guerrini, Kessler, Lamorte, Libertini, Marocco, Marzotto Caotorta, Massari, Meneghetti, Morazzoni, Nicolazzi, Orsini Gianfranco, Ottaviano, Pani Mario, Pisoni, Pochetti, Prandini, Revelli, Righetti, Ruffini, Sgarlata, Tamburini, Tombesi, Vizzini, Zambon e Zoppi sono in missione per incarico del loro ufficio.

#### **Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

PELLICANI ed altri: « Interpretazione autentica di alcune norme dell'articolo 14 del decreto-legge 29 dicembre 1977, n. 946, convertito, con modificazioni, nella legge 27 febbraio 1978, n. 43 » (2202);

BANDIERA: « Modifiche alla legge 2 dicembre 1975, n. 626 " Riordinamento del ruolo speciale unico delle armi dell'esercito e dei ruoli speciali della marina " » (2203).

Saranno stampate e distribuite.

#### **Annunzio di una sentenza della Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale ha trasmesso, con lettera in data 17 maggio 1978, copia della sentenza n. 68 della Corte stessa, depositata in pari data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 39 della legge 25 maggio 1970, n. 352, limitatamente alla parte in cui non prevede che « se l'abrogazione degli atti o delle singole disposizioni cui si riferisce il referendum venga accompagnata da altra disciplina della stessa materia, senza modificare né i principi ispiratori della complessiva disciplina preesistente né i contenuti normativi essenziali dei singoli precetti, il referendum si effettui sulle nuove disposizioni legislative » (doc. VII, n. 220).

Il documento sarà stampato e distribuito.

#### **Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

E iscritto a parlare l'onorevole Accame. Ne ha facoltà.

ACCAME. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, da parte del partito socialista i commenti sul caso Moro saranno espressi dall'onorevole Di Vagno; io mi limiterò a qualche

considerazione su uno specifico settore che a me sta particolarmente a cuore.

Leggendo qualche commento giornalistico sulla fine dell'onorevole Aldo Moro si ha quasi la sensazione che non sia morto un grande uomo di Stato, ma sia morto il gatto. Questa constatazione, ovviamente, è molto triste.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare è che il sottoscritto (come molti altri componenti del partito socialista) non è propenso alla teoria che si basa su quelli che « sono eroi sulla pelle degli altri », cioè sulla teoria dell'« armiamoci e partite », che ha contraddistinto alcuni aspetti delle posizioni politiche assunte dopo il caso Moro.

Vorrei fare anche un accenno a quella che io ritengo l'assoluta inefficacia di alcuni articoli delle leggi sull'antiterrorismo. Sono più importanti misure indirette piuttosto che i blocchi stradali dei soldati appostati con le mitragliatrici; ritengo che diano maggior frutto le ricerche come quelle che hanno portato al ritrovamento del ciclostile e che hanno dato risultati abbastanza soddisfacenti; piuttosto che preoccuparsi tanto del controllo sugli appartamenti, io mi preoccuperei di più di un controllo sugli armamenti; più che preoccuparmi di chi fornisce il letto ai terroristi, io mi preoccuperei di chi gli fornisce il mitra.

Non c'è alcuna legge italiana che consenta un minimo di controllo sulla vendita delle armi, e questo è molto grave. Il problema del disarmo dei terroristi mi sembra che sia un problema che il Governo dovrebbe prendere un po' più a cuore di quello che non prende e quanto meno credo che noi dovremo farci promotori di una legge europea sul controllo delle armi. Di ciò se ne è parlato anche la settimana scorsa all'Assemblea di Strasburgo: speriamo che sia giunto il momento buono.

Il problema, da noi, è particolarmente scottante anche per il ruolo che hanno giocato, nella vendita delle armi, i servizi segreti che spesso, anziché controllare queste vendite, si sono fatti *sponsors*, mallevadori, di certe vendite. Si è appreso, con una certa soddisfazione, che si è deciso

qualche ricambio negli uomini dei servizi segreti; però, c'è chi vi è in forza fin dal 1957 e non è stato fatto oggetto di alcun ricambio, almeno secondo le mie informazioni.

Perché accenno al problema della vendita delle armi in relazione ai servizi segreti? Ne accenno perché chi è preposto, o chi è stato preposto, al controllo della vendita degli armamenti, ha poi trovato buona collocazione in ditte che forniscono armamenti. Per esempio, il generale Michele Correrà, che era destinato al controllo della vendita delle armi, oggi si trova impiegato presso una ditta romana di armamenti. A questa stessa ditta appartiene l'ingegner De Martino, che opera nel comitato interministeriale, comitato che dovrebbe assicurare il controllo degli armamenti. L'ingegnere si trova così nella curiosa posizione di essere, in qualche modo, il controllore di se stesso. Occorrerebbe, quindi, una legge che vietasse il passaggio degli uomini del SID nelle ditte che producono armamenti.

Accenno a questa relazione tra i servizi segreti e il commercio delle armi anche perché recentemente — come certo l'onorevole Presidente del Consiglio sa, perché si è assunto il gravoso compito di gestire il settore dei servizi segreti e anche perché, dobbiamo dargli atto di questo, in passato è stato forse l'unico ministro della difesa che si è preoccupato di mettere un po' di ordine in quel settore e forse ora con il suo nuovo incarico non ne ha più tempo — noi abbiamo venduto delle armi leggere alla Bulgaria, che poi sono state ritrovate in mano ai terroristi in Turchia.

Non ci è stato detto nulla su quali azioni sono state intraprese, in sede diplomatica o dai servizi segreti, per verificare i comportamenti del governo bulgaro; cioè se il governo bulgaro era responsabile di questa « fuga » delle armi, che sono state ritrovate in mano ai terroristi in Turchia, oppure se la ditta era una ditta di comodo che si prestava a rivendere le armi ai terroristi. Da noi corrono poche informazioni su come questo traffico avviene, ma io suggerirei di leggere un bell'articolo, apparso proprio l'al-

tro ieri sul *Corriere di Sicilia*, dal titolo « Io produco, tu sequestri e loro sparano », a firma di Tommaso Brancato. Questo articolo è illustrativo di come avviene il traffico e anche di alcune misure che dovrebbero essere intraprese dal Governo per porre qualche rimedio a questo problema.

Il problema delle ditte di copertura all'estero ci riguarda da vicino. A circa quattrocento metri dal Ministero della difesa, in via XX Settembre, a circa cento metri, mi pare, dal Quirinale, vi è una delle grandi ditte di esportazioni, con stabilimenti in via Salaria. Sarebbe bene controllare quale è l'azione che svolge una ditta di questo genere; sarebbe anche interessante controllare se vi sono delle ditte, ad esempio, che assicurano il traffico con i governi di Pretoria e di Gerusalemme. È recente la notizia che, non solo noi abbiamo venduto delle armi al Sud Africa, ma che anche addestriamo a La Spezia il personale che deve impiegare queste armi. Anche qui ritengo che qualche cosa dovrebbe essere fatta.

Il problema delle ditte che assicurano questo *import-export* è importante: riguarda la Bulgaria, ma anche la Libia; noi sappiamo che i terroristi irlandesi sono stati riforniti in larga misura dalla Libia.

A questo proposito vorrei dire che un agente dei servizi segreti, che ha molto aiutato il rilascio dei quattro terroristi fermati a Fiumicino, è oggi un agente commerciale in Libano, per assicurare il traffico di armi al Medio Oriente. Sappiamo poi che queste armi possono rientrare in Italia per tante vie: o con i *TIR*, con bollette false, o attraverso pescherecci, che sistemano queste armi in sacchi di plastica nelle loro reti.

Credo, quindi, che sarebbe molto auspicabile un controllo sui paesi e sulle ditte che assicurano questa andata e ritorno delle armi. Possiamo chiedere da dove partono queste armi. In passato, non è un mistero, queste armi sono partite — e partono ancora oggi in larga parte — da La Spezia e da Taranto. Nel 1965, a Taranto, vi fu una opposizione dei sinda-

cati, e un carico di armi per il Medio Oriente fu bloccato. Da allora uno dei porti di maggior smercio è diventato Talamone, in Toscana. Qualche ricordo scolastico connette Talamone alle camicie rosse; spero che adesso Talamone non serva da supporto alle Brigate rosse!

Vi sono anche aeroporti ormai in buona fama, come Ciampino, da dove di recente è partito un aereo con autorizzazione dei servizi segreti, saltando completamente ogni norma sul carico degli esplosivi per il Nord Africa. L'aereo poi è atterrato per un guasto a Malaga, e così abbiamo saputo di questi esplosivi della ditta Snia-Viscosa.

A proposito di esplosivi, ritengo che si potrebbe prendere il provvedimento di costringere le ditte che vendono questi esplosivi all'estero ad introdurre delle polveri coloranti, che poi possano servire come carta di identità per l'identificazione di queste polveri. Speriamo che il Governo agisca in questo senso.

Abbiamo parlato di dove le armi arrivano, abbiamo parlato dell'opera che viene svolta da paesi come la Bulgaria e la Libia a opera del governo o ad opera di ditte non controllate. Certo, i rimedi sono abbastanza immediati se si vogliono adottare. Basta, per esempio, pensare a delle cauzioni. Il problema è quello che nel gergo di chi si occupa di armamenti si chiama del *final use* e del *final user*, cioè dell'utilizzazione finale e dell'utilizzatore finale di queste armi. In altre parole, il problema dell'utilizzatore finale è quello di cui già abbiamo parlato, cioè che un'arma destinata al paese *x* va poi a finire al paese *y*. Il problema dell'utilizzo finale è quello della trasformazione, per cui un'arma, per esempio da caccia, viene poi trasformata in un'arma da guerriglia; un aereo da turismo — per passare al campo delle armi maggiori — viene trasformato in un aereo da guerra. Delle disposizioni, quindi, che vincolino il *final use* e il *final user* sono quanto mai auspicabili; e tra tutte queste leggi antiterrorismo, forse sarebbe bene farci un poco mente locale; e così occorre qualche accertamento sul-

le ditte. Visto che noi abbiamo in tutto il mondo i nostri agenti 007, sarebbe bene che si assicurassero un poco a chi vanno a finire i nostri materiali.

Discorso a parte è quello anche del connubio bellico-industriale, che nasce dal fatto che personaggi autorevoli nel campo militare, e in particolare nel campo dei servizi segreti, assumono poi incarichi, non tanto tecnici, quanto di « pressione », nelle ditte che forniscono armamenti. Nel corso della emanazione della legge dei principi della disciplina (visto che questo problema inerisce anche alla sfera militare), il partito socialista aveva proposto di introdurre un articolo, diciamo così di tipo moraleggiante, che impedisse a queste autorità, cessato il servizio, di passare al servizio delle ditte produttrici di armamenti. Purtroppo questo articolo non è passato, ma potrebbe essere oggetto di un'altra legge, e, tenuto conto della situazione del terrorismo, mi permetto di prospettarne l'opportunità al Governo.

Anche i sindacati si sono resi conto della gravità del problema e, in una recente lettera indirizzata ai segretari di tutti i partiti, si sono fatti carico di segnalare la necessità di prendere urgenti provvedimenti. Anche se il sindacato tutela gli interessi dei lavoratori, anche dei lavoratori nelle fabbriche degli armamenti, si è reso conto che è un poco un controsenso fare il sabato un comizio contro le P 38 e il lunedì riprendere con maggior lena la vendita all'estero. Non è soltanto un problema etico e morale, è anche un problema di sana gestione commerciale e di politica estera.

Credo di non sbagliarmi dicendo che il Ministero degli esteri viene regolarmente aggirato circa la destinazione finale degli armamenti, e così si ottiene la licenza di esportare dal Ministero del commercio con l'estero. Non so se tutti i deputati sappiano che esiste un comitato interministeriale, di cui fanno parte rappresentanti di vari ministeri (esteri, difesa, interni, finanze, industria ed altri), che è incaricato di rilasciare queste licenze. Ma naturalmente molti sono gli « inghippi ».

E, a quanto mi risulta, l'azione di questo comitato interministeriale è assai poco valida. Certo, se, come dicevo, tra i consulenti ci sono i controllori di se stessi, è facile spiegarle; se personaggi che hanno operato in quell'ufficio del colonnello Rocca (quello di cui si dice « sia stato suicidato » anni fa), quindi destinati proprio a questo tipo di controlli nei servizi segreti, passano poi a posti di rilievo nell'industria, non c'è da meravigliarsi.

In sostanza a me premeva, in relazione al caso Moro, al fatto che munizioni Fiocchi e armi Beretta hanno fatto la loro comparsa in questo caso, sia pure in compagnia di altri esplosivi e di altre armi, spendere una parola su questo problema, del chi arma le mani al terrorismo e sollecitare il Governo affinché intraprenda una qualche azione per il disarmo dei terroristi; soprattutto perché non lasci all'Italia il primato di « essere presente per interposti armamenti » ovunque ci sia terrorismo nel mondo (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vito Miceli. Ne ha facoltà.

MICELI VITO. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la tragica vicenda dell'onorevole Aldo Moro fa balzare all'attenzione di tutti una grande verità: l'onorevole Aldo Moro è stato, sì, trucidato dalle Brigate rosse, ma si è trattato di un atto al quale hanno concorso i Governi che si sono succeduti in questi ultimi anni. Vi hanno concorso con un comportamento di acquiescenza, determinato da calcoli politici, che ha consentito alle formazioni eversive di pervenire indisturbate al livello organizzativo e di efficienza che oggi constatiamo. L'attuale Governo di fronte al rapimento non ha attuato alcuna misura eccezionale, pur essendo regola perenne quella di fronteggiare le situazioni eccezionali con provvedimenti eccezionali. Perché, non certamente per remore tecniche l'onorevole Aldo Moro è caduto su un ambiguo campo di battaglia. Cosa è avvenuto in questi ultimi anni che hanno preceduto via Fani?

Il 9 maggio 1972 il SID presentò una memoria al ministro della difesa, onorevole Restivo; una memoria elaborata, naturalmente, dagli organi tecnici. Anche in questa occasione, prima di presentare il problema alle autorità, il capo del SID convocò in apposita riunione gli ufficiali più qualificati del servizio appartenenti in massima parte all'Arma dei carabinieri. Mi recai io personalmente a Palermo per consegnare la memoria all'allora ministro Restivo. Di che cosa si trattava? Il SID aveva acquisito elementi concernenti il rapporto tra Feltrinelli e gruppi eversivi dell'estrema sinistra, con il KGB, il servizio segreto sovietico e con l'ambasciata sovietica a Roma. La proposta del SID fu quella di attuare immediatamente l'espulsione di 22 agenti sovietici dal nostro territorio, in aderenza alle norme contenute nel trattato di Vienna (ingerenza negli affari interni di altro paese), motivandola con l'argomento che, attraverso l'espulsione degli agenti sovietici, si sarebbe imposta una battuta di arresto nell'attività del servizio segreto sovietico in Italia, attività che si era per altro precedentemente rivelata in tutti i suoi aspetti in Gran Bretagna, per cui il governo inglese aveva adottato, con coraggio, il provvedimento di espulsione di 105 agenti sovietici (attività di destabilizzazione).

In Italia gli agenti sovietici erano alle prime mosse nella costituzione di vere e proprie reti di spionaggio e di eversione, ed il SID voleva colpirli in questa fase. Venne informato da me anche il ministro degli esteri, mentre l'onorevole Restivo informava l'allora Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti. Si tenne una riunione, con la partecipazione del Presidente del Consiglio, del ministro degli esteri e del ministro della difesa. L'onorevole Restivo e l'onorevole Aldo Moro erano d'accordo con la proposta del SID, ma con una variante, suggerita dall'onorevole Moro: quella di procedere all'espulsione nel tempo, di gruppi di 4-5 agenti sovietici, anziché in un'unica soluzione. Ma il Presidente del Consiglio oppose il *veto* per ragioni di Stato.

Il 4 maggio del 1973 il SID inoltrò alle più alte autorità dello Stato altra memoria. Questa volta si trattava del significato recondito che il Cremlino attribuiva alla distensione. Era stato preparato un piano — il piano decennale — che doveva consentire all'Unione Sovietica di conseguire, agli inizi degli anni '80, il predominio assoluto sull'Europa occidentale. Gli elementi informativi erano pienamente attendibili e di grande interesse per l'Italia, anche in relazione all'attività eversiva dell'estrema sinistra. L'allarme fu ricevuto, ma non ne scaturì alcun provvedimento.

Nel gennaio del 1974 quale capo del SID fui chiamato a colloquio dal ministro dell'interno, onorevole Taviani (uno dei numerosi colloqui di servizio). Fu un colloquio strano: il ministro dell'interno cercò di persuadermi che la minaccia per l'occidente non proveniva dalla Russia e dal patto di Varsavia, ma da un paese dello stesso occidente europeo; cercò di persuadermi che non vi era alcun contatto fra italiani e sovietici e che i movimenti, i gruppi, i gruppuscoli che erano dislocati nell'area dell'estrema sinistra operavano nell'alveo costituzionale della Repubblica. Il SID, nonostante il mutevole atteggiamento assunto nel tempo dalle autorità politiche, proseguì nelle sue mansioni di sicurezza; i servizi segreti avversari furono fronteggiati e neutralizzati in una lotta occulta, difficile, con azioni sofisticate, non senza pericolo per gli operatori.

Voglio precisare — date le suscettibilità di molti — che non si trattò di guerra personale o di gruppo, ma di attuazione dei compiti istituzionali. Nell'espletamento di tali compiti il servizio segreto doveva tutelare anche il prestigio della nazione. Debbo rilevare che in questa delicata azione, turbata — voglio ripeterlo — dal mutevole atteggiamento delle autorità politiche, il SID agì in sintonia con il Ministero degli esteri che, fortunatamente, nei momenti cruciali, ebbe come capo l'onorevole Moro.

Sono stati puntualmente informati le autorità e gli organi interessati sull'andamento della minaccia interna; il SID aveva solo il compito di valutare questa

minaccia, non di sostituirsi agli organi dell'Interno per la repressione e per le indagini specifiche. Fu anche consegnato al ministro dell'interno, onorevole Rumor, un elenco di attivisti pericolosi che operavano in tutta Italia, indipendentemente dal loro colore politico. Debbo rilevare che in questo elenco fornito dagli organi tecnici del SID prevalevano, in numero e in allarmante pericolosità, attivisti extraparlamentari di sinistra e di estrema sinistra. Naturalmente, le autorità furono anche informate della partecipazione dei giovani italiani a corsi di addestramento a Praga, a Mosca e a Cuba. Quest'ultima parte è divenuta, ormai, di dominio pubblico.

Quale fu il risultato di queste segnalazioni che, evidentemente, non erano gradite, tant'è vero che fu colpito, proditoriamente, il capo del SID?

Potrei a lungo continuare nella esposizione di fatti sconcertanti, pur con la grande tristezza che io sento nel ricordare queste cose. Vi saranno smentite e reticenze, ma non è questo il problema. Il problema è un altro: dall'esperienza bisogna trarre l'insegnamento che non si deve giocare sulla pelle del popolo italiano. Dicevo che potrei a lungo continuare nella esposizione di fatti sconcertanti, ma attendo che si faccia l'indagine parlamentare sul SID prima che gli archivi, in cerca di nuova destinazione, vadano dispersi. Non è la prima volta che chiedo l'indagine parlamentare sul SID, anche per consentire al popolo italiano di conoscere la verità.

Ora, desidero soffermarmi sull'opera dell'attuale Governo per il tragico caso dell'onorevole Aldo Moro. Al riguardo, debbo subito dire che considero con rispetto l'opera svolta dai carabinieri, dalla polizia, dalla guardia di finanza e dall'esercito. E, in particolare, rivolgo un pensiero commosso al maresciallo Leonardi e agli altri quattro militi della scorta dell'onorevole Moro. In questo grave episodio, luttuoso per la Repubblica, debbo rilevare che è mancata la volontà politica di fare qualcosa di diverso, qualcosa di più valido. Le Brigate rosse hanno con-

seguito metodi operativi che denotano un alto livello di addestramento. Inoltre, esse sono bene armate. E la guerriglia? La guerriglia si avvale della sorpresa. Non è possibile opporsi alla stessa con normali operazioni di polizia.

Sono, questi, elementi tecnici elementari. Ma, ripeto, il Governo è rimasto immobile e silenzioso. Non ha voluto applicare misure eccezionali, non ha nemmeno sentito il bisogno di costituire uno speciale organismo antiterrorismo con autonomia tattica, pur sotto il controllo del Governo; un organismo con personale specializzato delle forze dell'ordine e dell'esercito. Nulla, solo ordinaria amministrazione. Ordinaria amministrazione fino all'assassinio dell'onorevole Aldo Moro e alla tragica visione del suo cadavere. Debbo dire che Aldo Moro, che aveva il senso dello Stato, avrebbe certamente trovato una soluzione, pur nella salvaguardia del prestigio nazionale, se al suo posto, nelle mani dei brigatisti rossi, si fosse trovato un suo collega. Ma è stata scelta la via più facile, quella dell'immobilismo.

Così è caduto Moro, in una trappola infernale, senza alcun aiuto. Non si aveva il diritto di tacere, quando non si compiva tutto il proprio dovere.

Le cose più importanti fatte dal Governo in questo periodo quali sono? Giochi epurativi e cosiddette ristrutturazioni. E ciò in un momento in cui tutti questi organismi di sicurezza dovevano essere mobilitati. Non valgono le dimissioni di Cossiga; ieri Lattanzio, oggi Cossiga: è il Governo che deve essere posto sotto accusa, l'intero Governo col suo Presidente. Spero che gli elementi che ho rappresentato producano la dovuta riflessione, riflessione profonda, onde pervenire alla via giusta per l'eliminazione dei mali che affliggono l'Italia!

Prima di tutto, occorre smetterla con le strumentalizzazioni personali, di partito e di compromesso. I fenomeni eversivi vanno combattuti indipendentemente dai fattori politici. I parlamenti investono i governi per le azioni belliche della nazione, ma sono i generali, le forze armate a combatterle, seguendo opportune strategie

e tattiche. Non sono, infatti, mai i politici a perdere le guerre, ma i militari sui quali si scaricano le responsabilità politiche.

La guerriglia e l'eversione, lasciatele combattere dagli organi specificamente qualificati! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

**CASTELLINA LUCIANA.** Signor Presidente, io prendo la parola solo per una breve dichiarazione e non per svolgere l'intervento che mi ero ripromessa.

Le comunicazioni che il Governo ha fatto qui ieri indicano, infatti, che la maggioranza ha deciso di non aprire un dibattito neppure ora, neppure dopo averlo via via rinviato, sottraendo così al Parlamento il più grosso e grave problema politico che si sia posto in trent'anni di vita di questa Repubblica. L'assassinio del presidente della democrazia cristiana; il pericolo che ha corso e corre la democrazia; il manifestarsi in forme ormai estese, con rapidissima dinamica, di un fenomeno terrorista che è un segno gravissimo del grado di deterioramento di questo sistema: tutti questi fatti sconvolgenti restano, così, senza eco in quest'aula, affrontati — come sono stati — come eventi di ordinaria amministrazione, episodi qualunque, inseriti nella lista consueta dei reati minori, dal contrabbando di sigarette ai piccoli furti. Mi scusi, onorevole Andreotti: la sua relazione sembrava il mattinale del questore di una tranquilla provincia, dopo una giornata d'ordinaria amministrazione! Intervenire in questo contesto equivarrebbe a coprire questa squallida e pericolosa vicenda.

Tutto ciò è tanto più grave in quanto, ovviamente, ciò non si deve all'insipienza o ad una scelta del Presidente del Consiglio, che certo, credo, non avrebbe usato questa occasione per riproporci il suo scettico disprezzo sulle grandi tematiche: questa scelta corrisponde piuttosto alla necessità di rimuovere (e così di nascon-

dere) le rotture interne alla maggioranza, emerse nella vicenda Moro, ma come riflesso di uno stato di confusione e di un insieme di manovre più generali.

È questo il prezzo delle larghe intese? E se lo è, cosa c'entra tutto questo con l'interesse nazionale? Poiché, dove non arriva il senso della dignità dello Stato, arriva in questo paese l'orgoglio di partito, vorrei chiedere alla democrazia cristiana se non consideri una vera offesa che si discuta in questo modo, a questo livello, dell'assassinio del suo *leader*.

Credo che diventino ben significative, in questa cornice, le parole — dal cui senso politico pur dissentivo — di Eleonora Moro: per i gelosi, gli invidiosi, i paurosi, gli stupidi, preghiamo!

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Zanone. Ne ha facoltà.

**ZANONE.** Signor Presidente, onorevoli deputati, signor Presidente del Consiglio, nelle comunicazioni del Governo il gruppo liberale non ha trovato una risposta adeguata ai problemi dell'ordine pubblico e della lotta contro il terrorismo, che costituiscono da molto tempo l'aspetto più evidente della crisi italiana e che, dal 16 marzo ad oggi, hanno quasi inceppato la normale vita politica e la necessaria azione del Governo.

Il gruppo liberale attendeva, da queste comunicazioni tardive, di conoscere la valutazione ed il programma del Governo in ordine a due questioni principali. In primo luogo, le origini, la consistenza, le complicità interne ed internazionali della organizzazione terroristica. In secondo luogo, le misure predisposte o adottate per migliorare l'efficienza delle forze dell'ordine e per affrontare i nuovi attacchi che, purtroppo, sembrano essere prevedibili.

Le comunicazioni del Governo non contengono, a nostro avviso, indicazioni sufficienti né sulla prima, né sulla seconda questione. In merito ai provvedimenti presi o predisposti si rinvia il compito al nuovo ministro dell'interno, come se l'in-

carico non fosse attualmente coperto da un titolare nella persona stessa del Presidente del Consiglio. Inoltre il Governo rivendica, sotto la propria responsabilità, l'opportunità di mantenere anche verso il Parlamento un riserbo, che certo può avere le sue riservate ragioni, ma che contrasta però con le troppe voci circolate sulla stampa, anche in ordine a servizi statali fra i più delicati. Vorremmo sapere, ad esempio, come sia stato possibile ad un settimanale pubblicare in questi giorni ampi stralci, e persino un grafico, di un rapporto riservato sui piani operativi dei terroristi che, a quanto abbiamo letto, sarebbe stato conservato o dimenticato negli uffici dei servizi di sicurezza sin dal 1972.

Prendiamo comunque atto della volontà del Governo di mantenere il riserbo sulle azioni in corso, e perciò ci riserviamo di valutare le azioni del Governo in base ai risultati che quelle azioni potranno produrre. Ma vi sono alcuni aspetti sui quali il Presidente del Consiglio doveva pure esprimersi; tale almeno era l'attesa nostra e, forse, non soltanto nostra.

Mi scuso se dovrò documentarmi su notizie di stampa e su ritagli dei rotocalchi, ma purtroppo non dispongo di comunicazioni meno officiose. Si è letto, ad esempio, che tutta l'azione terroristica dipende da un solo vertice politico unitario. Un magistrato milanese ha dichiarato che i vari gruppi appaiono obbedienti ad una unica strategia; un magistrato veneto ha dichiarato a sua volta che un unico vertice dirige il terrorismo in Italia. Si tratta certamente di valutazioni di grande rilevanza ai fini della analisi politica del problema che stiamo discutendo. Il Governo non ha una sua opinione da esprimere in proposito?

Vi è, anche fra i partiti che sostengono il Governo, una serie di posizioni che non possono essere considerate soltanto come posizioni di partito. Un partito di maggioranza, non certo fra quelli secondari, ha sollevato sui propri organi ufficiali di stampa ipotesi la cui gravità non può essere taciuta in questa sede. Già l'onorevole Costa ieri nel suo intervento ha fatto riferimento a questo problema, ed an-

ch'io credo che sia opportuno per la Camera capire quali siano, e a quale culto siano dedicati, i « santuari » sulla cui soglia si fermerebbero le indagini; quali siano gli uomini « potenti, da sempre intoccabili » che potrebbero ancora utilizzare « i servizi dello Stato verso scopi eversivi », come ha scritto il senatore Macaluso sul numero del 5 maggio del settimanale *Rinascita*. Attendevamo, anche su queste affermazioni, che non ci sembrano del tutto marginali, di conoscere un'opinione del Governo.

D'altra parte, su questo tema delle ingerenze straniere il Governo dovrà pure aver svolto qualche riflessione e forse dovrà anche aver preso qualche iniziativa. Il segretario del partito socialista, in un'intervista ad un giornale straniero, ha dichiarato di conoscere, per contatti personali avuti con alti funzionari della polizia, l'esistenza di prove che dimostrano la partecipazione di terroristi sudamericani e tedeschi al rapimento dell'onorevole Moro. Ma sembra che anche altri colleghi di questa Assemblea si siano formati, a loro volta, proprie opinioni in proposito. Sempre nei rotocalchi, che sono purtroppo la nostra unica fonte di documentazione, ho letto l'opinione di due deputati della maggioranza, entrambi convinti che dietro i terroristi vi sia l'ingerenza di servizi segreti. Purtroppo le fonti su cui questi due colleghi si sono documentati non devono essere le stesse, perché l'onorevole De Carolis si dichiara sicuro che dietro il terrorismo in Italia c'è il *KGB*, mentre, nella pagina seguente del medesimo fascicolo, l'onorevole Mancini ha dichiarato che l'onorevole Moro è stato una vittima dei servizi segreti americani. Ora, è possibile che il Governo non abbia nulla da dire o da smentire anche su questo problema, di cui si discute ormai da settimane ovunque?

Su tutti questi aspetti, e su molti altri che potrei richiamare, il silenzio del Governo e la laconicità delle comunicazioni svolte ieri dall'onorevole Presidente del Consiglio ci risultano, sinceramente, o incomprensibili o preoccupanti. Come pure qualche parola meno vaga ci aspettava-

mo di sentire in merito ai servizi di sicurezza e al loro smantellamento, che non dà segni di poter presto garantire la ripresa della necessaria efficacia.

Abbiamo ascoltato, signor Presidente del Consiglio, con la compunzione imposta dai dati che lei ha menzionato, le statistiche sulla criminalità e sulla giustizia. Certo, siamo anche noi persuasi che tra il terrorismo e la delinquenza vi sia un rapporto innegabile, soprattutto per quello che concerne il reperimento della cosiddetta manovalanza.

È vero che, come lei ha ricordato ieri, lo Stato liberal-democratico, di fronte all'attacco del terrorismo, è esposto ad un certo grado di impreparazione iniziale, per la stessa tolleranza tipica dei suoi ordinamenti; ma occorre aggiungere che insuccessi gravi si sono verificati anche nella lotta contro il fenomeno della criminalità comune. Se ne ha una prova oggettiva nell'incremento del tasso di criminalità in proporzione alla popolazione (più che raddoppiato negli ultimi dieci anni) ed anche maggiormente nel crescente grado di impunità dei delitti denunciati alla magistratura (per talune categorie e in alcune circoscrizioni giudiziarie, i delitti impuniti superano il 90 per cento); nel procedimento, in troppi casi lento e faticoso, dell'azione penale; nell'insufficienza del servizio carcerario, derivante anche da un inadeguato impegno finanziario ed organizzativo per il funzionamento della giustizia.

A questi problemi, che noi riconosciamo non sono solo di oggi, ma che risalgono a responsabilità collegiali e pregresse, l'unica risposta chiara, comprensibile ed effettiva finora è stata rappresentata dalle dimissioni, frutto di una decisione personale, dell'onorevole Cossiga. Dimissioni che noi giudichiamo un atto di correttezza doverosa, che per altro non chiude, ma piuttosto apre la ricerca delle responsabilità relative alle attuali condizioni dell'ordine pubblico.

Non intendo soffermarmi sui problemi più generali della lotta alla criminalità, sui quali è intervenuto ieri il collega Costa; per limitare il campo ai soli aspetti dell'estremismo politico e del terrorismo, credo si debba essere in primo luogo più

espliciti nel riconoscimento di alcune responsabilità del passato, senza arrivare ad una ricostruzione analitica di queste responsabilità, ma indicando almeno alcuni profili generali che ieri l'onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue comunicazioni, ha in qualche modo richiamato allusivamente, attribuendo determinate responsabilità alla contestazione globale contro gli uomini della pubblica sicurezza, che ha caratterizzato determinate forze politiche per un numero non indifferente di anni, e che oggi finalmente è venuta meno.

Sarebbe stato più preciso richiamare la responsabilità dei partiti di sinistra, che per anni hanno chiesto il disarmo della polizia e che, a tuo tempo, definirono provocatorio il rapporto dell'allora prefetto di Milano, prontamente dimenticato perciò dal Governo.

A queste responsabilità di carattere ideologico tipiche dei partiti di sinistra si accompagnano, però, anche le responsabilità dei ministri democristiani che, con continuità immancabile, si sono succeduti al Viminale. Il ministro Taviani, ad esempio, riconobbe a suo tempo il carattere asociale e l'estrazione di sinistra delle Brigate rosse, ma notoriamente cercò di minimizzarne l'importanza rispetto ai gruppi di estrazione fascista, dando sostanzialmente una interpretazione inesatta circa la consistenza principale del fenomeno che stava allora formandosi.

Ora, noi ci chiediamo che cosa si intenda fare per riparare a questi errori del passato e per porre termine all'impreparazione presente, che lo stesso Presidente del Consiglio ha riconosciuto e che, d'altra parte, trova dimostrazione chiarissima nelle dimissioni del ministro dell'interno. Noi riteniamo che il terrorismo si debba fronteggiare con mezzi specifici, adeguati. E riteniamo che tali certamente non siano generiche misure preventive che riducono le garanzie giuridiche dei singoli cittadini, senza offrire strumenti specifici nella lotta contro il terrorismo; pertanto, noi non abbiamo approvato quelle misure in sede di conversione del decreto-legge cosiddetto antiterrorismo, e riteniamo che esse debbano

essere rivedute al più presto, non appena si attenui l'eccezionalità della situazione in atto. Prendiamo atto, per questo aspetto, dell'impegno del Governo a rivederle appena possibile.

Ma vogliamo dire che una linea di condotta precisa per la lotta contro il terrorismo nelle comunicazioni di ieri noi non l'abbiamo trovata. Il segretario del partito socialista, in una intervista televisiva, ha dichiarato che per i problemi del terrorismo negli accordi di maggioranza e di Governo non era prevista una linea di condotta, e dalle comunicazioni di ieri dobbiamo ritenere che quella linea di condotta non è stata stabilita nemmeno dopo il 16 marzo. Dunque, anche in codeste comunicazioni si riflette il connotato principale dell'attuale situazione politica, quale noi la interpretiamo: una incertezza di programma ed una debolezza di azione che non sono casuali, ma che sono effetto prevedibile della sostanziale discordanza ed eterogeneità tra i partiti che compongono la grande coalizione.

La situazione resta quella del 15 marzo, poi oscurata e distratta dalla tragica vicenda successiva ed ora riemergente: la situazione di una maggioranza che sfiora, almeno numericamente, l'unanimità politica, senza per questo disporre di una concordia programmatica effettiva. Semmai, rispetto a marzo, si potrebbe osservare che qualche illusione è caduta alla prova dei fatti. Ad esempio, le consultazioni in corso tra i cinque partiti, anche, a quanto si dice, in vista della nomina del nuovo ministro dell'interno, basterebbero a dissipare ogni eventuale velleità di sostenere ancora la distinzione fra maggioranza di programma e coalizione politica. Ma non mi dilungherò su questo tema, perché, per la verità, non ho mai fatto affidamento su quella distinzione, come ritengo non vi facessero soverchio affidamento, in sostanza, nemmeno coloro che con scarsa convinzione la proponevano.

Desidero, invece, richiamare un passo della lettera di dimissioni del ministro Cossiga, che chiama in causa il programma complessivo del Governo. L'onorevole Cossiga ha scritto — giustamente — che la

lotta contro il terrorismo è un problema politico, e non soltanto di mezzi tecnici e di profili operativi; è un problema politico che richiede non solo un'adeguata politica dell'ordine pubblico, ma anche, contestualmente, una adeguata politica della economia, della società, della scuola. Certo, le cause profonde dell'estremismo politico, e quindi del terrorismo, affondano le loro radici nel malessere sociale, nelle ingiustizie della nostra epoca e, forse ancor più, nelle incertezze e nelle angosce del nostro tempo. Quindi, la lotta contro il terrorismo si deve affrontare con una azione di bonifica sociale.

Ma fra malessere sociale e violenza politica il rapporto non è né diretto né immancabile. La protesta giovanile contro le ingiustizie sociali, le difficoltà economiche, le pratiche del malgoverno possono spiegare, in parte, le cause dell'estremismo, ma non devono fornire pretesti alle giustificazioni dell'indulgenza sociologica.

Ma proprio in questa prospettiva più ampia, più costruttiva, cosa ha fatto finora, sia pure nel breve tempo a sua disposizione e in un periodo tanto turbato, il nuovo Governo? Non voglio esprimere su questo un giudizio di parte; ricorro ad una testimonianza neutrale, anzi notoriamente orientata politicamente in senso diverso dal nostro, la dichiarazione del presidente della federazione nazionale della stampa — è un giornalista che, per i suoi personali orientamenti politici, credo si riconosca in uno dei partiti dell'attuale maggioranza di Governo — il quale ha affermato che i giornali hanno enfatizzato per due mesi i fatti ed i misfatti delle Brigate rosse anche perché la paralisi del Governo non ha creato i fatti di cui vive il giornalismo. Per togliere il terrorismo dalle prime pagine — ha detto il presidente della Federazione nazionale della stampa — occorre altri fatti di rilievo, ma l'azione del Governo non li ha prodotti.

Di qui, dunque, la nostra dissociazione dalle comunicazioni del Governo e dalla risoluzione proposta dai partiti di maggioranza, il cui testo è già stato ieri pubblicato. Questa risoluzione, giustamente, approva l'operato del Governo per non aver

ceduto al ricatto dei terroristi. Da parte nostra abbiamo sempre sostenuto la necessità della fermezza, obbligatoria se si vogliono salvaguardare i fondamenti dello Stato di diritto e, con essi, la parità di diritti di tutti i cittadini. Per questo abbiamo approvato, e continuiamo ad approvare, la linea seguita dal Governo.

Tuttavia, la democrazia non si difende soltanto resistendo ai ricatti e rifiutando la resa, ma si difende anche con un'azione adeguata a combattere la delinquenza e il terrorismo. E, per questo aspetto, lo esito delle indagini, nonostante l'impiego eccezionale di forze e di mezzi, è stato tale da consigliare al ministro dell'interno un atto irrevocabile di dimissioni.

Più di una volta, nelle comunicazioni di ieri, il Presidente del Consiglio ha rinviato la presentazione delle misure operative alla competenza del nuovo ministro dell'interno. Dobbiamo, quindi, dedurre che la carica di ministro dell'interno, assunta *ad interim* dallo stesso Presidente del Consiglio, è, nella sostanza, vacante.

Tornerò, però, tra poco su questo problema: ora desidero aggiungere ancora qualche considerazione sulla risoluzione della maggioranza, perché su molte delle affermazioni in essa contenute possiamo essere d'accordo. Noi concordiamo certamente con la rinnovata esecrazione per l'assassinio dell'onorevole Moro e degli agenti di scorta; concordiamo con l'impegno di non cedere a ricatti e di non adottare, anche in futuro, linee contrastanti con i principi della legalità; concordiamo con la richiesta che l'azione contro il terrorismo prosegua con adeguato impegno di mezzi; ma concordato con tutto questo, presenteremo una nostra risoluzione per sollecitare impegni che, per una parte sono più modesti e specifici, per l'altra più ambiziosi e generali, ma che, in entrambi i casi, ci sembrano più concreti.

Noi chiediamo, in primo luogo, dal momento che il Presidente del Consiglio, nelle comunicazioni di ieri, ha lasciato comprendere di considerare il suo incarico *ad interim* come una titolarità provvisoria e quasi formale, che si provveda subito al-

la nomina di un ministro dell'interno, scelto non in base ai complicati conteggi e dosaggi delle correnti democristiane, ma in base a requisiti di comprovata capacità nel settore della tutela dell'ordine pubblico.

Chiediamo, in secondo luogo, che, in attesa della riforma della polizia, si provveda a completare gli organici e a remunerare gli orari straordinari imposti alle forze dell'ordine dall'eccezionalità della situazione.

Chiediamo, infine, che il Governo esca dalla paralisi che per due mesi ne ha inceppato l'attività e si dia quel programma del quale si rinunciò a discutere in questa aula il 16 marzo, nelle ore convulse dopo l'eccidio di via Fani; e affronti, senza altri ritardi, i nodi essenziali dell'occupazione, dell'istruzione, della produzione, per restituire la fiducia al paese e rispondere all'attacco del terrorismo con la prova dei fatti (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Costamagna. Ne ha facoltà.

**COSTAMAGNA.** Signor Presidente, pur essendo nella democrazia cristiana dalla Resistenza ad oggi, non sono mai stato moroteo, neppure di complemento; e non si può dire che l'onorevole Moro mi abbia mai favorito, né per avere cariche pubbliche, né per essere eletto deputato. Non toccherebbe a me, perciò, di parlarne, prendendo la sua difesa ora che — come dice il Vangelo — tutto è concluso. Lo faccio per la stima che avevo per lui, che ispirava il suo stile di uomo schivo e cristiano, per l'apprezzamento civile che c'era nei suoi modi, per il tono rispettoso degli altri che c'era in lui, che si percepiva anche stringendogli la mano oppure passandogli vicino. Lo faccio a ricordo di quel discorso pronunciato in occasione del dibattito sulla *Lockheed*, quando assunse le difese di tutti noi della democrazia cristiana, suscitando perfino lacrime di commozione in tanti democratici cristiani, così esposti al vituperio degli avversari. Lo faccio per quel suo ultimo discorso nell'as-

semblea congiunta dei gruppi della democrazia cristiana — il suo testamento politico — nel quale ribadì l'incertezza del futuro e soprattutto l'asprezza delle prove che ci aspettavano.

Modestamente, io fui l'unico in quella assemblea a non restare convinto delle sue argomentazioni, tanto che parlai contro, presago che vi fosse nell'aria qualcosa di terribile che sarebbe stato il caso di evitare.

Mi si consenta, quindi, di tornare a quella vigilia, quando feci apertamente presente che l'ingresso dei comunisti nella maggioranza in Italia avrebbe potuto influire sugli esiti elettorali, anche in quelli drammatici della Francia. Lo ricordo perché è bene fissare nella tragedia di Moro queste date elettorali: viene rapito, con l'uccisione della sua scorta, quattro giorni prima del turno finale delle elezioni francesi e viene riconsegnato assassinato cinque giorni prima di un turno, importante per numero di votanti, di elezioni amministrative in Italia.

Non posso pensare che tutto questo sia dovuto solamente al caso. Un rapimento come quello di via Fani non si decide all'improvviso, ma si programma mesi prima, stabilendone anche la data. Anche quella della riconsegna del cadavere non può essere decisa all'improvviso, considerando che l'assassinato era il principale personaggio politico della democrazia cristiana, partito di governo da trent'anni.

Se è incerta la meccanica della vicenda, se ancora è sconosciuto il volto dei mandanti e degli esecutori, è tuttavia certo che è stata la politica ad ispirare la strage. Pertanto, può toccare ad investigatori esperti cercare di rintracciare i volti sconosciuti di mandanti ed esecutori; ma tocca certamente a noi, membri del Parlamento, discutere cosa politicamente nasconda una vicenda che ha commosso gli italiani e che, forse, potrebbe rappresentare una svolta nella politica del nostro paese.

Spiegare che si tratta delle Brigate rosse significherebbe accontentarsi di ciò che altri hanno messo in vetrina, trattandosi di una spiegazione superficiale che gli

stessi rapitori hanno esibito di fronte all'indignata opinione pubblica.

Allo stesso modo non si può ipotizzare tanto facilmente che ad organizzare tutto sia stata, per forza di cose, la parte politica che ne può aver tratto un vantaggio, anche perché chi lo ha fatto — in Italia o all'estero — può non aver previsto ciò che poi è accaduto come reazione delle forze politiche.

Sono tutte ipotesi, quelle che si possono fare a livello politico; anche perché ben pochi elementi di certezza sono derivati dalla lunga inchiesta giudiziaria e dalle ricerche, forse confuse ma certamente appassionate, effettuate dalle forze dell'ordine. Sono tutte ipotesi spiegabili con gli interessi politici precostituiti delle grandi potenze operanti in Italia; tutte ipotesi spiegabili con il diverso atteggiamento — passato e presente — delle forze politiche italiane, con i loro contrasti di fondo.

Quello che dobbiamo rifiutare, quello che personalmente ribadisco di aborrire è questa assuefazione all'idea (che molti accettano con indifferenza) che l'onorevole Moro possa essere stato sacrificato ad interessi contrastanti delle grandi potenze o delle forze politiche. Può darsi che ciò sia accaduto (anzi, do per scontato che quasi sicuramente sia stato così); ma come democratico cristiano, come credente in una ideologia che fa della singola persona una immagine fatta a somiglianza di Dio, debbo condannare con sdegno questa idea sul sacrificio dell'onorevole Moro, chiunque sia stato a sacrificarlo. Affermo ciò sia che siano state le potenze orientali, desiderose probabilmente di eliminare in prospettiva l'uomo dell'unità democristiana, quell'unità che dal 1948 vanamente gli avversari cercano di incrinare; sia che si possa trattare delle potenze occidentali, desiderose, probabilmente, di togliere di mezzo l'uomo che aveva reso possibile la costituzione di una maggioranza comprendente anche i comunisti; sia che si possa trattare di forze interne le quali tremavano all'idea di Moro futuro Presidente della Repubblica; sia che si possa trattare di altre forze interne desiderose di sciolgere l'equilibrio del maggiore partito italiano. Chiun-

que abbia agito per la strage e l'assassinio di Moro ha ideato un disegno infame, qualunque possa essere stata la sua giustificazione: sia che possa trattarsi della difesa dell'esistente, tentando di risvegliare forze libere e sopite, sia che possa trattarsi della causa della rivoluzione, tentando di spingere forze già rivoluzionarie a ripercorrere le strade quasi dimenticate.

Non si esce da questo dubbio atroce che altri italiani, o stranieri, possano essere stati i mandanti della strage e dell'assassinio, per scopi politici. Spiegare tutto ciò che bolle in pentola della politica italiana, attribuendo l'intera responsabilità alle Brigate rosse, mi sembra non giusto ed inesatto, considerando che il Governo ancora non ci sa dire chi sono le Brigate rosse, chi ha spinto a costituirle, chi può averle coltivate nell'infanzia, chi può aver additato loro l'onorevole Moro come l'uomo da colpire. Seguire a ripetere, come i giornali hanno fatto per 55 giorni, che si tratta dell'organizzazione di Curcio, già nelle patrie galere, mi pare sia un dato superficiale, avuto riguardo proprio alla grandiosità dei mezzi impiegati per rapire Moro e per tenerlo impunemente, per tanti giorni, riconsegnandone il cadavere dopo avere, a più riprese, sottolineato l'obiettivo di un eventuale scambio.

Questo delle Brigate rosse mi pare sia uno dei fatti misteriosi anche perché, pur avendo attribuito alle Brigate mezzi finanziari provenienti da rapine e sequestri, nessuno, fra quanti lo hanno scritto, è disposto a mettere la mano sul fuoco affermandosi certo di ciò. Chi sono le Brigate rosse? In quale logica sono impiegate? È una domanda che può sembrare ingenua ma che ritengo essenziale dopo essermi letto, a più riprese, i loro messaggi, nei quali fa capolino una dottrina politica piuttosto confusa negli obiettivi, anche se concreta nella dichiarata opposizione alla attuale realtà italiana, al partito della democrazia cristiana che da trent'anni guida l'Italia.

Per quanto se ne sa, il maestro fondatore delle Brigate rosse si chiama An-

tonio Negri, già professore all'università di Padova ed attualmente, ufficialmente, a Parigi, dove pare insegni qualcosa alla Sorbona. Il professor Negri non è completamente ignoto ai membri di questa Camera: ritengo che potrebbero parlare di lui ampiamente i deputati padovani e in particolare quelli democristiani, che lo ricordano ancora esponente del movimento giovanile democristiano di Padova. Questo suo esordio democristiano avvenne all'incirca negli anni '50, più o meno durante la segreteria Fanfani, quando un agguerrito gruppo di intellettuali, stretti intorno a Vladimiro Dorigo, cominciò un cammino che chiamerei del rifiuto. Essi cominciarono tale rifiuto protetti da monsignor Capovillari, portarono avanti il rifiuto del trionfalismo della chiesa di papa Pacelli e si trovarono alcuni anni dopo a rifiutare il conciliarismo di papa Roncalli. A leggere le opere del professor Negri confesso che si può restare anche affascinati, specie se giovani idealisti, poiché esplose questo rifiuto di una società ingiusta portando non all'indifferenza americana degli *hippies* ma ad una reazione attiva che può trasformarsi, lungo la strada, in lotta armata per il comunismo.

Se il professor Negri è stato il maestro, gli allievi possiamo trovarli un po' dovunque, in particolare nelle due università di Trento e di Cosenza, nelle quali rettore, commissario e professore è stato il moroteo senatore Andreatta. Il movimento germoglia nell'università, poi si sviluppa nelle carceri, dove finalmente trova il terreno di coltura ideale, cioè quello della redenzione di un mondo di diseredati nella lotta armata.

Sempre negli anni '60-'70, dobbiamo mettere tre fantasmi. Il primo è quello di un mondo cattolico che dopo il Concilio ricerca centri di verità condannando, con un semplicismo che fa spavento, gran parte della storia della Chiesa e tanti personaggi storici di origine cattolica. Il secondo è quello democristiano, che vuole continuare a detenere il potere con una motivazione ideale nuova e non più con il guelfismo e l'anticomunismo; un mon-

do, anch'esso, con intellettuali morotei come Ardigò e Scoppola, che si slancia a condannare in blocco ciò che c'era stato prima. Il terzo fantasma è rappresentato dal partito comunista italiano che, morto Stalin, abbandona, prima con Togliatti e poi con Berlinguer, il vecchio ambiente rivoluzionario internazionalista, anche se i suoi intellettuali debbono muoversi con cautela nell'abbandono delle precedenti formulazioni per paura della Russia e anche — perché no? — di una perdita di voti.

Vengono, perciò, dal mondo democristiano e dal mondo comunista i capi, gli ideologi e gli esponenti delle Brigate rosse. Si mettono insieme, realizzando un compromesso storico all'incontrario: vogliono insieme la rivoluzione, nei loro incontri e discorsi parlano con odio dei rinnegati del PCI e dei servi del potere della DC. Ecco un'altra argomentazione, per sostenere che dal 1960 almeno essi sognano di avere Moro prigioniero, di averlo in mano per confrontare con lui le loro idee.

Singolare destino, questo dell'onorevole Moro! Schivo ed intelligente, egli è apparso perfettissimo ai suoi ammiratori ed amici di partito, al punto che non hanno credute vere le sue lettere dal carcere. E sin dal 1960 egli deve essere apparso fascinoso, meraviglioso anche ai suoi futuri catturatori e carnefici. Se rileggete i loro quaderni di informazione, di questi rivoluzionari italiani degli anni '60 e '70, questo loro anelare e scontrarsi intellettualmente con chi, come Moro, esprime le ragioni del potere DC, sembra evidente. Singolare destino di un uomo con la « u » maiuscola; di un grande maestro, che ieri tanto dimessamente l'onorevole Andreotti ha voluto ridurre al solo rango di collega.

Se le Brigate rosse hanno avuto un ruolo determinante nel rapimento, come proclamano i loro messaggi, il destino di Moro era segnato; poiché non c'è cosa peggiore degli ammiratori, degli amici e dei nemici, quando scoprono che l'uomo ammirato non è l'eroe sognato, non è Tommaso Moro, non ha la vocazione del martirio, ma è un uomo umano, attaccato alla vita, desideroso non del potere o del-

la violenta vita pubblica clandestina, che contraddistingue i rivoluzionari, ma uno che ama gli affetti familiari, che dice in una terribile lettera finale alla moglie che forse aveva avuto ragione lei, quando 30 anni prima insisteva per fargli lasciare la politica. Perciò io dico che forse negli ultimi due mesi Moro, non comportandosi da semidio, deve aver deluso non solo i grandi « Catoni » del Governo e di piazza del Gesù, ma anche i suoi carcerieri rivoluzionari.

Lascio queste analisi tra la cultura e il romanzo, per tornare a porre la domanda angosciosa: sono state le Brigate rosse a decidere e ad eseguire il rapimento? A me pare che, nel dubbio, spesso la DC e il Governo, spesso latitante, e i partiti avrebbero dovuto pregiudizialmente trattare, per vedere se dall'altra parte si volesse veramente trattare, per accertare chi ci fosse dall'altra parte. Mentre il destino di Moro sembrò concluso e spacciato sin dal mattino del 16 marzo, quando l'onorevole Enrico Berlinguer, l'unico leader capace di avere seri contatti internazionali, chiese ad Andreotti di ridurre al minimo la sua replica, e che si riducesse al minimo il dibattito, che il Parlamento in nottata fosse messo in vacanza.

Messici su questa strada, il resto venne di conseguenza. La DC, il partito di Moro, partì « in quarta » per primo, facendo il falco, portandosi appresso tutti gli altri partiti. Abbiamo perso così un mese buono nell'immobilismo più assoluto, diffondendosi su tutto e su tutti un « pilatismo » che avrebbe fatto arrossire lo stesso pretore romano, quasi che l'onorevole Moro non fosse anche un uomo, ma fosse divenuto una istituzione dello Stato, lasciando, tra l'altro, che una vicenda tanto drammatica fosse gestita dal solo onorevole Cossiga e dal solo dottor Infelisi. Povero Moro! Se i carcerieri gli hanno fatto leggere qualche giornale o vedere la televisione, deve essersi terrorizzato, avvertendo che il suo destino era affidato ad una opinione pubblica fuorviata dalle mille analisi dei nostri maggiori giornalisti e dal filo di speranza che Nuccio Fava, in sostituzione di tutta la DC, ripeteva nel

video due o tre volte al giorno. Se Moro ha letto e sentito, deve aver capito già allora che era perduto. Anche perché se c'era un pessimista, su ciò che avrebbe potuto fare uno Stato tanto mal ridotto ed un partito così commovibile, era sempre stato lui!

Torno perciò, data la sua importanza, per un momento al 16 marzo. Berlinguer ha esposto ad Andreotti il suo punto di vista, ed Andreotti, che sa come Berlinguer sia bene affiancato e collegato internazionalmente, si adeguò subito. E al desiderio del Presidente del Consiglio si adeguarono subito anche i capi dei partiti e dei gruppi.

Personalmente non ho rimorsi, perché per una buona mezz'ora tentai di resistere alle pressioni dell'onorevole Piccoli e di altri « crocerossini » del mio gruppo, che mi persuasero a non prendere la parola; anche perché non ebbi la prontezza di spirito di ribadire che l'impegno di partito era un impegno civile e politico, e non poteva valere quando erano in gioco grandi principi quasi religiosi, come la vita di un uomo, anche se collega, come lo ha chiamato ieri l'onorevole Andreotti.

Si preferì, perciò, in quel 16 marzo non far parlare i parlamentari nel Parlamento e far parlare, invece, i sindacalisti nelle oceaniche adunate di popolo, predisposte subito dal partito comunista e dalla CGIL, sostenendosi da parte di tutti una teoria che durerà due mesi: quella del complotto contro lo Stato che non può essere sventato, ma che le masse, vigili e mobilitabili, possono contrastare. Su questa teoria del complotto, che pare sia un'idea rimbalzata dalle ambasciate di Russia e di Cecoslovacchia ad uomini politici in vista la mattina del 16 marzo, ho molti dubbi. Non nego, infatti, che possa esistere il complotto; ma dico che uno Stato come il nostro, nel quale si vota quasi ogni anno, persino nelle scuole, è fortissimo, è quasi impossibile sconfiggerlo. Infatti, il potere è diviso tra tanti partiti ed è proporzionale al voto che i cittadini danno e continuano a dare, al punto che in Italia soltanto un artificio,

inventato alla Camilluccia e alle Botteghe Oscure, può far pensare che trattando con i rapitori, facendo uscire dal carcere anche Curcio, lo Stato perderebbe prestigio.

Do perciò ragione all'onorevole Craxi: anche se si fosse fatto uno scambio, la democrazia cristiana e il partito comunista avrebbero perso voti e così li avrebbero persi pure gli altri partiti democratici. Ma a beneficio di chi? Forse del collega Pannella, dell'onorevole Almirante, dell'onorevole Pinto? Forse questi partiti avrebbero potuto raddoppiare i voti?

La questione che ho posto è soltanto teorica, essendo anch'io convinto che può esserci stato il complotto, ma non certo con il fine di liberare il dottor Curcio. Non credo, cioè, che sia stata veritiera la richiesta dei tredici detenuti da liberare, ivi compreso il recentissimo omicida Piancone.

Penso, invece, che si sia perso un mese nell'attesa che fossero i rapitori ad avanzare una richiesta; anche perché pare che gli esperti tedeschi, americani ed inglesi abbiano detto a Cossiga che « snobbando » l'oggetto rapito, non dandogli valore, i rapitori, stanchi, si sarebbero liberati dell'oggetto; come, infatti, hanno fatto il 9 maggio. Solo che l'oggetto era una persona umana, di nome Aldo Moro; e noi, il Governo, avremmo avuto il dovere di contattare per accertare, di tentare, cioè, di snidare i rapitori dal loro nebbioso mistero.

Ripeto: chi erano i rapitori? Chi stava insieme alle Brigate rosse? Chi è stato il mandante? Chi gli esecutori? Dopo più di sessanta giorni l'onorevole Andreotti è venuto a non dirci niente al riguardo, limitandosi a ricordare che sulla fermezza si erano pronunciati il Parlamento e le forze politiche, aggiungendo un giusto riconoscimento per Cossiga, dimissionario, e facendo un lungo elenco di dati relativi all'andamento della criminalità e del terrorismo. Ma su tutto ciò, caro onorevole Andreotti, mi pare che non ci sia polemica, nel senso che la fermezza non può che essere l'abito normale di un Governo democratico in uno Stato di di-

ritto: soppesando però gli eventi, soppesando ciò che c'è da pagare per evitare un danno certo alla comunità; ritenendo pure che, dopo tanti anni di lassismo, si comincia a capire l'importanza della prevenzione e della necessità che lo Stato abbia servizi di sicurezza efficienti e forze dell'ordine in grado, come organizzazione e spirito di corpo, di contrastare delinquenti e terroristi.

Quello che l'onorevole Andreotti non ci ha esposto, pur essendo il capo del Governo, è la terapia per curare il male con farmaci o atti chirurgici proporzionali; quello che non ci ha esposto sono le conseguenze da trarre dalla lezione avuta con la tragedia Moro.

Personalmente e a più riprese ho tuonato contro la tendenza ad armarsi, opponendomi perfino alla legge che autorizza la caccia con armi da fuoco; sostenendo — senza indulgenza per le industrie di Brescia e per gli armaioli — che occorre disarmare gli italiani, sospendendo per alcuni anni la caccia con le armi da fuoco, mettendo pene gravissime e giudizi rapidissimi per chi fosse trovato in possesso di armi da fuoco. Ed in altra occasione ho chiesto che a diciotto anni si raccogliessero le impronte digitali di tutti i cittadini, con la istituzione di una banca centrale dei dati. Ripetutamente ho detto che mi pare ottocentesca l'organizzazione per province della polizia, e che bisogna sostituirla con un provveditorato di pubblica sicurezza, di cui possano far parte tutti i sindaci della provincia, come collegamento tra lo Stato e gli utenti della polizia. In più occasioni ho chiesto che si censissero rigorosamente gli stranieri in Italia, togliendo il permesso di soggiorno ed espellendo quanti non fossero in Italia per lavoro concreto o per turismo o studio, avendone i mezzi finanziari, comunque diffidando gli stranieri a non intromettersi in attività politiche.

Ho avanzato molte proposte: mai ho trovato Cossiga pronto ad ascoltarle. Tra l'altro, ho fatto presente che è un errore la confusione tra magistratura giudicante

e magistratura inquirente, poiché quest'ultima dovrebbe essere emanazione del Governo, poiché non può impadronirsi, come oggi fa, di ogni indagine, decidendo ciò che vuole, anche se si tratta di sostituti procuratori inesperti o troppo giovani; ed aggiunti che l'Italia è precipitata nel baratro della delinquenza quando si tolse promozione e prevenzione all'iniziativa di 250 mila tra agenti di pubblica sicurezza, carabinieri e guardie di finanza, sostituendoli con settecento procuratori e sostituti che vi sono in Italia.

Dette queste cose con il rammarico che l'onorevole Andreotti, in un frangente grave come questo, giudichi bastevole ciò che si è consentito con il decreto-legge cosiddetto antiterrorismo, debbo osservare, tornando alla tragedia Moro, che — almeno a mio giudizio — non vi sono prove che a via Fani e fino al 9 maggio gli attori dell'impresa criminosa siano stati solo i brigatisti rossi: Brigate rosse, che al primo posto dei tredici richiesti per lo scambio, hanno messo Notarnicola, un delinquente comune che a suo tempo fu uno dei capi della banda Cavallero. Né ci sono prove per dimostrare come veritiera le dichiarazioni di Piancone, apparse come un fulmine su due giornali moderati, quasi per convincere l'impaurita borghesia che avremmo di fronte una grande azienda con 1.500 *killers* a stipendio mensile.

Si brancola nel buio, senza ricordare che la banda Cavallero e Notarnicola fornì, con i proventi delle sue rapine, oblazioni agli studenti extraparlamentari di Milano, nell'epoca d'oro di Capanna, dell'albergo Commercio e del prefetto Mazza, quando pare che il senatore Cossutta si muovesse con molta simpatia verso chi a Milano seminava il terrore e la contestazione violenta; senza riflettere che carabinieri ed agenti hanno smentito che Piancone ferito abbia potuto parlare con giornalisti, anche se nel « Transatlantico » gira qualcuno che dice che le confidenze Piancone le avrebbe fatte alla madre e la madre ad un magistrato piemontese (non torinese), che a sua volta le avreb-

be rivelate al giornalista autore delle rivelazioni.

Se fosse così, se Piancone avesse detto la verità, saremmo sull'orlo del precipizio, poiché l'azienda delle Brigate rosse potrebbe compiere attentati contro almeno cento persone al giorno. E vi sarebbe, in quel caso, da domandarsi chi ci sarebbe dietro a dare denaro, poiché una azienda con 1.500 dipendenti, più alloggio e vitto, più armi e automobili, difficilmente potrebbe reggersi con i soli proventi di rapine e di sequestri.

A quel punto dovremmo per forza cominciare a fare ciò che chiedono le Brigate rosse, mettendoci a controllare con rigore le multinazionali; oppure dovremmo fare un elenco di paesi abituati ad ingerirsi nelle faccende interne altrui, da Cuba alla Russia, alle potenze occidentali; oppure dovremmo cominciare a rivedere quelle entrate che sfuggono al fisco, come nel caso dei sindacati. Va ricordato, infatti, che nei contratti collettivi i datori di lavoro si impegnano a riscuotere le quote pagandole alle centrali sindacali, che così introitano ogni anno centinaia di miliardi che non si sa che fine facciano, specie quando questi sindacati avessero alla testa extraparlamentari, come pare succeda nella CISL di Milano, anche se il signor Pierre Carniti non diffida, anzi incoraggia i centri studi affidati a questi romantici rivoluzionari « bianchi ».

Personalmente, però, non credo molto alle nozioni diffuse da Piancone. Penso che le Brigate rosse siano un coagulo di trenta-quaranta persone, spiegando così con la ristrettezza del numero il fatto che non se ne sappia niente; anche se aggiungo che, a mio parere, esiste una miriade di sigle formate da aspiranti brigatisti - dai NAP a Prima linea - diffuse un po' dappertutto. Ma questi sarebbero volontari, provvisori, mentre i brigatisti sarebbero veri e propri professionisti.

Resta il problema di chi sta dietro alle Brigate rosse, anche se sono di numero ridotto, di chi paga. Forse ricevono oblazioni ogni tanto da qualche paese straniero interessato - nascondendo molto la

mano - a destabilizzare la situazione italiana. Potrebbe trattarsi di chi in prospettiva vuole che si verifichino in Italia condizioni di emergenza tali da giustificare i comunisti al Governo, poiché in quel caso l'obiettivo graduale sarebbe quello di disarmare la NATO, togliendole frattanto la sicurezza del territorio italiano. Posta in gioco, questa, che certamente varrebbe la pena di una spesa di alcuni miliardi l'anno, da dare alle Brigate rosse. C'è poi da considerare, tra l'altro, che la democrazia cristiana, specie vivendo Moro, era la più restia a digerire il rospo di un Governo a due mani (cioè insieme ai comunisti), anche se con la giustificazione dell'emergenza.

Se questa ipotesi non rispondesse a verità, potrebbe affacciarsi quella dei nemici dell'eurocomunismo, di potenze - Cuba o la Cecoslovacchia o la stessa Cina - non favorevoli all'ingresso dei comunisti nel Governo in Italia, quando per salarvi dovessero rinunciare all'ortodossia leninista.

Oppure una terza ipotesi: gli Stati Uniti rinunciano a produrre la bomba N ed in cambio, nello stesso periodo, la Russia riconosce di nuovo la divisione di Yalta, impegnandosi ad agire sui partiti comunisti di Francia e d'Italia per non farli andare al governo, mentre in cambio gli USA riconoscerebbero il diritto dei russi a riprendere l'influenza su Romania e Jugoslavia (su quest'ultima dopo la morte di Tito).

È inutile arrabbiarsi su queste tre ipotesi: ognuna di esse potrebbe essere vera e non costerebbe molto, visto che l'organismo - le Brigate rosse - sarebbe pronto all'uso. Oppure dovremmo abbandonare le piste estere e pensare solo a Feltrinelli, un pazzo miliardario, organizzatore di violenza nel 1970. Si potrebbero essere succeduti tanti altri Feltrinelli, altri pazzi miliardari disposti a divertirsi con giochi così pericolosi, così come fanno le Brigate rosse e così come fa la violenza diffusa in Italia. È una ipotesi che è balenata al momento della vicenda del lago della Duchessa, quando giunse un comu-

nicato di morte contraddetto molti giorni dopo da un altro messaggio. Taluni parlano di rapitori che volevano depistare, attirando l'attenzione sul lago della Duchessa, mentre, magari, portavano il prigioniero fuori Roma, verso la Maremma, verso l'Agro pontino, verso le isolette.

È misterioso quello che potrebbe essere accaduto in quella fase. Possiamo addirittura ritenere che gli esecutori del rapimento, probabilmente, abbiano litigato tra di loro poiché (si disse anche questo) una parte di loro - i delinquenti comuni, i NAP - avrebbero voluto cedere il prigioniero per alcuni miliardi. Si disse anche che questo scambio - avviato - sia stato guastato da magistrati che, con provvedimenti mai adottati, posti in essere nei confronti dello studio di un deputato in carica (l'onorevole Moro era vivo), avrebbero rotto le uova nel paniere, facendo oltretutto conoscere questa notizia ai giornali.

Non so cosa ci sia di vero in questa storia, anche perché l'onorevole Andreotti non ha neppure accennato alle fatiche del sostituto dottor Infelisi ed a questi fantomatici mandati di esibizione di documenti disposti dal magistrato ed aventi come obiettivo lo studio dell'onorevole Moro in via Savoia. Né posso dire che sia vero che, a seguito di queste indiscrezioni giornalistiche, i brigatisti - quelli veri - si sarebbero liberati dei loro accompagnatori, delinquenti comuni o NAP, riprendendosi il controllo del prigioniero e portandoselo via.

Mi avvio a concludere, signor Presidente, esprimendo il mio dolore per l'uccisione dell'onorevole Moro. Meglio sarebbe stato pagare qualunque cifra, anche perché il presidente della DC, se vivo, avrebbe potuto essere utile al paese, raccontando quanto gli era accaduto, spronando ad agire in senso giusto, poiché sicuramente egli aveva capito chi c'era dietro i brigatisti, probabilmente aveva visto bene in faccia i loro capi nel momento dell'interrogatorio.

Concludo, signor Presidente, dicendo che dopo la morte di Moro sento che

siamo più poveri, sia come Parlamento, sia come democrazia cristiana. Moro è insostituibile, perché era l'unico in grado di tenere unita la DC, portandola anche ad una politica che avverso ma che con lui, come punto irriducibile, avrebbe potuto essere una politica realizzabile, dato che egli era garante dell'unità del partito, della parte cristiana del paese.

Perciò, pur ammettendo le censure dei suoi carcerieri, oso dire che sono pure vere, nella massima parte, le cose che ha scritto dal luogo del suo martirio. Di qui il mio dolore nell'aver visto come, malgrado la sua umanità di eroe moderno, i suoi epigoni non abbiano voluto far niente che potesse prolungargli la vita. Sinceramente dico che non ero e non sono per lo scambio dei prigionieri; ma per prolungargli la vita, nella speranza frat-tanto di trovare la prigioniera, se fossi stato alla testa della DC, avrei provocato la crisi di Governo. Con un altro mese di tempo, probabilmente, le forze dell'ordine avrebbero potuto liberarlo. Tra l'altro, come molti sanno, dopo il 20 aprile egli lanciò messaggi cifrati, che andavano studiati ed esplorati per poterlo ritrovare.

La fretta perciò - lo affermo con dolore - non fu solo quella dei rapitori, degli assassini, ma anche di chi ci guida. E, soprattutto, ci fu troppo pessimismo sulla capacità delle forze dell'ordine di riuscire, in tempi brevi, a ritrovarlo. Peccato! Comunque ora che, come dice il Vangelo, tutto è concluso, cerchiamo di riparare, portando alle estreme conseguenze la lotta all'infame terrorismo!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, prima di tutto desidero ringraziare i colleghi del mio gruppo - onorevole Franchi, onorevole Trantino, onorevole Vito Miceli - per i loro interventi, così penetranti, così vasti, soprattutto così coraggiosi e responsabili, che rendono questo mio intervento conclusivo, a questo

punto, della discussione (salvo, ovviamente, le dichiarazioni di voto), puramente integrativo e complementare di quanto il mio gruppo ha già detto.

A proposito dei precedenti interventi e riferendomi, in particolare, all'accorato intervento dell'onorevole Franchi, onorevole Presidente del Consiglio, mi studiavo stamane di trovare il modo di tornare sull'argomento relativo al suo comportamento ieri, al tipo di discorso che ella ha ritenuto di voler scegliere, quando mi è venuto incontro l'*Avanti!* di oggi, il quale rileva che ella si è comportato in modo tale che il Governo appare, quanto alla lotta contro il terrorismo, come senza carta di navigazione, senza bussola e senza timone. Io non avrei potuto dir di più. Prendo atto che, dopo e malgrado il vertice che ha preceduto questo dibattito, permangono nella maggioranza governativa più che ombre, più che sospetti; permangono dei dissensi estremamente pesanti, che danno luogo a giudizi ancora più pesanti, formalmente e forse sostanzialmente, di quelli che avrei potuto permettermi io, onorevole Presidente del Consiglio, nei suoi confronti. Quando si dice, infatti, che questo Governo è senza carta di navigazione, si vuol dire, evidentemente, che non ha un programma in tema di lotta contro il terrorismo; quando si afferma che è senza timone, si vuole evidentemente evidenziare che ella ieri non ha parlato come Presidente del Consiglio e come ministro dell'interno *ad interim*, come avrebbe potuto e dovuto, ma come Presidente del Consiglio *ad interim*. Questa è la sola definizione — credo corretta e garbata, ma penetrante — che posso dare del suo comportamento di ieri, che vogliamo tutti sperare (ritengo di poterlo dire a nome di tutti i colleghi, al di là e al di sopra delle parti) possa essere corretto dal suo atteggiamento di oggi. Ci auguriamo una replica molto diversa e molto più responsabile, quali che siano le tesi che ella vorrà sostenere, di quanto non sia stato il suo discorso di ieri.

Parlo di questo argomento anche — e soprattutto — per chiarire il compito ed il comportamento della opposizione da noi

rappresentata in Parlamento, di fronte all'evidente tentativo, che si sta ripetendo di giorno in giorno in Commissione e in aula, da parte della maggioranza del 95 per cento e (talora, soprattutto) da parte del Governo, di tappare la bocca al Parlamento, o comunque di rendere sempre meno responsabili, sempre meno rilevanti i dibattiti parlamentari, anche quando il tema sia di tanta importanza. Ci siamo sentiti, dai banchi comunisti, delle dure reprimende, l'altro giorno, delle minacce, una specie di « *quos ego* » da parte dell'onorevole Natta, a proposito del sabotaggio — e *l'Unità*, se non erro, questo termine ha usato — che la opposizione, in particolare la nostra opposizione (d'altronde, non in particolare, ma la nostra opposizione), condurrebbe ai danni del Parlamento. Ora, signor Presidente della Camera, il sabotaggio è questo: un discorso di sabotaggio è stato il discorso di ieri dell'onorevole Andreotti; comportamento di sabotaggio e di diserzione è quello dei *leaders* della maggioranza i quali, se « radiofante » si informa bene, non partecipano in prima persona a questo dibattito; sabotaggio, infine, è il fatto che, mentre si discute delle dimissioni del ministro dell'interno, cioè di un episodio di primaria importanza, inusitato, inconsueto, significante, che non può non interessare (ed interessa) i destini di tutti gli italiani, dal dibattito in corso emerge la irresponsabilità del Parlamento in genere, dovuta non certamente alla opposizione ma, ripeto, all'atteggiamento di diserzione (che è molto più che sabotaggio) dei *leaders* della maggioranza, di tutta la maggioranza e dello stesso Governo.

Questo atteggiamento è così evidente, è così sconcertante, è così sconcertante che, lo voglio confessare, discutevamo noi stessi, tra noi, se valesse la pena di prendere parte in maniera impegnata a questo dibattito. È bene che il Presidente della Camera sappia dalla nostra correttezza e dalla nostra lealtà che quanto più si tenterà, in aula e in Commissione e a tutti i livelli, di sabotare il Parlamento nelle sue responsabilità, tanto più noi ci impegneremo, non per contrapporre sabotaggio a sa-

botaggio, ma per fare il nostro dovere, visto che non stanno facendo il loro dovere, ostentatamente, né il Presidente del Consiglio, né i suoi colleghi di Governo, né i *leaders* ed i capi della maggioranza del 95 per cento.

Questo anche perché, signor Presidente del Consiglio, l'ex ministro dell'interno, nella sua lettera di dimissioni tanto esaltata ed elogiata, ma, mi pare, non sufficientemente meditata nei suoi passi più importanti, aveva reclamato, preannunziato e, direi, addirittura introdotto un dibattito parlamentare sulle sue dimissioni. A me pare che sia molto scorretto prendere atto e dare atto della correttezza dell'onorevole Cossiga (oh, finalmente un ministro che si dimette!) e poi non discutere delle sue dimissioni. Infatti non se ne sta discutendo da parte della maggioranza. In attesa del nuovo ministro dell'interno non si sta, ripeto, discutendo delle dimissioni del precedente ministro dell'interno, il quale nella sua lettera ha scritto: « Per questo rinnovato impegno e per questa nuova consapevolezza, il Parlamento nazionale ha il diritto ed il dovere di controllare quanto è stato fatto e di esprimere il suo meditato giudizio anche al fine di adottare le determinazioni di competenza ».

Ecco, commentiamo tra noi questo passo della lettera tanto decantata, ma anche tanto ignorata, dell'onorevole Cossiga.

Egli correttamente dice che il Parlamento ha il dovere, prima di tutto, ed il diritto di controllare quanto è stato fatto. Ma di questo diritto-dovere, il Presidente del Consiglio ieri ci ha spogliato ed espropriato; infatti, ha rifiutato di dire quanto è stato fatto. Ha detto: ciò che è stato fatto, in parte lo avete imparato dai giornali, e accontentatevi, in parte non ve lo posso dire perché ritengo di non doverlo dire. Di conseguenza noi non abbiamo alcuna possibilità, in questo momento da parte del Presidente del Consiglio, se non ci aiutassero le indiscrezioni giornalistiche, di controllare quanto è stato fatto. Non abbiamo, d'altra parte, la possibilità di concorrere ad adottare le

determinazioni di competenza perché il Presidente del Consiglio ci ha detto che, in attesa del nuovo ministro dell'interno, non intendeva riferire sugli orientamenti relativi alle nuove disposizioni; pertanto, facciamo sulla pelle di sei morti e dello Stato italiano agonizzante un dibattito accademico. Tutto questo è ignobile! Chiedo scusa se mi è sfuggito un aggettivo che può essere considerato eccessivo, ma rimane il fatto che si tratta di una cosa ignobile. Non so come si possa definire diversamente, in termini di correttezza politica, un atteggiamento di questo genere, il quale non è ignobile nei confronti dell'opposizione! Infatti, se io fossi alla testa di una opposizione eversiva o puramente negativa e demolitrice, io dovrei accogliere con soddisfazione e registrare questi atteggiamenti di diserzione, di irresponsabilità da parte della maggioranza del 95 per cento. Ma siccome ho la fortuna e l'onore, non certamente il merito, di essere alla testa di una opposizione nazionale responsabile, io sono angosciato molto più di voi per il comportamento del Presidente del Consiglio, del Governo e di tutti i *leaders* della maggioranza, nessuno escluso. Inoltre sono angosciato, soprattutto, perché, signor Presidente del Consiglio, le dimissioni dell'onorevole Cossiga (e non vi fate illusioni!), dopo quanto è accaduto, riaprono tutto il discorso che da molti anni si sta facendo, in guise sbagliate o provocatorie, sul grande tema che non è più nemmeno quello dell'ordine pubblico, ma che è il tema della sicurezza dello Stato e della sicurezza del cittadino nello Stato.

Tutto il discorso sulla strategia della tensione; sulle sue responsabilità; sull'episodio di Genova del 1960, che si è trascinato per diciotto anni con grosso spargimento di sangue e soprattutto con una accentuata e progressiva insicurezza delle istituzioni sin quasi al crollo agonizzante delle medesime: tutto questo discorso dovrete farlo!

L'onorevole Costamagna ha fatto dichiarazioni (non dico rivelazioni) sconcertanti; infatti non ha rivelato cose che già

non si sapessero. Comunque, sono sensazionali, le sue rivelazioni, perché provenienti da quei banchi, a proposito delle origini delle Brigate rosse (origini umane, dottrinarie ed ideologiche), delle responsabilità di coloro che hanno messo in piedi talune facoltà di sociologia, da Trento, da Padova fino a Cosenza. Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Camera, rispettosamente questo discorso ci riguarda perché, non a caso, la facoltà di sociologia di Trento ricorda uno degli episodi più dolorosi della nostra vita di partito e di comunità umana: il sequestro di un nostro deputato regionale, l'onorevole Mitolo. Un corteo sovversivo, per le vie di Trento, fu protetto dalla municipalità per tutta la sua durata di cinque ore, con ludibrio non solo di quello che siamo ancora abituati a denominare rispetto della legge e libertà, ma anche dei successivi processi, che si sono svolti in seguito a quell'evento; essi hanno visto non soltanto assolti o quasi del tutto prosciolti i criminali sovversivi, ma hanno registrato anche tutta una montatura di stampa e propaganda di partiti e sindacati, in favore dei sovversivi, che stanno poi all'origine delle Brigate rosse, come l'onorevole Costamagna ha ricordato ed in parte documentato.

A tale montatura (senza saperlo, evidentemente: non parlo di responsabilità vostre personali, ma di responsabilità politiche di settore) avete concorso tutti, dall'estrema sinistra all'intera democrazia cristiana! Quando si parla di attività iniziali e successive delle Brigate rosse, lo specialista comunista in materia d'ordine pubblico, l'onorevole Pecchioli, in una intervista rilasciata in questi giorni alla *Gazzetta del Popolo*, dichiara: « Sì, l'estrema destra è stata risparmiata dalle Brigate rosse. Mi pare che abbiano aggredito un usciere, una volta, a Padova ».

Onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio e signor Presidente della Camera: io non rivendico mica dei primati a questo riguardo, sarebbe di pessimo gusto. Vorrei proprio non dover dire quello che sto per ricordare: purtroppo,

il primo sequestrato dalle Brigate rosse fu un nostro iscritto, Bruno Labate di Torino, sindacalista alla FIAT-Mirafiori. Purtroppo, i primi due assassinati dalle Brigate rosse sono stati due nostri iscritti, uccisi con colpi d'arma da fuoco alla nuca, nella nostra sede di Padova il 17 giugno 1974. Mi consentirete di soffermarmi un momento su questo episodio che ebbe un'eco in Parlamento, perché ne parlai. Se non vado errato, era ministro dell'interno l'onorevole Taviani. Signor Presidente del Consiglio, ne parlai riferendomi alle Brigate rosse perché queste, in quell'epoca (giugno-luglio 1974, non preistoria!), pubblicavano un loro giornale ufficiale, intitolato *Controinformazione*, con tanto di autorizzazione e registrazione presso il tribunale di Milano. L'indirizzo della redazione figurava nella testata.

Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Camera: ella non presiedeva allora la Camera, ma c'era un Presidente; vi erano stenografi che hanno qui registrato quello che sto per ripetere. Esisteva, allora, un giornale ufficiale mensile delle Brigate rosse che si chiamava *Controinformazione*, che era regolarmente registrato presso il tribunale di Milano, con l'indirizzo nella testata: corso di porta Ticinese n. 86, Milano, e con un numero telefonico che io controllai personalmente prima di venire alla Camera a parlare. Nel numero di luglio - dico luglio 1974 - il mensile ufficiale delle Brigate rosse si riferiva al duplice delitto di Padova, in cui furono assassinati due nostri iscritti - Giralucci, un ragazzo di 23 anni, e Mazzola, un pensionato, che faceva l'usciere presso la nostra federazione, di oltre 70 anni - rivendicando l'episodio, pur dicendo che le Brigate rosse si attribuivano « ideologicamente » quel delitto (era giusto perché si trattava di due fascisti che dovevano essere assassinati; « eliminati »: questo è il termine esatto) ma ritenevano che ci fosse stato un incidente di esecuzione, perché lo scopo era quello di portare via i documenti dalla sede di Padova, in un'ora nella quale si riteneva che non vi fosse alcuno. Sicché, « poverini », es-

sendo dovuti andare a viso scoperto — come al solito — avevano dovuto eseguire una improvvisata, ma per altro rivendicata e non condannata da quel giornale, esecuzione nei confronti del Mazzola e del Giralucci.

Siccome si trattava di due assassinati di destra, non fu convocato il Parlamento in seduta straordinaria e nessuno pensò sulla stampa di dar luogo a mobilitazioni di opinione, come giustamente è avvenuto successivamente, per altri morti in divisa o in borghese. Siccome si trattava di due missini, si arrivò addirittura a tentativi di inquinamento delle prove, che pur erano evidentissime, da parte della magistratura di Padova, di certa magistratura di Padova che è responsabile in primissima linea di tutto ciò che allora, e anche successivamente e recentissimamente, è accaduto in quella città. La stampa di regime registrò ampiamente gli inquinamenti o i tentativi di inquinamento delle prove.

Io venni in Parlamento dopo avere usato il numero telefonico del mensile delle Brigate rosse, perché volli compiere un piccolo controllo personale; e lo feci, registrando la telefonata in partenza dal numero di telefono della sede del partito che ho l'onore di dirigere. Certamente non qualificandomi chiesi al telefono se quello fosse il giornale delle Brigate rosse. Dall'altra parte del telefono mi rispose quel tale Bellavista, che in questo momento è a Parigi, vive tranquillamente con i soldi dei riscatti e se ne frega — scusate il termine — della Repubblica italiana e della maestà delle sue leggi, perché è stata rifiutata la sua estradizione, dato che è un « combattente » o, meglio, un criminale politico. Ebbene il Bellavista, capo redattore allora del mensile ufficiale delle Brigate rosse, mi rispose al telefono; io gli chiesi: « È il mensile delle Brigate rosse? », egli mi rispose: « Certamente », gli domandai ancora: « Continuerete a pubblicare questo mensile che mi piace tanto, che dice cose tanto interessanti, sebbene voi addirittura rivendichiate degli atti di guerra o dei delitti? ». Egli rispose: « Ma certamente ». Gli chiesi: « Avete noie con le autorità? », « Nessuna noia, il nostro giornale

è regolarmente autorizzato. Stiamo procurandoci la carta patinata per il prossimo numero e questa è la sola difficoltà che abbiamo ».

Venni in Parlamento, era seduto sui banchi del Governo l'onorevole Paolo Emilio Taviani, assertore non degli opposti estremismi, ma solo del pericolo che veniva da destra e sostenitore della tesi secondo cui a sinistra c'erano solo dei ragazzi un po' devianti, insubordinati o meglio vivaci: era questa la parola più dura che l'onorevole Taviani era abituato a pronunciare contro i criminali della sinistra extraparlamentare. Io esposi allora quello che sto dicendo, avendo nella nostra collettività umana il sangue ancora caldo versato da due morti. Eravamo stati ai funerali, in Padova, il 18 giugno del 1974, e non c'erano state onoranze di Stato, né alcuna potenza, naturale o soprannaturale, era intervenuta per benedire quei poveri morti, perché erano morti di destra, o fascisti, chiamateli come volete. La mia fu una arringa appassionata e inutile, come probabilmente inutile sarà — nei vostri confronti, non nei confronti della pubblica opinione! — anche la modestissima arringa che sto pronunziando in questo momento.

Ma queste sono cose serie e gravi: non ci si può battere il petto perché è morto qualcuno, senza battersi il petto perché è morto qualcun altro; non si può continuare a distinguere e discriminare non più soltanto tra i vivi, ma tra i morti; ma, soprattutto, non si può non riaprire tutto il discorso delle responsabilità: il mio è un *j'accuse!* di fronte ad un'aula distratta e semivuota, ad un Presidente del Consiglio il quale ha dimostrato, politicamente parlando, indifferenza e cinismo come neppure osavamo permetterci di immaginare.

Si riapre però tutto il discorso: si riapre il discorso di Genova 1960; si riapre, colleghi comunisti, il discorso sul signor Lazagna, vostro esponente ed ispiratore fin dal 1960 di tutto quello che a Genova, e da Genova a Torino, si è organizzato e tramato. È venuto « frate Mitra » a raccontare qualcosa in Italia, con grande co-

raggio e con enorme viltà da parte di chi lo ha costretto a esibirsi, a mostrarsi, e così a correre pericoli che non avrebbe dovuto correre; e, guarda caso, i magistrati lo hanno pregato di fare un salto a Padova, dopo Torino, per riandare alle origini, o a una delle origini del fenomeno Brigate rosse, per intrattenersi con quei magistrati, per sapere qualche cosa, se possibile, del caso Mazzola-Giralucci, dei nostri due assassinati nella federazione di Padova.

Ma, signor Presidente del Consiglio, perché non torniamo a Genova, allora, dove, ad opera degli stessi criminali, il 18 aprile del 1970, accanto a me, fu assassinato il nostro operaio trentatreenne Ugo Venturini? Perché non si viene a Roma per chiederci chi abbia assassinato il ragazzino Mario Zicchieri? Io in piazza ho fatto il nome — lo ripeto qui — del sicuro mandante del delitto Zicchieri, un ragazzino di 16 anni e mezzo, assassinato a Roma mentre entrava in una nostra sede al Prenestino. Ho fatto il nome, e lo rifaccio; non ho alcuna paura, per carità; mi vergognerei se l'avessi. Ho fatto il nome del Pifano, il capo del « collettivo » di via dei Volsci. Andate a studiare le inchieste che sono state compiute a proposito del « collettivo » di via dei Volsci; chiedetevi perché un magistrato abbia proposto che tutto fosse archiviato, perché si trattava di un circolo culturale; chiedetevi perché, qualche settimana dopo, quel magistrato si sia suicidato; chiedetevi perché, anche di recente, il Pifano abbia goduto di incredibili tolleranze da parte della magistratura romana; chiedetevi se sia vero che la sede di via dei Volsci sia stata chiusa e sigillata, oppure se quel collettivo non continui a funzionare; chiedetevi se, essendo stati assassinati il 7 di gennaio tre nostri ragazzi, non sia vero che il 9 di gennaio di quest'anno, nell'aula magna della mia vecchia, cara facoltà di lettere, non si sia riunito un collettivo del cosiddetto « Contropotere territoriale » (altra organizzazione che fa capo all'insieme di quelle eversive, che poi hanno il loro cervello, la loro guida nelle

Brigate rosse); documentatevi, per cortesia: ci sono perfino le registrazioni, che noi inutilmente abbiamo messo a disposizione delle autorità, da cui risulta che quel collettivo, il 9 gennaio in quell'aula magna, ha rivendicato il triplice delitto di due giorni prima, senza maschere, con nomi e cognomi non dico degli esecutori, ma certamente dei complici e senza alcun dubbio dei mandanti. Chiedetevi perché, a seguito di tutto ciò, la questura di Roma e il Ministero dell'interno non abbiano mosso un dito. Chiedetevi se è vero — anche se sembra incredibile — che dopo quel triplice delitto — era carne venduta, di destra, fascista, chiamatela come volete, ma erano tre ragazzini, il più vecchio aveva 33 anni e il più giovane 17 — non vi è stato un fermo, una perquisizione, un'indagine! Chiedetevi il perché di tutto questo. Non sfuggite — perché non sfuggirete — alla riapertura di tutto il vasto discorso sulla « strategia della tensione » e sulle sue responsabilità. Per questo mi sarebbe piaciuto che il dibattito sulle dimissioni dell'onorevole Cossiga si fosse svolto responsabilmente in un'aula piena, con l'onorevole Cossiga presente e con un Governo in diverso atteggiamento. Perché, è vero, l'onorevole Cossiga è stato correttissimo — per carità, se ne è andato, finalmente un ministro che se ne va — ma è anche vero che il 16 marzo in quest'aula io fui il solo a chiedere le immediate dimissioni dell'onorevole Cossiga. Le chiesi per motivi politici e non personali. Ho il dovere di non manifestare risentimento verso alcuno e non manifesto risentimento personale verso nessuno, neanche nei confronti dell'onorevole Cossiga, come nei confronti del suo sciagurato predecessore, onorevole Taviani, ma ne stiamo discutendo politicamente. E allora, ricordiamoci che l'onorevole Cossiga il 6 ottobre dell'anno scorso, nell'altro ramo del Parlamento, ha pronunciato un ignobile discorso, che si è rivelato falso dalla prima all'ultima considerazione, ingiurioso e provocatorio, nel quale ha testualmente affermato che tutte le responsabilità della violenza e della tensione ricadono sulla classe dirigente del MSI-destra nazionale.

In questo discorso l'onorevole Cossiga è andato al di là delle stesse posizioni provocatorie precedenti dell'onorevole Taviani e da me ora ricordate, in una cupidigia di servilismo nei confronti di quell'estrema sinistra che ha tenuto in piedi, finché ha potuto, l'onorevole Cossiga come ministro dell'interno.

In un dibattito serio avremmo dovuto sapere se è vero — ed io credo lo sia — che l'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Cossiga, atto di esclusiva competenza del signor Presidente del Consiglio, ha avuto luogo non dopo un colloquio a due, ma a tre. I giornali hanno raccontato che l'onorevole Pajetta si sarebbe introdotto nella stanza del Presidente del Consiglio a palazzo Chigi mentre questi discuteva di questo argomento con l'onorevole Cossiga, e che la decisione di accettare le dimissioni dell'onorevole Cossiga...

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro ad interim dell'interno*. Perché crede a queste cose!

ALMIRANTE. Perché non sono state smentite, signor Presidente del Consiglio.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro ad interim dell'interno*. Se dovessimo smentire tutte le stupidaggini che vengono dette...!

ALMIRANTE. Non si tratta di una stupidaggine, si tratta di un colloquio che...

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro ad interim dell'interno*. Comunque, è una stupidaggine.

ALMIRANTE. La ringrazio di questa sua precisazione che dà degli stupidi a dei giornalisti che servono la sua persona ed il regime ogni giorno. Prendano atto in tribuna stampa che i servizi resi alla Presidenza del Consiglio e al partito comunista sono così gratificati.

Sarebbe stato molto meglio, molto più corretto, mi perdoni signor Presidente del

Consiglio ma è un problema di estrema importanza — lo vorrà riconoscere — che gli italiani — non dico i parlamentari, per carità, non abbiamo nessun diritto come parlamentari di ricevere tempestive informazioni — fossero informati che era una stupidaggine quello pubblicato da parecchi giornali circa un colloquio a tre, Andreotti, Cossiga e Pajetta, nell'ufficio del Presidente del Consiglio. Se ella lo avesse smentito, sarebbe stato indubbiamente bene. Ad ogni modo...

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro ad interim dell'interno*. Ci vorrebbe un ufficio smentite, che lavorerebbe troppe ore al giorno.

ALMIRANTE. Non serve un ufficio smentite. Così come ha fatto pochissima fatica in questo momento a dare una rettifica, per me cortese, per i giornalisti indubbiamente meno, ma se lo meritano forse, poteva incaricare qualcuno per la smentita. L'onorevole Evangelisti ne dice tante — non di stupidaggini, per carità — è sempre a disposizione dell'opinione pubblica italiana nel « Transatlantico » per smentire cose vere e dire cose false, che una volta tanto avrebbe potuto smentire una stupidaggine detta da altri e non messa in giro dagli stessi ambienti della Presidenza del Consiglio o dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

Comunque, non ho voluto svilire — mi perdoni — le argomentazioni serie di cui stiamo parlando, attraverso questo episodio. Voglio soltanto dire che il dibattito sulle dimissioni del ministro Cossiga non c'è stato e che noi, nel quadro di un dibattito che portiamo avanti malgrado la atonia del Governo e della maggioranza, rileviamo che, fra i motivi politici che hanno portato alle dimissioni del ministro Cossiga, il più importante, il più rilevante sta proprio nel fatto che l'onorevole Cossiga si è allineato — per ordine comunista o no, per intervento di suo cugino Berlinguer o no: non ha nessuna importanza — su posizioni false e provocatorie, che hanno stravolto il giudizio del Parlamento, della stampa, della radio, della televisione

per mesi e per anni, ma soprattutto in questi ultimi tempi, tentando di addossare responsabilità, che noi non avevamo, sulle spalle della classe dirigente del Movimento sociale italiano. Signor Presidente, se tutto fosse qui, direi: pazienza, facciamo una battaglia di opposizione, di opposizione vera, autentica, senza tregua; è logico che ne paghiamo le spese, è logico che il Governo e la maggioranza ce le facciano pagare, addebitandoci responsabilità che non abbiamo. Ma il guaio è, la tragedia è che ha pagato povera gente, soprattutto giovane gente, che ci ha lasciato la pelle.

Queste dichiarazioni provocatorie hanno giustificato, hanno avallato le provocazioni di piazza, di strada, gli agguati di scuola. Noi non sfuggiamo al discorso globale sulle responsabilità, signor Presidente. Il giorno in cui si facesse — speriamo — un dibattito serio sulle responsabilità, non saremmo alieni dall'assumerci anche le nostre. Può darsi che abbiamo sbagliato anche noi, può darsi che taluni nostri atti, talune nostre parole, talune mie parole, possano essere ricondotti a responsabilità di carattere generale o di carattere particolare o di carattere personale. Sta di fatto che il Governo, rappresentato dal ministro dell'interno, recentemente ha assunto una posizione che è costata lacrime e sangue al popolo italiano e che si è rivelata, alla stregua dei fatti, delle prove, dei documenti, delle stesse dimissioni del ministro dell'interno, una posizione provocatoria, strumentata senza alcun dubbio da chi ne aveva più interesse, e cioè dalla democrazia cristiana e dal partito comunista.

Bisogna anche che vi rendiate conto, signor Presidente del Consiglio, che il discorso sulle Brigate rosse non può non condurre ad un approfondito discorso di carattere internazionale. Ho qui documenti che, per brevità, eviterò di leggere o addirittura di citare. Ma lei sa benissimo, signor Presidente del Consiglio, che alla favoletta delle Brigate rosse nate sotto un cavoluccio italiano non crede nessuno. Non c'è osservatore politico, non c'è giornalista, non c'è parlamentare, non c'è uomo di Go-

verno che ci creda. Si sono lette interviste, su giornali certo non a noi vicini, non smentite, dichiarazioni — cito solo quella dell'onorevole Piccoli, perché è il presidente in carica del gruppo della democrazia cristiana — relative ai collegamenti tra le Brigate rosse e la Baader-Meinhof o fra le Brigate rosse e l'OLP o fra le Brigate rosse e i famosi centri di addestramento al di là della cortina di ferro. Così, anche oggi, dalle parole dell'onorevole Costamagna sono state lanciate sia pur generiche accuse o, comunque, indicazioni; si sono fatti dei riferimenti ad interessi di altre potenze, addirittura del mondo occidentale, o intromissioni di altri servizi più o meno segreti.

È un discorso che bisogna fare, quello sulle corresponsabilità o responsabilità internazionali. Noi lo abbiamo fatto e lo stiamo facendo sulla nostra stampa, nelle piazze d'Italia, durante le recenti campagne elettorali. Credo che a Trieste ora si dovrà fare, per evidenti motivi, questo discorso, perché Trieste, se sono vere talune interpretazioni, che noi riteniamo non inesatte, si trova in prima linea, o per lo meno è un crocevia di estrema importanza. Non si può sfuggire, signor Presidente del Consiglio, a questa parte del discorso. Quindi, non possiamo non prendere atto con soddisfazione del fatto che in Senato — se siamo bene informati — una settantina di parlamentari della democrazia cristiana stanno promuovendo un'inchiesta parlamentare. Noi riteniamo urgente che il Governo aderisca a questa iniziativa e la favorisca, così, che i Presidenti delle due Camere la portino avanti e non la considerino — se da noi sostenuta — come un atto di sabotaggio nei confronti delle attività parlamentari.

Dico questo anche perché ci capita di dover leggere sui giornali — certamente non a noi vicini — notizie sconcertanti e di grosso rilievo, che richiedono dei chiarimenti.

Ecco, di tutte le citazioni che mi proponevo di utilizzare quest'oggi, ne utilizzo una sola, perché è la più fresca, perché non se ne è ancora parlato: qui il giornale *la Repubblica*, questa mattina, reca un

grosso titolo: « Servizi segreti in allarme per le "confessioni" di Moro ». Pubblica un'intervista con un alto ufficiale dei servizi segreti, che fa delle rivelazioni assai gravi, naturalmente senza fornire il proprio nome.

Egli comunica di aver completato un importante lavoro, al quale hanno collaborato, come è comprensibile, anche i servizi segreti di altri paesi dell'alleanza atlantica - questo vuol dire che è stata compiuta una certa scelta di campo nelle indagini: ne prendiamo atto, con soddisfazione, magari, ma è importante che si sappia e che se ne parli - ed aggiunge di aver raggiunto la prova « che quelle misive contengono una sorta di codice, anche se non in senso proprio, di un vero messaggio cifrato ». E aggiunge che i risultati di questa prima indagine sono questi: « Aldo Moro » - tengo a precisare che sto citando testualmente, perché non vorrei essere accusato di irriverenza nei confronti della memoria dell'onorevole Moro - « ha fatto numerose e gravi rivelazioni ai suoi carcerieri a proposito di uomini, cose e situazioni. Sia di carattere politico, sia di carattere militare ».

Ora, io non pretendo, per carità, dal Presidente del Consiglio nessuna dichiarazione al riguardo, in questo momento, né alcuna smentita né, tanto meno, alcuna conferma, ma non si può non portare avanti il discorso a livello parlamentare. Il Parlamento, infatti, ha il diritto e il dovere di occuparsi di queste cose e di chiarirle. Possiamo riunirci in seduta segreta, possiamo dare luogo ad una commissione che lavori sotto la copertura di un'istruttoria formalmente garantita, ma, quello che è certo, noi non accettiamo di rimanere estranei, come parlamentari e come rappresentanti dell'opposizione, rispetto a dibattiti di questo genere. Non può continuare questo gioco delle tre carte, non è possibile che tutto questo resti all'interno delle strutture dei servizi di regime. Noi reclamiamo, signor Presidente della Camera, il diritto di intervenire, nei modi dovuti, ripeto, rispettando le competenze e le responsabilità. Quello che è certo, noi deputati di opposizione abbia-

mo il diritto di occuparci di queste cose, perché da una indagine di questo genere può dipendere la salvaguardia del nostro paese. Noi diciamo questo perché fino ad ora abbiamo dato una certa interpretazione di quanto avviene in Italia per quanto concerne gli interessi internazionali. Noi rileviamo - credo che sia assolutamente obiettivo farlo - che in questo momento il comunismo imperialista sovietico - uso queste terminologie che fanno un poco di Brigate rosse alla rovescia, ma mi riferisco alla realtà - è all'attacco in due continenti: in Africa e in Europa.

In Africa è all'attacco con i metodi che voi sapete, con le scoperture che sono note, perché si tratta di aggredire paesi - posso dirlo senza offendere il terzo mondo - di non ancora accreditata stabilità democratica. Aggredisce come è possibile aggredire quei paesi, senza coperture. Dall'altra parte (lo leggiamo sui giornali di oggi) si risponde con atti di guerra ad atti di guerra. Sono già in funzione o stanno per entrare in funzione ponti aerei dalla Francia e dal Belgio; entrano in azione anche milizie addestrate particolarmente a questo tipo di guerra, guerriglia o di controaggressione.

In Europa, l'unico paese aggredito è l'Italia, tornata ad essere il « ventre molle » dell'Europa. L'Italia, almeno per ora, non può essere aggredita con i metodi che il comunismo imperialista sovietico adotta nel continente africano, per cui la aggressione viene condotta attraverso lo onorevole Enrico Berlinguer ed il suo sorridente eurocomunismo. La docilità della democrazia cristiana nei confronti dei piani dell'onorevole Berlinguer viene contestualmente condotta attraverso l'aggressione delle Brigate rosse.

Se le notizie apparse su *la Repubblica* di stamane hanno un fondamento di verità, si tratta di una clamorosa, dolorosa, preoccupante conferma di quello che noi finora siamo andati dicendo, assumendocene la responsabilità, non perché ne abbiamo prove o documenti o perché possiamo attingere a tali documenti, ma perché ci affidiamo alla tragica esperienza

che da italiani stiamo vivendo da tanti anni a questa parte, nonché al buon senso ed agli orientamenti che la nostra assoluta autonomia ci suggerisce.

Questi sono discorsi, signor Presidente del Consiglio, che si debbono fare e che verranno fatti; noi, da parte nostra, continueremo a farli: forse sarà la nostra *delenda Carthago*, signor Presidente del Consiglio. Rassegnatevi, noi non molliamo questa presa finché non si sarà capito... Non è pensabile che si possa battere il pauroso fenomeno delle Brigate rosse, qualora questo fenomeno abbia - come certamente ha - dei riferimenti e dei puntelli internazionali, se non nel quadro di una strategia anche in politica estera che - a nostro avviso - è incompatibile con l'attuale formula di maggioranza e con l'attuale programma di Governo. Dico questo non per motivi di risentimento personale o perché andiamo cercando l'occasione per mettere in difficoltà la sua persona o il Governo; si tratta di motivi di sicurezza e di salvaguardia nazionale, europea ed occidentale. Noi non molleremo la presa fino a quando non si sarà riusciti, come parlamentari, a compiere il nostro dovere di controllo e di indagine per sapere cosa c'è dietro tutto questo.

L'onorevole Vito Miceli ha dato luogo ad accenti estremamente interessanti e gravi; non ci si può fermare qui. Occorre procedere con estrema attenzione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ROGNONI

ALMIRANTE. In questo quadro, signor Presidente, vorrei dare un'occhiata alle responsabilità dei partiti politici a cominciare da quelle della stessa democrazia cristiana, la quale è stata, un po' da tutta la stampa di regime, dalla radio e dalla televisione, apologizzata per la sua fermezza. Senza dilungarmi, mi fermerò (tanto perché non si parli di nostre posizioni polemiche o preconette) al comunicato ufficiale su *Il Popolo* da parte della delegazione formata dal segretario politico

Zaccagnini, dai vicesegretari Gaspari e Galloni, dai capigruppo Piccoli e Bartolomei, dagli onorevoli Bodrato e Belci, dopo il colloquio con la segreteria del partito socialista. In quel comunicato ufficiale è testualmente detto (siamo al 4 maggio): « In ogni caso » (siccome si tratta di messaggi cifrati, bisogna fermarsi su ogni parola)... « In ogni caso » (questo vuole dire qualche cosa!) « la Repubblica, attraverso le forze che la esprimono, dinnanzi alla restituzione in libertà di Aldo Moro ed a comportamenti che indicassero una svolta nell'uso della violenza, saprà certamente trovare forme di generosità e di clemenza coerenti con gli ideali e le norme della Costituzione ».

Onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, questa non è una trattativa? Se io dico a qualcuno o faccio sapere a qualcuno: « comportati in un determinato modo e certamente ti retribuirò in quest'altro determinato modo », questa non è una trattativa? E che cos'è? Quando la delegazione democristiana si permette di dire: « la Repubblica attraverso le forze che la esprimono » e ne parla in relazione a « forme di generosità e di clemenza », ebbene la Repubblica non può essere che identificata ed individuata nel Presidente della Repubblica. Il Presidente della Repubblica in carica o il Presidente della Repubblica da nominare entro il 24 dicembre, ma forse anche prima, qualora si arrivasse a componimenti che consentissero di giungere prima alle elezioni di un nuovo Presidente della Repubblica dotato di un particolare potere di generosità e di clemenza, cioè di grazia.

Signor Presidente del Consiglio, sono cose inaudite quelle alle quali sto alludendo se veramente, ma anche correttamente, non sono mai accadute in Italia? Non c'è un precedente di un Presidente della Repubblica, politicamente condizionato in un certo modo, che si è regolato con generosità e clemenza nei confronti di un certo esponente di una certa parte politica che era stato condannato, dalla giustizia italiana, alla stessa pena cui potrebbe essere condannato, nell'eventualità per

lui peggiore, il compagno Curcio? Il compagno Curcio ieri ha fruito della clemenza della corte di Torino, che, di fronte ad una richiesta del pubblico ministero di due anni e sei mesi, per apologia di reato, ha addolcito la pena ad 1 anno e 6 mesi. Non vi sono, quindi, precedenti? Non c'erano agganci quando la delegazione democristiana emanava questo comunicato? Mi permetto di condannare in termini umani i delegati della democrazia cristiana? Nemmeno per sogno; umanamente mi metto nei vostri panni, comprendo il vostro travaglio, condivido le vostre ansie di allora e siccome nei vostri confronti l'animo mio non è turbato da nessuno di quei motivi che turbano le convivenze all'interno di singoli partiti, voglio assicurarvi che la mia comprensione è piena; però, se questo è stato il vostro atteggiamento, non andate a raccontare che il vostro atteggiamento è stato un altro.

In realtà, voi, democrazia cristiana, non avete seguito né la linea molle né la linea dura, avete dato luogo ad un inizio di trattative mal cominciate e mal condotte senza avere il coraggio di assumervene la responsabilità e non avete avuto, d'altra parte, il coraggio di adottare la vera linea dura che non poteva consistere nell'attendere le condizioni, i pareri, le volontà, le decisioni e i crimini delle Brigate rosse, ma doveva consistere nel prendere iniziative, nel ricacciare in gola alle Brigate rosse i loro *ultimatum*, nel porre l'*ultimatum* dello Stato, le condizioni dello Stato nel pretendere dal Governo una linea di fermezza di questo genere.

Si è trattato — permettete che ve lo dica, siccome lo avete fatto sulla pelle del vostro presidente — di una mistificazione ignobile, uso ancora questo termine, in quanto avete fatto finta di apparire come i difensori estremi della legalità contro il crimine, contro le Brigate rosse, contro il ricatto delle Brigate rosse, ma in realtà avete adottato una linea di mollezza ammantata da parole di durezza e senza, d'altra parte, la capacità neppure di utilizzare la vostra congeniale mollezza

per tentare di salvare il presidente del vostro partito che vi implorava dal carcere, mediante messaggi più o meno cifrati, di restituirlo alla propria famiglia. Questa mi sembra sia la realtà, una realtà alla quale pone scarsi e tardivi rimedi l'improvvisa, e per altro molto prevista e prevedibile, impennata del senatore Fanfani, il quale parla ora di « negligenze pregresse ».

L'onorevole Fanfani era in quest'aula, e al suo posto, signor Presidente del Consiglio. Noi abbiamo buona memoria (almeno questo diritto l'opposizione lo rivendica, il diritto alla memoria): era al suo posto il 6 agosto 1960 — tanti anni fa — quando i predecessori delle Brigate rosse furono da lui difesi sulla pelle politica, per fortuna non fisica, di un altro Presidente del Consiglio; e furono da lui definiti cittadini democratici, che, come potevano e come sapevano, avevano difeso il loro punto di vista; e lo avevano difeso, come tutti ricordiamo, mandando all'ospedale, a Genova, in un pomeriggio, 150 tra carabinieri, soldati e agenti di polizia.

È cominciata di lì la questione. Quindi, se negligenze — come dice ora il senatore Fanfani — vi sono state, se debbono aver fine le solite lamentele sugli opposti estremismi, di queste lamentele e delle conseguenti negligenze il senatore Fanfani è stato come al solito l'antemarcia, essendo egli l'antemarcia di ogni tipo di politica che in Italia si conduca sulle rovine del nostro paese da tanti anni a questa parte. Consentiteci questo rilievo, che crediamo assolutamente obiettivo. Ma siccome sembra che l'altro « cavallo di razza », essendo deceduto il primo, voglia riacquisire la primazia al vertice della democrazia cristiana — per carità, buona fortuna, tanti auguri, buon lavoro! — cerchiamo di non capovolgere il gioco delle responsabilità, perché le responsabilità sono di tutti, e talora accade che siano soprattutto di coloro che vorrebbero rifarsi oggi una verginità sulla pelle della gente che non può parlare perché non c'è più. E parlo della povera gente di destra, che ci ha rimesso, dal 1960 in qua, largamente la pelle.

Un discorso ancora più serio e più grave, anche se contenutissimo nella durata e nei termini, è quello che dobbiamo rivolgere ai responsabili del partito comunista. Abbiamo letto sui giornali l'autocritica del senatore Bufalini, in comitato centrale del partito comunista; abbiamo letto sui giornali autocritiche ancora più esplicite di altri esponenti specializzati del partito comunista. Ne leggo una sola, è la più recente ed è del senatore Pecchioli, che su *l'Unità* scrive di solito tutti gli articoli più qualificati ed autorevoli sui problemi dell'ordine pubblico e della sicurezza dello Stato. Alla domanda, rivoltagli da un redattore della *Gazzetta del popolo*: « Dove si è sbagliato? », il responsabile comunista della politica dell'ordine pubblico, onorevole Pecchioli, risponde: « Nel non valutare l'ampiezza e la pericolosità del fenomeno del terrorismo: si è tardato a capire che l'ondata di piena montava da sinistra ».

A questo punto, non posso chiedere le dimissioni di tutta la classe dirigente del partito comunista! Se avesse così parlato un ministro responsabile o un Presidente del Consiglio, credo che tutto il Parlamento gli avrebbe detto: vattene, perché hai sbagliato! Cossiga se n'è andato per gli stessi motivi. È ora di finirla con il partito comunista partito di lotta e partito di Governo o partito di autocritica, di lotta e di Governo. È ora di finirla con un partito comunista responsabile ed irresponsabile! Da due anni a questa parte ve lo siete preso 'per mano, onorevole Andreotti! Avete preso per la mano il partito comunista, perché bisognava introdurlo nella maggioranza, allo scopo soprattutto (ricordo il preambolo di quel vostro patto del 1976 e del programma del mese di luglio 1977) di affrontare e superare l'emergenza. In termini di emergenza dell'ordine pubblico e dell'ordine sociale è stato indispensabile associare il partito comunista. Il giorno 13 luglio 1977 avete presentato a questo ramo del Parlamento una ampia mozione programmatica, in cui i temi dell'ordine pubblico e della magistratura erano uno per uno indicati; e si proponevano i rimedi, che noi combatte-

vamo con un nostro programma di alternativa, ma che comunque facevano parte di un organico programma di rimedi. Non ne avete attuato nemmeno uno, ed io voglio capire — in quanto non riesco a capirlo — perché la democrazia cristiana, in questa specie di cupidigia, di suicidio, neanche più di servilismo, voglia attribuirsi tutte le responsabilità e non chiami ad una resa dei conti il partito comunista, che fa l'autocritica, che non è stato capace in tutto l'arco di questi ultimi mesi di fare una proposta. Noi leggiamo, un giorno sì e l'altro no, su *l'Unità* — ed io vi cito titoli testuali — « Bisogna uscire dalla paralisi! », « Bisogna uscire dall'impotenza! », « Ci vuole un colpo d'ala, ci vuole un'impennata ». Ma mi vuol dire codesto novello D'Annunzio, che è l'onorevole Berlinguer, quali siano i colpi d'ala e le impennate che il partito comunista è capace di suggerire in questo momento alla maggioranza e al Governo?

Durante questi mesi il partito comunista su *l'Unità* e su *Rinascita* — ho, ripeto, qui i documenti, ma non vi faccio perdere del tempo — ha mosso delle accuse molto pesanti, non a noi — una volta tanto ci hanno risparmiato — ma a voi e a tutto il regime. È uscito il pesante articolo su *l'Unità*, di cui si è molto parlato, intitolato « I santuari »; e i santuari sono, secondo *l'Unità*, quei centri misteriosi di potere, economico, giudiziario, politico, militare, poliziesco, che essendo stati estromessi o limitati nei loro privilegi, si sarebbero vendicati dando luogo ad attività o concorrendo alle attività sovversive, terroristiche, come quelle delle Brigate rosse.

Quando la stampa, il resto della stampa italiana ed alcuni ambienti politici, a cominciare dai nostri, hanno chiesto spiegazioni al partito comunista relativamente a questo grosso articolo e a quello su *Rinascita* (« Una sfida decisiva »), è apparsa sulla stessa *Rinascita* una precisazione: « Ma... alcuni articoli apparsi sulla nostra stampa ed alcune riviste o dichiarazioni di dirigenti comunisti sono stati male interpretati e nella sostanza travisati. Non ci siamo mai lanciati in congetture, più o meno fantasiose, su complotti... » — no, per

carità! Questi sono i titoli su l'Unità e su Rinascita - « Non ci siamo mai lanciati né abbiamo fatto nomi » - certo! - « né tanto meno indicato piste per gli indagatori ». No, le trame, questa volta, il partito comunista non le ha inventate; rinuncia alla paternità dell'invenzione delle trame, però ha lanciato il sasso e ritira la manina.

E vi pare possibile che si stia al gioco? Ci potete stare voi, che avete con il partito comunista i vostri accordi, che avete dal partito comunista i voti per sorreggere il vostro impotente Governo, potete voi prendervi ogni mattina ceffoni dal partito comunista, essere accusati di incapacità da coloro che, insieme a voi, dimostrano la loro incapacità. Ma noi non ci stiamo a questo gioco. Chiediamo chiarimenti. Si parli. Mi auguro che nella seduta di oggi il partito comunista incarichi qualche responsabile di parlare. Ci spieghi in che cosa consistono i « santuari », quali sono i poteri occulti che il partito comunista ha messo in rilievo, quali sono le proposte del partito comunista perché se ne esca. Ed anche dall'onorevole Craxi (i socialisti sono globalmente assenti, fino ad ora, a questo dibattito) è ora che si chiedano dei chiarimenti, e non solo a porte chiuse. Perché l'onorevole Craxi a porte chiuse parla in Italia, ma concede interviste, ha concesso una intervista ad uno dei giornali più diffusi e più noti del mondo, a *Stern*, in cui, per esempio, si dice che « tutti i terroristi conosciuti fino ad ora hanno un passato comunista », in cui si afferma che « è indubbio che le Brigate rosse hanno una matrice leninista », in cui si dice che « è indubbio che funzionari stalinisti del partito comunista piemontese e ligure lavorino per i servizi segreti dell'Europa orientale ». Bene, l'onorevole Craxi, l'umanitario onorevole Craxi o si occupa soltanto di problemi umanitari, ed è rispettabilissimo in questa sua attività, o assume posizioni di questo genere, ed allora le deve chiarire. Il Parlamento deve sapere di che cosa si tratta.

Infine, onorevoli colleghi, vengo al nostro atteggiamento. Io, al riguardo, non

faccio altro che ripetere in sintesi quanto è stato già detto dai colleghi che mi hanno preceduto, ma, come segretario di questo partito, ho il dovere di spiegarmi con chiarezza, non voglio dire per l'ultima volta, perché se ne riparlerà, ma in maniera, per quanto ci riguarda, definitiva.

Noi non abbiamo chiesto sin qui alcuna norma eccezionale; non siamo affatto allergici ad eventuali richieste di norme eccezionali qualora se ne rivelasse l'opportunità o la necessità. Non esiste al mondo Stato democratico, non esiste Parlamento democratico, il quale, di fronte ad una situazione eccezionale, non prenda in considerazione la possibilità di misure eccezionali. Se non le abbiamo chieste e non le chiediamo è perché non crediamo ve ne sia bisogno; se non crediamo che ve ne sia bisogno è perché reclamiamo l'applicazione delle leggi vigenti; se reclamiamo l'applicazione delle leggi vigenti è perché reclamiamo in primo luogo l'applicazione puntuale e globale della Carta costituzionale italiana. A questo riguardo, sia detto una volta per tutte, noi non abbiamo avuto l'onore di essere presenti all'Assemblea costituente e quindi in calce alla Carta costituzionale non c'è la firma del nostro partito, che in quel momento non era ancora stato fondato. Ma siamo qui dalla prima legislatura e dalla prima legislatura, se mi consentite, particolarmente io, che ho sempre fatto parte o della Commissione interni o della Commissione affari costituzionali, mi sono occupato e dedicato a questi problemi e la nostra tesi è sempre stata quella della puntuale, fedele, leale, globale applicazione della Costituzione - di tutta la Costituzione - ivi compreso l'articolo 138, il quale stabilisce le guise nelle quali la Costituzione può essere, con le maggioranze adeguate, eventualmente modificata.

Qual è il comportamento, in questo momento, dei partiti politici italiani di fronte alla Carta costituzionale? C'è un solo partito, il nostro, che rivendica l'applicazione globale della Costituzione, a cominciare dall'articolo 138; tutti gli altri partiti, nessuno escluso, disattendono l'applicazione del-

la Costituzione nelle norme che agli altri partiti non fanno comodo, o non piacciono. È clamoroso in questi giorni il caso delle norme, tanto citate e bistrattate, degli articoli 39 e 40 della Costituzione. Ho letto ieri su una rivista autorevole, anche se iettatoria, che si chiama *Astrolabio*, una incredibile nota nella quale un padre della Costituzione della Repubblica arriva a dichiarare testualmente, quanto agli articoli 39 e 40, che si può far benissimo a meno di applicarli o si possono applicare nella parte che conviene. Quanto all'articolo 40, per esempio, si può far benissimo a meno di applicare la seconda parte che si riferisce all'ambito delle leggi che regolano l'istituto, in quanto basta applicare la prima parte, che dice che lo sciopero è ammesso. Così per l'articolo 27 della Costituzione, che è invece quello che in questo momento ci interessa relativamente alla ammissibilità o meno della pena di morte nel nostro diritto. Noi sosteniamo che la Costituzione, tutta intera, debba essere applicata. L'onorevole Franchi ha spiegato che il combinato disposto degli articoli 27 e 87 della Costituzione consente, non tanto — perché non è questo il problema che ci interessa in prima linea — l'applicazione o la reintegrazione, come inesattamente si dice, della pena di morte nel nostro diritto; concerne più vastamente il modo per affrontare l'emergenza. La Costituzione repubblicana, all'articolo 87, affida al Capo dello Stato poteri costituzionali di emergenza e al Parlamento affida la deliberazione in ordine alla dichiarazione dello stato di guerra, che il Capo dello Stato adotta ed esegue. La Costituzione, all'articolo 27, dichiara non ammissibile la pena di morte tranne nei casi previsti dalle leggi militari di guerra e « il tranne nei casi » costituzionalizza la pena di morte. Quindi, non si tratta da parte nostra né di una posizione di richiesta di leggi eccezionali, né di una posizione extracostituzionale, tanto meno anticostituzionale; si tratta di chiedere che le norme, che esistono nel nostro diritto costituzionale e che concernono i casi di emergenza, vengano attuate. Si tratta, sostanzialmente, da parte del Parlamento e

del Governo, di rispondere ad un quesito: la situazione è di emergenza per quanto riguarda lo stato di sicurezza della nazione italiana o no? Se la risposta è positiva, altro quesito: quali leggi ci occorrono per poter affrontare la situazione di emergenza? C'è bisogno di leggi eccezionali o no? Se la risposta è negativa, il nostro esame di coscienza deve procedere: qualora le leggi vigenti siano sufficienti, a quali di esse bisogna guardare? E la risposta è molto semplice: si tratta della Carta costituzionale, dei suoi articoli 27 e 87; soprattutto si tratta del codice penale vigente; si tratta del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza vigente; si tratta dei codici penali militari di guerra e di pace, pienamente vigenti; si tratta di affidarsi a queste leggi e di decidere, di stabilire sulla base di esse. Quel che noi non possiamo accettare, quello che non possiamo condividere, quello che neppure psicologicamente sopportiamo è la condizione di atarassia in cui si trovano il Governo, il Parlamento, la Presidenza della Repubblica, le Presidenze delle Camere a questo riguardo.

Io ricordo (e spero che tutti noi lo ricordiamo) quanto ebbe a dire il 16 marzo in quest'aula — in un'aula ben altrimenti attenta e affollata, traumatizzata — l'onorevole Ugo La Malfa, quando ci richiamò alle responsabilità che noi abbiamo come parlamentari nei confronti di tutti i cittadini italiani. Ed allora io chiedo, onorevoli colleghi (e Iddio non voglia che quanto sto per dire possa avverarsi; ma è molto difficile che non si avveri, perché la logica delle cose è quella che è): se dovessimo trovarci in questa stessa aula in un altro 16 marzo, voi che cosa pensereste di fare? Pensereste di riportarvi ai discorsi di allora e di oggi, all'impotenza di allora e di oggi, all'atarassia di allora e di oggi, al cinismo di allora e di oggi, alla confusione mentale di allora e di oggi, ai giochi di compromesso di allora e di oggi, essendo da allora ad oggi la situazione peggiorata, a livello di vertice, perché allora avevamo un ministro dell'interno che sbagliava, adesso abbiamo un Presidente del Consiglio, ministro dell'in-

terno *ad interim*, che non ha avuto e non ha neppure la possibilità di tirar fuori dal forcipe del compromesso storico uno straccio di ministro dell'interno che venga qui ad assumersi le sue responsabilità? Se — Iddio non voglia — si ripettesse una seduta come quella del 16 marzo, il discorso valido, vero, utile, giusto, sacrificale e responsabile sarebbe il vostro, quello dei vostri banchi vuoti, o sarebbe questo, il discorso dell'opposizione? E vorrete sentirvi dire, a proposito di nuovi, eventuali, sciagurati eventi, che Iddio allontani dalle vostre e dalle nostre teste quello che oggi, sia pure sinteticamente ed appassionatamente, vi ho ricordato a proposito di precedenti lutti, di precedenti trame, di precedenti complotti, di precedenti crimini, di precedenti responsabili ai quali non avete voluto dare ascolto, perché il richiamo veniva dalla nostra opposizione, perché il sacrificio di sangue era da questa parte?

Io, per il bene dell'Italia, mi auguro con tutto il cuore che vi rendiate conto del gravame di responsabilità umane che pesa su di voi. Non posso — perché sarei in malafede, se lo facessi — auspicare che questo Governo e questa maggioranza trovino le illuminazioni necessarie al loro interno; mi auguro che, sia pure per questi dolorosi motivi, dopo questo lavacro di sangue e di sacrificio che tutti hanno pagato e potrebbero pagare, si determini una svolta politica che dia finalmente a chi governa l'Italia la possibilità di parlare in italiano agli italiani, di chiarire i misteri di questa Repubblica, di assumersi le proprie responsabilità e di salvare, prima che sia troppo tardi, le fondamenta stesse della nostra civiltà (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

**MELLINI.** Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, io credo che sia difficile, dopo il 16 marzo, pensare a qualcosa che sia al di là della nostra immaginazione, della nostra credibilità,

della nostra credulità. Siamo stati abituati, ormai, a dover immaginare come possibile e probabile tutto. Tuttavia ieri, quando abbiamo inteso le parole del Presidente del Consiglio, il modo in cui il Presidente del Consiglio ha affrontato un tema come quello del dramma che si era abbattuto sul Parlamento e sul paese, il modo in cui il Presidente del Consiglio ha, a nome del Governo, risposto all'attesa che paese e Parlamento ponevano per conoscere le determinazioni dell'esecutivo sulle misure da prendere, sui giudizi da fornire in ordine a quanto era avvenuto, ci siamo accorti che vi sono ancora delle cose che stentiamo a credere.

Ieri, in quest'aula, ritengo non fossimo i soli, noi radicali, a stentare a credere che quel che sentivamo, con le sue cifre sui furti aggravati e le rapine, quel discorso da procuratore generale che puntualmente viene accusato di essere privo di fantasia, all'indomani del 5, 6, 7 gennaio, all'indomani cioè dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, fosse il discorso del Presidente del Consiglio, dopo un dramma come quello che si è abbattuto su questa Camera, sul paese, sul suo stesso partito. Ad un certo punto, signor Presidente del Consiglio, per un inguaribile atteggiamento di profonde divergenze ideologiche — starei per dire, quasi di civiltà politica — che vi sono tra noi ed il suo partito, tra noi e la sua persona...

**VILLA.** Grazie a Dio!

**MELLINI.** ...ho pensato che vi fosse una nota quasi di ironia nei confronti del Parlamento. L'ironia di chi può permettersi le cose più incredibili, sentendo di poterlo fare; l'ironia di chi sa che coloro — ed erano la maggior parte dei deputati in quest'aula — che ascoltavano sbigottiti le sue parole avrebbero poi puntualmente espresso in un documento, che non sarà probabilmente molto diverso (salvo qualche volo retorico, che non mancherà) dalle parole che tanto sbigottimento ed incredulità hanno suscitato in Assemblea, una rinnovata fiducia nel suo Governo ed in-

dicazioni sulle determinazioni che dovranno essere prese. Parlavo di sbigottimento ed incredulità manifestate da tutte le parti: da quelle di recente acquisite alla maggioranza a quelle del suo stesso partito, signor Presidente del Consiglio, che forse sono state più colpite (duramente colpite) nei sentimenti, oltre che nelle valutazioni politiche, dal tono apparentemente pacato, di ordinaria amministrazione.

Questa è la realtà, signor Presidente del Consiglio: sentir ripetere, in occasione di un dibattito sul rapimento e l'assassinio dell'onorevole Moro, quel che abbiamo inteso tante volte ripetere da ministri e sottosegretari in risposta ad interrogazioni — secondo i quali, di fronte a fatti che avevano commosso la pubblica opinione, il Governo non aveva nulla da dire poiché vi era il segreto istruttorio — ha veramente suscitato sbigottimento. Signor Presidente del Consiglio, lei è arrivato a dirci quanto ho appena indicato: si ponga mente al dovuto riserbo, vi sono le indagini, non vi aspettate rivelazioni di segreti...

Sono in movimento — ho letto su un giornale — i servizi segreti. Dal 22 maggio « partono » i nuovi servizi segreti. Partono come il giro d'Italia... L'ho letto su un giornale. Lei dirà che è una delle sciocchezze che scrivono i giornali. Me lo auguro, signor Presidente; ma questa partenza, a data fissa, dei nuovi servizi segreti, ha evocato in me la partenza del giro d'Italia.

Signor Presidente del Consiglio, che cosa aspettavamo da lei ieri? Aspettavamo la rivelazione dei nomi, delle date? Aspettavamo la rivelazione dei segreti istruttori? Aspettavamo un nuovo avviso, come le sirene spiegate che, correndo al « covo » scoperto dai pompieri, hanno dato l'allarme ai brigatisti rossi perché non vi ponessero piede? Aspettavamo gesti di questo genere? No. Signor Presidente del Consiglio, aspettavamo un giudizio politico su quanto è avvenuto. E la esecrazione che è in tutti noi è un giudizio morale, non un giudizio politico. Volevamo sapere dal Presidente del Consiglio, dal Governo della Repubblica, se non ritenesse

che dopo ormai un decennio di stragi di Stato coperte da segreti istruttori, da avocazioni, da spostamenti di sedi; dopo anni di stragi di Stato, nelle quali aleggia questa sensazione di un potere che copre le cose peggiori, cose che sembrano fatte contro il potere... Ma poi ci si domanda contro chi, in realtà, queste cose siano fatte, per chi siano fatte e con quale scopo siano fatte. Ci si domanda se questa atmosfera non sia l'atmosfera tuttora presente nel paese e se questa ennesima strage di Stato, signor Presidente del Consiglio, non si ricollegi con tutto questo. Che questa strage sia nera o rossa non c'interessa; la trama del potere, la copertura del potere è quella che ci interessa. Sono gli *omissis*, signor Presidente del Consiglio, questi *omissis* che sono ormai non documenti, ma storie del suo partito, dei Governi di cui il suo è la continuazione. Questa continuazione degli *omissis*, signor Presidente del Consiglio, si ricollega agli *omissis* di ieri; noi, a questo punto, riconosciamo in questo atteggiamento, veramente, una continuità politica che ci fa spavento, che ci fa paura, proprio perché oggi c'è una maggioranza più forte e più grande, e proprio perché oggi contro questi *omissis* non si levano le stesse parole, le stesse rampogne, la stessa forza politica che, nel paese, contro gli *omissis* dell'onorevole Moro, dell'onorevole Zaccagnini, della democrazia cristiana, dei governi precedenti, si sono levate negli anni passati.

Noi volevamo sentire ieri un « basta » agli *omissis*, signor Presidente del Consiglio! Volevamo sentire ieri una parola, che fosse effettivamente di svolta in questi atteggiamenti. Ad un certo punto, ieri, abbiamo sentito dire soltanto questo, che c'è esecrazione; che il Parlamento ha deciso (nelle repliche alle risposte ad interrogazioni lo si è detto a tutti quanti) che — per carità! — non si trattava con le Brigate rosse! Poi abbiamo saputo e sentiamo dalla stampa che si è trattato. Ma al di là di questo, e al di là delle lacerazioni sul piano morale, personale, su problemi gravi come quello dell'atteggiamento, dello scontro fra la ragion di Stato e il senso

umanitario, fra il senso della giustizia e il senso dello Stato di diritto (che sono normali, ed è normale che si scatenino quanto più si è vicini alle persone che sono oggetto di questi ignobili ricatti e di queste ignobili minacce), noi tutto ciò lo comprendiamo.

Ma il problema è un altro. Il problema era quello di sapere, dai vostri banchi, dal Governo, quali valutazioni, in sostanza, si possano dare a questo punto. Il problema è sapere che cosa ci sia di malato in questa Repubblica e nel suo apparato. Che cosa c'è di malato, questo dobbiamo dirci! A questo punto, signor Presidente del Consiglio, io non so se lei abbia detto che il terrorismo nasce da un senso del falso eroismo o da un senso del falso erotismo; ieri mi è rimasto questo dubbio filologico. Non m'interessa, a questo punto, da che cosa nasca il terrorismo. Qui vogliamo sapere da che cosa nasca l'inefficienza dello Stato; da che cosa nascano le coperture; da che cosa nasca questa incapacità della Repubblica, se non di reagire, di aderire, in sostanza (e questo è quello che ci turba di più!), malgrado la prudenza che è venuta anche da esponenti del suo partito in questo settore (ma forse altrettanta prudenza non è venuta da recenti acquisizioni a questa politica), all'idea che si debba, in fondo, accettare quel ricatto della demagogia che vuole rispondere ai momenti di grave pericolo, rappresentato da un incrudimento della criminalità e del terrorismo, con quelle leggi che non solo rappresentano l'abbattimento degli argini per le libertà personali ed individuali, ma in realtà rappresentano l'abbattimento dell'argine contro le tentazioni per le forze di polizia, per la magistratura, per l'apparato della difesa dello Stato, contro la tentazione di quelle azioni a tappeto che sono una scelta politica e che sono, in realtà, la adesione al ricatto vero di tutti i terrorismi.

Signor Presidente del Consiglio, crediamo veramente che, se c'è stata in Italia una trama nera, o se c'è stata una trama rossa coincidente con la trama nera che abbia giocato la politica del « tanto peggio, tanto meglio », questa trama si sia

svolta ed abbia operato per sostituire un Presidente del Consiglio ad un altro, per avere Almirante al posto di Andreotti, o per avere un Governo con una etichetta invece di un'altra?

Signor Presidente del Consiglio, se una trama rossa o nera ha operato per dare al paese una svolta autoritaria, ciò avviene con queste leggi e con questa scelta di politica repressiva, che oltretutto è sbagliata! Lo abbiamo ripetuto anche discutendo sui decreti, sulla legge Reale: siamo convinti che in fondo queste leggi siano l'incentivo, la copertura, l'alibi per una polizia che brancola nel buio ed è spaventata essa stessa dalla sensazione di grosse e gravi coperture, per non agire...

VILLA. Onorevole Mellini, vuole spiegare queste coperture e queste stragi di Stato?

MELLINI. Queste stragi di Stato ve le spiegano i fatti, collega! Non avete bisogno che ve le spieghiamo noi.

VILLA. Voi ce le dovete spiegare, le coperture e le stragi di Stato!

MELLINI. Noi sappiamo il sangue che c'è, sentiamo quello che c'è nel paese!

VILLA. È un buffone, ecco cos'è! Lei e tutti i suoi! Voi favorite le Brigate rosse! Menti malate!

MELLINI. Voi ce lo dovete spiegare, con i vostri *omissis* e togliendoli di mezzo!

VILLA. Farabutto! Cialtrone! Buffone!

PRESIDENTE. Onorevole Villa, la prego!

MELLINI. I vostri *omissis* continuano: questa è la vostra strage di Stato!

VILLA. Favorite l'eversione con le vostre cialtronerie!

CARUSO IGNAZIO. Mettiti il fazzoletto Mellini! (*Si ride*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

MELLINI. Questa è la strage di Stato, di Moro e della sua scorta, che continua nel paese. Su questo ci dovete dare una risposta! (*Proteste del deputato Villa*).

PRESIDENTE. Onorevole Villa!

MELLINI. Non si permetta, lei! La sua parte deve spiegarci gli *omissis*. Non siete stati capaci di altro. Ieri, il Presidente Andreotti è stato perfettamente in linea con la politica degli *omissis*, che è quella del suo partito. Attendiamo forze di polizia veramente capaci di agire, non a tappeto, non sulla base di docce lasciate aperte, non sulla base del caso, delle porte sfondate nelle abitazioni periferiche dei lavoratori, e delle porte lasciate chiuse nei covi dei brigatisti rossi!

Ad un certo punto, vogliamo che venga meno questa vostra politica della repressione a tappeto, politica che ha sempre coperto, con questa risposta sbagliata, il demagogico ricatto venuto per una politica autoritaria nel paese. Anche oggi state dando questa risposta sbagliata, non riuscite a dare altro al paese, oltre la impressione che quanto nel 1969 appariva come il ricatto, ancora infruttuoso, di queste azioni terroristiche, oggi dia i suoi frutti; oggi c'è la svolta autoritaria, indipendentemente dalle formule di Governo! Di fatto, date quel tipo di risposta che le Brigate rosse ed i terroristi di sempre stanno aspettando: la risposta delle leggi di guerra civile. Lo scorso maggio si cominciò a discutere di queste vostre « leggine », espressione della vostra incapacità a rispondere globalmente, sul piano di una fondamentale giustizia che desse l'immagine di una Repubblica che volesse essere se stessa di fronte al ricatto del terrorismo. Parlavo di risposte di guerra civile: è quanto aspettano e sollecitano i terroristi.

Signor Presidente del Consiglio, il suo silenzio di ieri è perfettamente in linea con la mancanza di una risposta politica. Nulla ci è detto su cosa è avvenuto. Cossiga se ne va: è un gesto così, di cortesia formale. C'è un problema politico: cosa ha significato questo? Il Governo come reagisce, come prende atto? Non ci interessano i discorsi fatti tra lei e Cossiga, signor Presidente del Consiglio. Ci interessa di conoscere se alle dimissioni di Cossiga si risponderà con una diversa politica del Ministero dell'interno.

Noi abbiamo sollecitato un dibattito sull'ordine pubblico, signor Presidente, giorno per giorno, da questi banchi dell'opposizione. Abbiamo incalzato il ministro Cossiga per avere un dibattito sull'ordine pubblico, spaventati da questo continuo ansimare del paese con gli assassini, con questa nostra vita ormai puntualizzata dalle quotidiane notizie di stragi e di sangue. Abbiamo chiesto in continuazione questo dibattito sull'ordine pubblico, ma poi è venuto il rapimento di Moro, il suo assassinio, il ricatto, lo sgomento e, quindi, la lacerazione del mancato dibattito in Parlamento. Nel Parlamento, infatti, abbiamo avuto soltanto delle proclamazioni, delle frasi pronunziate in sede di risposta a interrogazioni; ma su questa base si viene poi a dire che il Parlamento ha deciso. Ma il Parlamento non ha deciso; esso è stato privato della possibilità di intervenire con una sua parola, con una sua politica, per mettere al vaglio le sensazioni e le voci, diffuse nel paese, di due o più politiche contrastanti che coinvolgevano organi di Governo e responsabilità della maggioranza in questa vicenda.

Ebbene, dopo il rapimento dell'onorevole Moro, dopo le dimissioni di Cossiga, si viene qui e si fa una parodia di un dibattito sull'ordine pubblico. Ci si dice che il problema di Moro non esiste, esiste soltanto qualche parola mediocremente retorica, esiste soltanto quella agghiacciante affermazione che credevamo fosse destinata soltanto alla volontà di non rispondere del Governo rispetto a fatti fal-

samente, sia pure erroneamente, considerati secondari e poco opportuni, perché quando un Governo si vuole liberare di fatti fastidiosi sostiene che vi è il segreto istruttorio, ricorre cioè a questa falsa rappresentazione di un obbligo di astensione dai giudizi politici quando vi è il segreto istruttorio.

Pensavamo che affermazioni di questo genere fossero destinate ai fatti dei quali, semmai, il Governo aveva il torto di non volersi curare; ma oggi, di fronte al caso Moro, questa stessa cosa ci viene detta dal Presidente del Consiglio; per cui, invece del dibattito sul caso Moro, abbiamo in tono minore il dibattito su un ordine pubblico di ordinaria amministrazione, con le cifre sulle rapine e sull'andamento (anche se non abbiamo avuto il fatturato) dei sequestri di persona. Abbiamo anche avuto l'affermazione che poi vi sarà un ministro dell'interno il quale, bontà sua, forse più disposto alla comunicativa con il Parlamento, ci dirà qualche cosa su ciò che è avvenuto e su ciò che nel frattempo si sarà potuto riscontrare su questi fatti e su queste indagini.

Nel paese, signor Presidente del Consiglio, non è avvenuto niente, non c'è una svolta politica, non c'è una maggioranza che oggi si sente lacerata da queste situazioni; non c'è, signor Presidente del Consiglio, nel suo partito l'invocazione per qualcosa di diverso, o l'affermazione che per qualche aspetto la vostra politica sia stata sbagliata, che i rapporti con le altre forze politiche abbiano bisogno di essere calibrati sulla base di realtà diverse. Ma tutto questo, in sostanza, non è avvenuto! Lei, signor Presidente del Consiglio, è venuto ieri, dopo il voto di fiducia ottenuto sul decreto, a dare una risposta, che avrebbe già dovuto fornire prima del decreto, perché il dibattito generale sull'ordine pubblico avrebbe dovuto essere fatto prima non solo del voto di fiducia, ma anche del voto sul decreto-legge cosiddetto antiterrorismo.

Signor Presidente del Consiglio, mi è sembrato di scorgere nel suo atteggiamento forse anche un senso di ironia, di ironia verso di noi, verso il Parlamento, for-

se verso la sua parte e la sua maggioranza. Forse questa ironia derivava anche dal disagio che lei, esperto uomo di Stato ed esperto parlamentare, avvertiva sui banchi. È difficile che questi banchi esprimano sentimenti e sensazioni, oltre che i normali atteggiamenti rituali; ma ieri si è fatta eccezione alla regola e da tutti i banchi, da quelli di sinistra a quelli del suo partito, certamente vi è stato questo disagio, questa sensazione di ribellione. Ebbene, la sua ironia era forse rivolta verso l'impotenza di questo senso di ribellione, verso la ribellione di chi l'altro giorno le aveva votato la fiducia, di chi, malgrado quell'atteggiamento, con gli accorgimenti verbali che saranno trovati per la redazione di un documento forse un po' più retorico delle sue dichiarazioni, ma altrettanto vacuo (di questo siamo assolutamente certi), chiuderà questo dibattito. E la sua ironia, signor Presidente del Consiglio, io credo sia il segno di una civiltà di una classe dirigente, forse il meglio che questa classe dirigente sa esprimere; forse tutto ciò che a questa classe dirigente in realtà può chiedere una sinistra che in effetti ha commesso il grosso errore di cessare di portare avanti la sua politica di opposizione, una politica tendente ad una alternativa.

A questo punto, signor Presidente del Consiglio, se ella ha avuto un momento di meditazione sulle dimissioni di Cossiga, potrà aver pensato anche — per quel tanto di capacità di visione storica, oltre che contingente, che certamente le possiamo attribuire — che forse sarebbe un dato liberatorio il verificarsi di una alternativa per la sua parte, per quello che essa rappresenta nella storia di questo paese, e che purtroppo oggi si tinge amaramente di lacrime e di sangue: neppure nelle nostre peggiori previsioni avremmo potuto avere il senso della realtà di questo avvenire che ci stavate preparando!

Ecco, signor Presidente del Consiglio: il suo discorso degli *omissis*, del coronamento della politica degli *omissis* del suo partito, nella storia della democrazia cristiana, dei suoi Governi, dei rapporti possibili e impossibili con le altre forze del Parlamento e del paese, costituisce un ele-

mento su cui forse in futuro dovremmo meditare. Gli *omissis*, signor Presidente del Consiglio, non hanno mai salvato altro che situazioni contingenti. Oggi avete gli *omissis* su Moro, sulle Brigate rosse; ma avete anche la possibilità di misurare cosa significhi, sulle lunghe distanze, la politica degli *omissis*. Spero che saprete fare queste valutazioni, al di là dell'ironia sul tono velleitario delle reazioni dell'Assemblea di ieri. Spero che almeno questo riuscirete a farlo; credo che sarà necessario per tutti noi. Noi certo, da parte nostra, ieri questa meditazione l'abbiamo fatta. Non ne abbiamo tratto conseguenze nuove perché da tempo facevamo valutazioni di questo tipo; da tempo avevamo individuato nel suo partito, signor Presidente del Consiglio, il partito degli *omissis*, delle coperture di queste situazioni. Ma credo che oggi anche noi abbiamo un motivo di più per essere convinti del nostro atteggiamento e delle nostre valutazioni; e questo è per noi stessi causa di dolore e di preoccupazione, perché mai come oggi noi vorremmo esserci sbagliati.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

SPINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, il dibattito che stiamo svolgendo risente dell'impressione che in tutti ha suscitato la lunga agonia di Aldo Moro, dal giorno del suo rapimento a quello del suo assassinio, ed il lungo ed angoscioso dibattito che ha accompagnato, in questi stessi giorni, questa agonia. Si può dire che in questo dibattito si sia sentita la partecipazione non dico di tutta la classe politica, ma di tutto intero il paese.

Volendo parlare del problema dell'ordine pubblico in quei giorni, penso che, prima ancora di parlare delle possibilità o impossibilità, dei difetti e dei successi della polizia, avremmo voluto che lei mettesse in rilievo l'atteggiamento politico che il paese e la classe politica hanno avuto in questo periodo. Credo valesse la pena di sostenerlo con energia perché è stato un atteggiamento corretto e buono. Chi è sta-

to all'estero in quei giorni si è potuto rendere conto di come tutto il mondo abbia apprezzato l'atteggiamento tenuto dalla classe politica e dal popolo italiano.

Non era un atteggiamento facile. Se io confronto il nostro comportamento con le reazioni nevrotiche, ad esempio, dei tedeschi in situazione analoga, ma meno grave della nostra, devo rilevare che abbiamo mostrato più fermezza e più padronanza dei nostri nervi. Nei due casi vi è stata, però, una stessa impotenza della polizia a venire a capo dei terroristi.

È vero, nel seno della classe politica italiana vi sono state alcune divergenze di tattica. C'era chi pensava che con qualche misura unilaterale di grazia si potesse ammansire la ferocia dei brigatisti; c'era chi riteneva che occorresse dichiarare lo stato di guerra — non si sa contro chi, contro altri italiani, sia pure delinquenti — ma erano, ripeto, divergenze di tattica perché nella sostanza è stato in tutti concorde l'atteggiamento di richiedere innanzitutto il rispetto delle leggi e la necessità di sentirsi impegnati in questa direzione, perché diversamente si sarebbe trasformato il paese in una giungla di bande armate, le une contro le altre.

Avendo assunto un simile atteggiamento, dobbiamo ora trarne le conseguenze ed io mi permetto richiamare la vostra attenzione sulla necessità di una conseguenza personale per ciascuno di noi. Una conseguenza di cui non ho sentito qui alcuno parlare, ma che occorre, credo, guardare bene in faccia. Quello che è accaduto ad Aldo Moro, può accadere a chiunque di noi, a chiunque della classe politica italiana, a ministri e a deputati, ma anche a giudici o ad altri uomini che hanno responsabilità di direzione del paese, finché dura questa epidemia terroristica. Può capitare di essere rapiti, ricattati, minacciati, sottoposti a richieste di ricatti, di confessioni e di collaborazione alle imprese dei terroristi ed uccisi.

Di fronte a questa prospettiva, io credo che ognuno che faccia parte della classe politica italiana e che, perciò, sa di partecipare a decisioni che possono implicare anche il sacrificio della vita di nostri

concittadini (pensiamo alla polizia o all'esercito, per esempio) deve sapere che il suo primo dovere è quello di subordinare l'interesse privato, incluso quello alla vita, al rispetto delle leggi della Repubblica e della loro priorità.

Non sapendo nessuno di noi se il *alles zu menschliches*, cioè il troppo umano che c'è in ciascuno di noi, non possa indurci a cedere, penso che dovremmo sapere tutti dichiarare a noi stessi, pubblicamente e alle nostre famiglie, che se ci dovesse capitare di cadere preda di azioni di questo genere ed essere costretti a dire cose che liberamente non diremmo, queste dichiarazioni sarebbero nulle perché estorte con violenza.

Penso che solo una tale chiarezza di intenti rassicurerebbe completamente il paese nei nostri riguardi e solo così contribuiremmo a far comprendere ai terroristi la vanità di certe loro azioni. Dico contribuiremmo perché, in realtà, con il terrorismo dobbiamo sapere che dovremo convivere a lungo e si tratta di una malattia per estirpare la quale non esiste terapia breve, non esiste terapia facile. L'estirparla dipenderà solo in parte dalla azione del Governo e dall'azione dei partiti. Se meditiamo, infatti, sulle caratteristiche del terrorismo di questa nostra epoca e, in particolare, sulle caratteristiche del terrorismo del nostro paese — ma dobbiamo ricordare che il terrorismo non è una peculiarità italiana — vediamo che esso si annida certamente nelle pieghe delle lacune, delle deficienze del nostro ordine pubblico, del nostro sistema di polizia, profittandone fino al limite.

È, quindi, necessario provvedere. Si è cominciato a varare alcune misure legislative, ma sarà necessaria tutta una azione non legislativa, ma di Governo, per ammodernare, per rendere più efficaci, per rafforzare alcune misure, per rinsaldare quella solidarietà che si è stabilita, forse per la prima volta nella storia del nostro paese, tra polizia e popolazione.

Tutto ciò dovrà essere portato avanti. Ma non dobbiamo dimenticare l'esistenza di limiti evidenti. Dobbiamo fare attenzio-

ne, nel prevedere questo rafforzamento e questo ammodernamento della polizia, a non sorpassare i limiti oltre i quali instaureremmo un regime di terrorismo poliziesco, accanto e contro quello del terrorismo privato. Dobbiamo stare attenti a non dimenticare di sorvegliare affinché i fondamentali diritti civili siano garantiti. Sarà un cammino difficile, perché dovranno essere prese misure più severe, dovranno essere compiute azioni più severe, tuttavia nel rispetto di certi diritti. Dobbiamo porci nella posizione di rispettare i diritti civili fondamentali, e ciò significa che avremo una polizia con poteri limitati; non quella auspicata da alcuni colleghi di quel settore che vorrebbe una polizia che possa fare tutto e dovunque, ma una polizia con poteri limitati. E di questi poteri limitati il terrorismo profitterà.

Dobbiamo fare tutte le critiche che riteniamo necessarie nei confronti della polizia, ma non dobbiamo dimenticare che in Germania — paese noto per la sua efficienza — di fronte ad un fenomeno analogo a quello sviluppatosi in Italia, la polizia è stata altrettanto incapace quanto la nostra, finora, di venire a capo del terrorismo.

E debbo dire che c'è qualcosa di più, che va al di là degli argomenti concernenti la polizia. Con questo non voglio negare la necessità di prendere misure di polizia, ma desidero affermare che bisogna sapere quali sono i limiti di tali misure. I terroristi hanno una strategia che va al di là dell'azione terroristica. I terroristi — e nei loro comunicati lo abbiamo potuto rilevare — puntano sull'esistenza di una frangia, esistente nella nostra società, di malcontenti, di emarginati, di disperati. In questa frangia è evidentemente più facile far maturare la simpatia per il terrorismo, è più facile reclutare nuove aderenze, ed è più facile forse esercitare una certa influenza politica. Lo scopo primo che i terroristi si pongono è quello di riuscire a diventare una forza in grado di esercitare un'azione in questa frangia. Essi hanno creduto di essere vicini a questo risultato durante il tempo in cui tenevano Moro prigioniero. E, assai più dei tredici

prigionieri da liberare, essi volevano ottenere un minimo di legittimazione, che desse loro un minimo di legalità di fatto, che desse loro la possibilità di contare su una certa frangia della società, di cui esageravano l'importanza, ma che sicuramente esiste, ponendosi nei confronti di essa come centro di organizzazione e di riferimento politico.

Ora, il problema di isolare questa frangia è solo in minima parte un problema di polizia. Il problema di rompere i legami tra questa frangia e i gruppi terroristici è in minima parte un problema di polizia, perché è in assai più forte misura un problema di politiche da seguire per riassorbire questi emarginati, fornendo loro la prospettiva secondo cui è possibile, con una lotta democratica, migliorare le proprie condizioni.

In questa maniera noi inaridiremmo progressivamente le fonti di rifornimento di personale ai gruppi terroristici. Questa azione di risanamento è il grande compito cui noi dobbiamo accingerci. Dobbiamo dire, però, che non lo abbiamo ancora affrontato. Si è detto che lo si deve affrontare, ma siamo ancora ai preliminari, ad esempio nell'azione per combattere l'inflazione e per impedire il tracollo economico. In ogni caso, non abbiamo ancora affrontato il grosso problema delle incisive riforme nella società. Noi dobbiamo sapere che, accanto al lavoro di polizia, occorre questo lavoro perché, in caso contrario, ogni scoperta di nuovi covi, ogni arresto, sarà vanificato dal ripullulare di nuova gente che riempirà tutti i vuoti. Bisogna sapere che si tratta di un lavoro lungo, che, di per sé, non liquiderà rapidamente questa situazione.

Direi anche che, pur dopo avere esaminato questo problema, non abbiamo ancora toccato il fondo delle motivazioni che generano il terrorismo. Il terrorismo, infatti, ha un fondamento che è insito nella sfera della cultura. Non voglio fare qui — come è stato accennato — alcun discorso anticulturale, invocante la chiusura di questa o di quella cattedra, o l'abolizione di questo o quell'insegnamento.

Lo spirito, infatti, soffia dove vuole ed è in questa sfera che noi dobbiamo constatare che dappertutto, ma in particolare nei tre paesi che hanno avuto il fascismo, cioè la Germania, l'Italia e il Giappone, c'è stato una specie di tabù culturale, che è durato a lungo intorno ai problemi del potere e della forza. Eppure, questi sono problemi reali — perché il potere e la forza sono una necessità per la società e insieme qualche cosa di diabolico e di pericoloso — che esigono uno studio assai profondo. Nel periodo del fascismo, del nazismo e del loro corrispondente giapponese, se ne era fatto un tale abuso che si è ritenuto di metterli fra parentesi, preferendo concentrarsi sui problemi dei dati sociologici, dei rapporti tra i vari gruppi.

Eppure, mentre la cultura non se ne occupava, si è sviluppata, per tutta una serie di ragioni che non sto qui a esaminare, ma, comunque, in modo abbastanza naturale, una specie di subcultura che ha fatto della violenza il culto. Era abbastanza semplice ritornare a modelli antichi, a modelli di rivoluzione, a modelli di nazismo: si pensi alle scritte sui muri. Si è fatta strada questa idea: che, in fondo, un gruppo di violenti può riuscire a sovvertire la società.

Questa convinzione, caratteristicamente, per un complesso di ragioni degno forse di essere esaminato, ha avuto il suo sviluppo maggiore in Germania, in Italia, in Giappone, che sono i tre paesi che avevano avuto il fascismo.

Ora, a queste idee non possiamo rispondere con misure di polizia, né di polizia generale — per così dire —, né di polizia universitaria e culturale. Direi che sia cosa che va al di là dei compiti del Governo e dei partiti. Tuttavia gli uomini politici i quali abbiano il senso del legame che deve correre fra mondo politico e mondo culturale debbono indicare alle forze culturali cosa sia il potere, cosa sia la forza e come essa debba essere utilizzata specialmente nella democrazia, essendo questo il sistema più difficile per riuscire ad usarla bene; si tratta di una

cosa che deve essere rimessa al centro dell'attenzione di tutti, perciò anche dei giovani che, man mano, maturano e che debbono rendersi conto di come è fatto il mondo in cui vivono.

Se terremo conto di tutto questo potremo capire che vi sono responsabilità e compiti del Governo, responsabilità e compiti delle amministrazioni che da esso dipendono, delle forze politiche organizzate e del mondo culturale in genere. Se riusciremo a dare un segno del fatto che queste responsabilità debbono andare nello stesso senso, noi riusciremo a venire a capo del terrorismo poiché esso si inaridirà come un frutto che non può dare altro che veleno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scovacicchi. Ne ha facoltà.

SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, nella seduta di ieri abbiamo attentamente ascoltato le dichiarazioni del Governo. Alcuni colleghi hanno gridato allo scandalo e nei loro interventi hanno criticato — talvolta senza obiettività alcuna — il contenuto di quelle comunicazioni ed il modo in cui esse sono state esposte a questa Assemblea.

L'onorevole Reggiani, a nome del gruppo cui appartengo, ha con lucidità e competenza fatto conoscere il punto di vista dei socialisti democratici sulla questione dell'ordine pubblico nel nostro paese, suggerendo taluni provvedimenti che, in qualche misura, potrebbero arginare il dilagante terrorismo comune e politico, sempre più allarmante per gli assurdi delitti che quotidianamente vengono consumati a danno di appartenenti alle forze dell'ordine, di magistrati, di giornalisti, di dirigenti di azienda e di uomini politici.

A mia volta non posso non osservare che in tutti gli interventi sono state denunciate carenze nel funzionamento della polizia e dei servizi segreti; si è detto, addirittura, che questi ultimi sono fatiscenti; si sono richiamate le cause remote e recenti del progressivo deterioramento della situazione dell'ordine pubblico,

addebitandolo alla democrazia cristiana, che non avrebbe perseguito una linea decisa di tutela e di aggiornamento di questi organismi, per compiacere, soprattutto nei tempi recenti, comunisti e socialisti, a loro volta accusati di avere per decenni predicato e praticato la lotta globale al sistema, indulgendo ad insensate debolezze nei confronti dell'estremismo e della violenza « a senso unico », con il risultato di mortificare e di rendere inefficienti le forze dell'ordine. Si è detto altresì (mi pare ne abbia fatto cenno anche il Presidente del Consiglio nella sua relazione) che la concausa dell'eversione è da attribuirsi agli squilibri socio-economici, allo sfacelo della scuola ed al declino di certi valori morali nella società italiana. Nel dibattito, dunque, sono emerse una anamnesi ed una diagnosi complesse, i cui elementi costitutivi — anche se variamente accentuati secondo le molteplici ottiche di parte — sono più o meno incidenti e reali, né si possono (ed alludo a ciascuno di essi) estrapolare da un contesto che voglia essere credibile ed obiettivo.

Ma, se queste sono le cause e le responsabilità, non vediamo come e perché solo una persona se le sia pur generosamente assunte, dimettendosi da un incarico di governo che, a noi sembra — data la inefficienza degli strumenti a sua disposizione —, abbia sempre onorato con impegno, mai finora contestatogli dai partiti della maggioranza, e non solo di questa. È un fatto inconsueto, che per certi versi richiama alla memoria un analogo gesto compiuto dall'onorevole Zamberletti dopo la dura vicenda dell'emergenza in Friuli e che riscosse largo plauso nell'opinione pubblica nazionale e particolarmente in Friuli.

Noi diciamo che è il momento dell'autocritica generale, che di fronte ad eventi di così grave momento dobbiamo saper esercitare nei confronti di ciascuno di noi, delle istituzioni, dei partiti, dei sindacati, della scuola, della famiglia, degli organi di informazione, senza paura di scoprire difetti e debolezze, se vogliamo davvero combattere efficacemente il terrorismo. Questo è un discorso che coinvol-

ge tutti: maggioranza e opposizione. Occorre determinare una nuova presa di coscienza, aliena dalle facili quanto sterili recriminazioni cui si sono abbandonati molti dei nostri colleghi, nell'intento di creare una tensione ideale che valga a ricomporre un'identità civile e morale del nostro paese.

Questo pensavo ieri sera, signor Presidente del Consiglio, quando in quest'aula semivuota cadevano incontestate — speravo che vi fosse un richiamo del Presidente — pesanti e offensive certe proposizioni istericamente manichee di un collega che attribuiva spregiudicatamente alla maggioranza, e alla democrazia cristiana in particolare, l'assassinio dell'onorevole Moro, prima ancora della sua morte fisica, con un linguaggio truce e impietoso quasi che, anche qui dentro, si annidasse la propensione al delitto...

Perché non dire, invece, che, come tutti gli italiani, tutti noi abbiamo sofferto acutamente questa vicenda cercando, in buona fede e nell'ambito dei principi in cui crediamo, pur nella diversità delle opinioni e delle determinazioni, di scongiurare il suo tragico epilogo? Tutti hanno creduto di portare un contributo alla salvezza dell'onorevole Moro, alla lotta al terrorismo: coloro che volevano e coloro che non volevano trattare con le Brigate rosse, non esclusi coloro che hanno visto nella pena di morte un deterrente allo scempio senza fine che insanguina le nostre strade. Anch'io, signor Presidente, il 16 marzo, sull'onda dell'emozione e dello sdegno, ho pensato che, così come si è statuito in paesi di non sospetta vocazione democratica, la mano degli assassini si sarebbe dovuta fermare con misure drastiche, con le rappresaglie, con la legge di guerra, di fronte ad una sfida dichiarata alle istituzioni che vogliamo ad ogni costo difendere. Se ho dominato questa suggestione è soltanto perché con il tempo mi sono reso conto che siamo di fronte a gente che sfida la morte così come sfida lo Stato, con disumana temerarietà: la minaccia di estreme sanzioni non varrebbe, purtroppo, a scoraggiarla.

Mi consenta, signor Presidente del Consiglio, di dire che non sono accettabili, a nostro avviso, in un momento come questo, certe scandalizzate disquisizioni sul presunto carattere liberticida dei provvedimenti approvati in questi giorni dalle Camere. Questi sono provvedimenti che l'opinione pubblica, nella sua pur sommaria intuizione, non considera affatto risolutivi in ordine agli scopi che essi si prefiggono, talché l'incessante ritmo della violenza armata potrebbe consigliarci, come ha affermato tra gli applausi di ogni settore dell'altro ramo del Parlamento il senatore Cifarelli, l'adozione di misure più severe, ove quelle già approvate si dimostrassero inadeguate.

Si potrebbe, ad esempio, prendere in considerazione l'eventualità di sottrarre alle corti d'assise, rivelatesi non idonee a giudicare taluni particolari efferati delitti politici e comuni, alcuni reati, demandandone la competenza ad uno specifico tribunale composto da magistrati togati come già attuato in Francia, con positivi risultati, nel 1966.

Per quanto concerne in particolare — e mi avvio alla conclusione, onorevoli colleghi — il fermo di polizia, che ha irritato i colleghi radicali e demoproletari, vorrei osservare che questo istituto non è affatto illiberale né contrasta, secondo la preponderante dottrina, con il discusso articolo 5 della convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, firmata a Roma il 4 novembre 1950 e ratificata dal Parlamento italiano con la legge 4 agosto 1955, n. 848.

Signor Presidente, si è consumato un delitto orrendo, ma anche un nobile sacrificio. Se da questo, però, non sapremo trarre con umiltà moniti ed insegnamenti, guardando in alto, oltre lo steccato del contingente e del *particolare*, avremo spesso, anche con questo dibattito, soltanto parole di sterile compianto e di vana esecrazione. In questo spirito, onorevoli colleghi, noi socialdemocratici abbiamo sottoscritto la risoluzione della maggioranza, che verrà sottoposta alla nostra approvazione (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI — Congratulazioni*).

**Presentazione  
di un disegno di legge.**

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri e, ministro ad interim dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri e, ministro ad interim dell'interno*. Mi onoro presentare il seguente disegno di legge:

« Norme sugli istituti di investigazione privata ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Sospendo la seduta fino alle 15,15.

**La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 15,15.**

**Trasmissione  
dal ministro degli affari esteri.**

PRESIDENTE. Il ministro degli affari esteri ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2 della legge 20 gennaio 1978, n. 24, il rendiconto consuntivo dell'Istituto affari internazionali (IAI), corredato dalla relazione illustrativa dell'attività svolta dall'istituto stesso nell'anno 1977 nonché dalla relazione della direzione generale per gli affari politici.

Questi documenti saranno trasmessi alla Commissione competente.

**Trasmissione dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione

finanziaria dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione, per gli esercizi dal 1973 al 1976 (doc. XV, n. 83/1973-1974-1975-1976).

Il documento sarà stampato e distribuito.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, mi pare di notare che persino il *club* « amici del Parlamento » ha una notevole diminuzione di adesioni. Ed è abbastanza incredibile (comprendo le necessità dell'ora della digestione, comprendo che sono le tre e un quarto del pomeriggio, comprendo tante altre cose), è abbastanza buffo che un dibattito sull'ordine pubblico, un dibattito sul caso Moro che doveva diventare un dibattito sull'ordine pubblico, sia seguito in modo così ansioso dal Parlamento.

Debbo sottolineare, signor Presidente del Consiglio, che, certo, la sua relazione non ha sicuramente stimolato il dibattito — questo è certo — perché mi pare che, pur nelle omissioni, lei in realtà abbia dato due indicazioni importanti.

La prima è che questo luogo, la Camera, il Parlamento, non viene più ritenuto adatto per dibattere sulle cause, storiche o no, del terrorismo, sul perché siamo arrivati a questo punto, su quali sono, e se ci sono, le connivenze, l'inefficienza, da tutti dichiarata e sottolineata, della polizia (queste inefficienze sono tali e talmente tante che cominciano a diventare per lo meno sospette). Comunque lei ha dichiarato, mi pare ufficialmente, che, insomma, non è questo il luogo in cui si discute di questo dramma che ha sconvolto la vita del paese, che ha posto l'Italia, diciamo, nel centro di un dibattito che si è sviluppato non solo in Europa, ma nel mondo intero.

Lei, signor Presidente del Consiglio, devo dire con un cinismo che non le conoscevo e che mi ha veramente sgomentata ieri, ha risolto il caso Moro, credo, in non più di due cartelle; cinismo che a noi sembrava di aver già notato durante la prigionia del collega Moro, perché abbiamo sottolineato in varie occasioni che il fatto di non investire il Parlamento di questo problema di fondo era una responsabilità grave non solo nel caso stesso, ma era una responsabilità grave proprio perché rendeva il dramma Moro un dramma comunque extraparlamentare, dibattuto in altre sedi, dibattuto tra le correnti, nelle sedi di partito, nelle segreterie, ma comunque altrove e non in Parlamento.

Ancora ieri lei ci ha detto sostanzialmente che i particolari non era il caso di darli, in quanto tutti li conoscevano; tra l'altro, i particolari sulla stampa sono un poco contraddittori mentre lei questa mattina ha detto che non può perdere tempo per dare smentite. Quando si ha l'occasione di dare una versione ufficiale e non di semplice velina, forse era questo il luogo anche istituzionale per chiarire questi particolari che lei ritiene universalmente noti e che sono universalmente contraddittori.

Come lei ha detto, per quanto succederà dopo con le nuove misure di sicurezza sarà il nuovo ministro dell'interno a dare spiegazioni. La ringraziamo molto di questa cortesia — tra l'altro la scelta del ministro dell'interno non è una di quelle cose pacifiche ma è al centro di un certo dibattito —, ma far apparire le dimissioni del collega Cossiga come un gesto di cortesia di cui non si dibatte perché questo non è il luogo, è una cosa abbastanza incredibile. Mentre il Parlamento aspetta più di sessanta giorni per dibattere il caso Moro, non è pensabile che il dibattito previsto su questo caso diventi il dibattito sull'ordine pubblico.

A questo punto passo alla seconda osservazione per quanto riguarda la sua relazione di ieri; in merito al dibattito sull'ordine pubblico, al di là di quanto ne dice *Il Popolo* di questa mattina, lei è venuto a riferirci delle cifre, per altro note, relative al 1977, perché il Ministero dell'in-

terno le ha divulgate. Ma la cosa preoccupante è che lei non ha ritenuto di dover dare un commento politico e di governo sulle cifre che lei stesso ha qui esposto.

Desidero fare due brevissimi esempi: lei ha detto che nel 1977 sono morti 42 appartenenti alle forze dell'ordine. È questo un dato noto che già il Ministero dell'interno aveva fatto conoscere. Ma non è possibile che lei presenti questi dati senza commentarli, perché, siccome qui stiamo parlando di ordine pubblico o di terrorismo, questi 42 morti appartenenti alle forze dell'ordine sembrano, da come sono stati esposti, 42 appartenenti alle forze dell'ordine morti in azioni per l'ordine pubblico contro il terrorismo. Ciò non è vero perché, per esempio, tutti sanno che i sei carabinieri precipitati con l'elicottero del generale Mino — a meno che lei non voglia sostenere che l'elicottero era stato sabotato, cosa che molti hanno pensato, ma si dovevano dare più informazioni — non sono morti per l'ordine pubblico.

Ora, io non ne faccio una distinzione ideale, per cui ritengo più eroico colui che muore in attività di servizio a tutela dell'ordine pubblico piuttosto che l'altro che muore perché, per esempio, precipita con un elicottero, o per altre disavventure. Non ne faccio assolutamente una questione di questo tipo. Ma è evidente che se lei fa un ringraziamento commosso agli appartenenti alle forze dell'ordine che hanno perso la vita nel 1977, non una elencazione pedissequa che potrebbe fare un qualsiasi questore, una relazione politica e una analisi politica dei dati che ha sotto mano, non ritengo sia pensabile che questi dati ci vengano forniti senza un minimo di analisi politica. È pur vero che i morti tra le forze dell'ordine sono proprio quelli da lei indicati, anche se ritengo che tale cifra dovesse essere commentata. Per non parlare poi di quelle che lei ha fornito circa il ritrovamento di armi nel 1977, anche queste note. Lei ne ha fatto un elenco: si tratta, se non vado errata, di sette mortai, 16 lanciagranate, 15 mitragliatrici, 75 fucili mitragliatori, 337 fucili automatici, 5.215 rivoltelle, 5.001 chilogrammi di esplosivo.

Che senso hanno queste cifre, signor Presidente del Consiglio, senza un commento adeguato? Lei non ci dice dove sono state trovate queste armi, in mano a chi, se sono state consegnate alla polizia, e dove, e chi le aveva. Anche il collega Accame, questa mattina, chiedeva, ad esempio, altre normali informazioni: di quale marca sono queste armi, di quale tipo, da dove vengono, quali strade hanno percorso per arrivare fino in Italia, se sono state trovate in mano a delinquenti comuni o politici, quale è stato l'esito delle indagini sul loro ritrovamento.

Lei, poi, ci ha fatto l'elenco delle persone che sono state assicurate alla giustizia. Credo che lei volesse intendere per tali le persone che sono in carcere in attesa di giudizio, come è costume del nostro paese, perché, se così non fosse, non si spiegherebbero i due milioni di processi pendenti (stando almeno a quanto dichiarato il 5 gennaio scorso, all'inizio dell'anno giudiziario).

Ha inoltre aggiunto che ci sono 152 brigatisti rossi, o presunti tali, nelle carceri. A prescindere dal mancato commento, lei ci toglie anche la possibilità di dibattere seriamente su queste cose. Ma, proprio di fronte alla sua relazione di ieri, che ci ha lasciati sgomenti, così come ci ha lasciato sgomenti la replica dell'altra notte del ministro Bonifacio sul decreto antiterrorismo (e crediamo di non essere stati i soli), è forse giusta e comprensibile la posizione di quei colleghi che hanno dichiarato che, dal momento che lei non ci ha comunicato nulla, su nulla possiamo dibattere in quest'aula e di conseguenza non si sono iscritti a parlare.

La sua relazione, tuttavia, ricade sotto la sua responsabilità e sotto quella del Governo, mentre il Parlamento ha un'altra responsabilità. Di fronte a questa relazione, di fronte a ciò che è successo in questi anni, di fronte all'esito del rapimento del collega Moro, di fronte a questa *escalation* di violenza e di terrorismo, l'unica cosa che si può chiedere — e che abbiamo già chiesto — è che il Governo si dimetta. Ma non mi pare che quest'aula sia particolarmente sensibile a tale richiesta, per lo

meno con questa nuova maggioranza e con questo nuovo unanimismo. Quindi, tale nostra richiesta non ha alcuna possibilità di riscontro. Ci sembra, tuttavia, che sia nostro dovere — in quanto opposizione responsabile — non accettare questa sua relazione monca per trovare l'alibi per dire: « Allora non parliamone neppure », e sforzarci invece di analizzare, così come lei avrebbe dovuto fare, i fatti di questi ultimi due mesi, ma soprattutto i fatti di questi ultimi anni. Non è infatti pensabile, a nostro avviso, individuare le cause più profonde di quanto è accaduto in Italia in questi due mesi senza pensare alle vicende del nostro paese in questi ultimi anni.

Vi è poi un dubbio di fondo, segnalato da molti giornali: esiste una continuità tra la strategia della tensione ed il nuovo terrorismo delle Brigate — rosse, nere o gialle che siano — di questi giorni? Ossia, è cambiata la manovalanza, ma sono rimasti identici gli ideatori, i cervelli, i mandanti? È un dubbio che è emerso in questi giorni. Non cito neppure *la Repubblica*, che d'altra parte costituisce uno degli unici documenti che abbiamo, poiché quello che aspettavamo da lei non è venuto. Quindi, evidentemente, per quanto ci riguarda e a livello di informazione, i documenti continueranno ad essere quelli dell'ANSA o di qualche altra agenzia.

Certo, vi è un filo di continuità tra le stragi di questi anni e l'episodio recente. Filo di continuità che, a nostro avviso, è da ricercare nella certezza di impunità dei terroristi, a qualunque colore e forza essi appartengano. In realtà, i due mesi di prigionia dell'onorevole Moro sono stati costellati da un atteggiamento dei brigatisti rossi che ha del sorprendente, che lo ha proprio in questa sicurezza di impunità. Non mi riferisco solo, ovviamente — ma ne parleremo in seguito — all'episodio incredibile delle auto ritrovate, una ogni dodici ore. Né mi riferisco, per esempio, al fatto che mentre, come lei ha detto, 21.500 uomini sono stati impiegati ogni giorno nella lotta alle Brigate rosse, il servizio postale delle medesime ha funzionato benissimo, senza, addirittura, particolari ac-

cortezze, se è vero — come è vero — che tre o quattro messaggi sono stati lasciati nello stesso posto. Quello che mi ha lasciato più pensare e di cui abbiamo già avuto occasione di parlare, in altra sede, proprio con lei, è l'ultimo episodio, cioè il ritrovamento del cadavere del collega Moro in via Caetani.

Credo che, a questo punto, le possibili ipotesi siano soltanto due. O si è trattato dell'ultima spavalderia dei brigatisti rossi, una spavalderia da guappo napoletano o da bullo di trastevere, che si sente abbastanza sicuro ma che comunque rischia, opera d'azzardo, prova, tenta; ma non mi pare che ciò sia nella logica di questa operazione. La logica in argomento era di mostrare, almeno così a me pare, l'inefficienza della polizia e la possibilità di mettere lo Stato in ginocchio. Le pare che, avendo questo tipo di strategia, i brigatisti, o chi per loro, potessero mai permettersi che la R-4 rossa fosse coinvolta in un banale tamponamento, così che l'autista della stessa (non il « cervello » delle Brigate rosse, ma un semplice killer, l'ultimo addetto, l'ultimo acquisto) fosse preso dalla polizia? Che fosse preso dalla polizia e quindi riscattasse l'inefficienza che si era venuta dimostrando in questi due mesi? Che venisse fuori che, in realtà, lo Stato i brigatisti li aveva saputi prendere? Non mi pare che rientri nella logica della operazione condotta in questi due mesi. Bastava un semplice tamponamento, bastava incontrare un posto di blocco. A parte il fatto che sui posti di blocco potremmo parlare a lungo, perché, se stanno sempre negli stessi posti, dopo 50 giorni sono, forse, un po' prevedibili... Comunque, bastava un posto di blocco, o un semplice incidente, magari banalissimo, come una gomma forata. Non credo che queste persone avrebbero messo in gioco tutta la loro operazione per un incidente del tipo di quello che ho detto, che avrebbe snaturato non solo tutta la loro costruzione ma che avrebbe dato modo di prendere l'autista (pur se non il « cervello »), presentando così tale risultato come un riscatto dello Stato, nel senso dell'efficienza, della lotta al terrorismo e così via. Co-

me si può, allora, spiegare questo folle ritrovamento? Forse, come ha dichiarato il collega Flamigni del partito comunista, se non vado errata a *Panorama*, l'ipotesi che il cadavere fosse stato ritrovato davanti ad uno dei centri portanti ed importanti — anche da un punto di vista « liturgico », direi —, quali il Parlamento, Botteghe Oscure e piazza del Gesù (era una ipotesi ventilata), va rapportata al fatto che via Caetani, che sta a due passi da tali centri, non era sorvegliata? Oppure, chi ha portato il cadavere lo ha fatto con una sicurezza di fondo di impunità.

Credo che, se sottovalutiamo questi fatti e li ascriviamo semplicemente a spavalderia, questo tipo di bravata mal si concilia con tutta l'operazione che queste Brigate rosse hanno saputo realizzare. Eppure, la loro storia è ben strana: già nel 1974 il generale Dalla Chiesa dichiarava sgominate e sconfitte le Brigate rosse; Curcio e compagni assicurati (come dice lei) alla giustizia; il relativo processo è ancora in corso, ma non fa nulla. Il generale dichiarava di aver usato parecchi infiltrati e di lasciare quindi questa banda praticamente a terra.

Nel caso dell'infiltrato padre Giroto, detto « Frate mitra », queste Brigate rosse si sono dimostrate abbastanza ingenue e comunque non immuni da errori; eppure, nel giro di un quadriennio, sono rinate dal nulla, anche se 152 brigatisti sono in carcere; e sono addirittura diventate così forti ed immuni da errori, che la loro perfezione ricorda quella dei servizi segreti israeliani! Ben strana è anche la storia di questo « Frate mitra », che ricompare due giorni or sono al processo di Torino (era dunque un infiltrato del generale Dalla Chiesa, per espressa dichiarazione). Il presidente della corte di Torino ha chiesto per due volte a polizia e carabinieri di reperire padre Giroto e, per due volte, polizia e carabinieri hanno dovuto ammettere ufficialmente che non si riusciva a reperirlo. Ma, stranamente, due giorni or sono, preceduto da una riunione tra il pubblico ministero Moschella eccetera eccetera, riappare padre Giroto alle ore 6,30

del mattino, raccontando una storia inverosimile.

Egli si sarebbe trovato a ben 9 mila chilometri di distanza, in un certo deserto (peccato che non abbia alcuna abbronzatura: è pallido come un cadavere!), che è senz'altro uno strano deserto. Avrebbe volato per 9 mila chilometri ma, stranamente, sa tutto su Piancone: interrogato sui modi di questa sua puntuale informazione malgrado la grande lontananza, risponde in termini ancor meno verosimili. In pieno deserto, gli sarebbe stato fatto pervenire un giornale con l'intervista su Piancone, perché ne fosse informato: è assolutamente incredibile! Padre Girotto va al processo, testimonia e risparmia: un infiltrato del generale Dalla Chiesa non risulta reperibile dai carabinieri e dalla polizia, finché da solo non si ripresenta, con altre note e contraddizioni che sono già state fatte rilevare!

Non infallibili all'epoca di padre Girotto, sgominate nel 1974, incarcerati 152 brigatisti, dopo quattro anni le Brigate rosse risorgono dal nulla, forti, agguerrite, scure da errori e perfette al punto da stupire chiunque! Sempre con l'assunto che esse siano bande autonome, certo efferate e criminali, ma senza alcuna connivenza. A parte la battuta d'arresto del 1974, forse i dati che più legano gli anni passati ai giorni nostri sono rappresentati dalla certezza di impunità che collega tutte le grandi stragi del nostro paese, i grandi « incidenti » di ordine pubblico dei quali non è stata ancora fatta giustizia, compresa la strage di piazza Fontana (sta a Catanzaro, « un bel dì vedremo »). Certo, di fronte a questi episodi di terrorismo voi avete voluto reagire, a nostro avviso, in modo superficiale e demagogico ripristinando in realtà (neanche innovando!) delle norme, quali il fermo di polizia, le intercettazioni telefoniche senza autorizzazione del magistrato (ne abbiamo parlato nei giorni scorsi), che sono gravi in sé. Ma, a nostro avviso, sono tanto più gravi nella misura in cui diventano un alibi rispetto a quello che, a nostro avviso, deve essere l'unico discorso serio, e cioè quello di

vedere la storia del nostro paese in questi ultimi anni.

Infatti, se noi scindiamo questi due mesi, che sono stati sicuramente un dramma per tutti, dalla storia puntuale degli ultimi anni, allora credo che non riusciremo neanche a capire e a sviluppare un discorso che abbia un filo di continuità se non quella dell'impotenza dello Stato o quella della connivenza. Credo che un discorso serio su questi dati ci possa portare a delle conclusioni opinabili e diverse tra tutti i partiti; ma non è negando la storia degli anni scorsi e puntando i riflettori su questi due mesi (poi per non dire nulla, in sostanza) che si risolve il problema. Anche perché siamo oggi nel momento della frenesia del ritrovo dei covi. Se ne sono scoperti uno a Torino e due a Roma. Solo che, al di là delle contraddizioni più grossolane, viene fuori che questi messaggi delle Brigate rosse venivano scritti e stampati, ormai, in parecchi covi. Ciò quando ci pare, se non andiamo errati (ma poi torneremo sul comunicato n. 7 del lago della Duchessa, comunicato autentico ma non veritiero, come fu dichiarato dal Viminale), che proprio il documento n. 1 delle Brigate rosse si concludeva dicendo: « Tutti i messaggi delle Brigate rosse autentici saranno battuti con questa macchina ». Il comunicato n. 7 del lago della Duchessa, che era diverso dagli altri perché più corto, meno farraginoso, meno intriso di ideologia, meno tutto, fu dichiarato da tutti autentico ma non veritiero, oppure non autentico ma veritiero. Insomma, l'unica cosa che il Viminale non ha dichiarato, se non dopo quattro giorni, era il fatto che non era scritto con quella stessa macchina. Tanto è vero che poi è arrivato il comunicato n. 7 autentico, scritto con la stessa macchina e che dimostrava semplicemente che Moro era vivo e che il lago della Duchessa non c'entrava per nulla.

Io non credo che con leggi, così come voi le avete varate, si faccia un passo avanti in tutto questo problema generale. Ma credo che bisogna andare molto più indietro per vedere quale sia, in realtà (non parliamo dei singoli poliziotti, ce

ne sono molti volenterosi, pieni di abnegazione e democratici; e non discutiamo su questo, ne siamo assolutamente convinti), l'apparato che questa polizia e questa magistratura di oggi hanno ereditato. Hanno ereditato proprio tutto l'armamentario delle leggi fasciste che non sono state debellate; hanno ereditato una legislazione poliziesca. La militarizzazione della polizia, per esempio, non è stata una invenzione fascista, se non andiamo errati, ma è stata una invenzione di Badoglio nel 1943, come pure l'invenzione della « Celere ». Fu allora permessa questa continuazione dello Stato, nei suoi apparati fascisti, dal ministro socialista Romita e dal ministro della giustizia Togliatti, consegnando in blocco tutto questo armamentario, di cui non si è voluto fare piazza pulita, ai Governi centristi di Mario Scelba che li avrebbero usati (e come!). Fu appunto in un momento di grossa coalizione nazionale che avvenne questo trapasso. Ma questo trapasso fu insieme di uomini e di leggi in una continuità che è andata avanti, signor Presidente, via via in questi anni fino ai nostri giorni.

Ma se non vogliamo abbracciare, come forse lei avrebbe dovuto, questi trent'anni della nostra vita politica, credo ci sia una data iniziale, fondamentale, importante, dalla quale possiamo partire per capire molte cose: mi riferisco al « piano Solo », al SIFAR, al 1964. Su quello scandalo si aprì poi un'inchiesta parlamentare e ci fu una relazione di minoranza (credo proprio dei colleghi comunisti) che, a nostro avviso, aveva colpito nel segno non solo nell'analisi delle cause, delle connivenze, dell'uso di regime che era stato fatto della polizia, dell'esercito, e così via, ma che tanto più aveva colpito nel segno nella parte in cui accennava, o sostanzialmente proponeva, le modifiche che bisognava fare. Eppure il caso SIFAR, il « piano Solo », la questione De Lorenzo, eccetera, nel cui *omissis*, a detta della stampa, larga parte ha avuto il collega Cossiga, segnarono un

momento tragico per la vita del nostro paese.

Io non condivido la dichiarazione al *Messaggero* del collega Cossiga (penso si tratti di una dichiarazione, dal momento che le parole sono riportate tra virgolette), che ha detto che è stato necessario trovare gli *omissis*, perché si trattava di una faccenda ridicola, alla quale si è voluta dare una parvenza di serietà. Non mi sento di condividere questa affermazione, dicevo, perché mi pare che le indagini svolte successivamente non ci autorizzino a pensare ad un piano sostanzialmente burlone, quando ci riferiamo al « piano Solo ».

Ma per tornare all'inchiesta condotta sul caso SIFAR, dicevo che la relazione di minoranza, dopo aver analizzato le possibili connivenze, indicava alcune cause di questi fatti (è un punto importante, che voglio leggere): « La mancata democratizzazione dell'apparato statale militare; la conservazione o la promozione di una mentalità antipopolare, e ancora più i legami corporativi costituitisi tra gruppi dirigenti dell'apparato e la classe politica di governo; la compenetrazione con i gruppi economicamente più attivi ed aggressivi, i legami derivati dai rapporti internazionali. Ecco i motivi di un continuo deterioramento dell'apparato dello Stato, il cui progressivo ampliamento si è accompagnato perciò alla sua più evidente crisi ». E, passando a indicare alcune strade percorribili per risolvere la questione, continuava dicendo: « Devono essere profondamente e democraticamente riformati sia la legge di pubblica sicurezza, sia i regolamenti ed i codici militari ». Credo non sia rimasto nulla di queste pie intenzioni, espresse allora dal partito comunista. E ancora: « Devono essere riformati i servizi segreti ».

Di tutte queste buone intenzioni, dicevo, ci pare sia rimasto poco, soprattutto se si pensa che è vero che c'è stata la riforma dei servizi segreti, ma è stata fatta quest'anno ed in modo esattamente contrario alle indicazioni che

erano state date negli anni scorsi, tanto è vero che ci ritroviamo con servizi segreti che sono nuovi corpi separati. Abbiamo assistito in questi giorni alle polemiche interne, a quei servizi, con Napolitano che si dimette prima ancora di assumere la carica, perché pare che non si sia trovato bene nell'ambiente, e viene immediatamente sostituito da Walter Pelosi; con il generale Sansovito, il generale Grassini, eccetera (ho comunque letto da qualche parte che questi servizi « partono » il 22 maggio).

Non solo, dunque, delle riforme di fondo non se n'è fatto nulla, ma le persone a capo dell'ex ufficio affari riservati, o della polizia, sono le stesse da dieci anni a questa parte, così com'è la stessa la classe politica dirigente. Negli ultimi dieci anni, dunque, abbiamo giustappunto gli stessi uomini di polizia: da Federico D'Amato a Walter Beneforti, a Angelo Mangano, della divisione affari riservati; il commissario Santillo e le sue squadre speciali di agenti in borghese; così come sono sempre gli stessi gli esponenti della classe politica dirigente. Perché credo che, se pensiamo un attimo a quel periodo, non possiamo dimenticare la riunione del 16 luglio 1964 in casa dell'allora avvocato Morlino, a cui erano presenti esattamente Moro, Gava, Rumor, Zaccagnini, Vicari e De Lorenzo. Il giorno dopo questa riunione, stranamente, l'onorevole Moro poté dichiarare al Presidente della Repubblica di poter formare il Governo di centro-sinistra. Allora — credo — il compagno Nenni ebbe a dichiarare che si era salvata la Repubblica da più tragici pericoli.

Non so se questa analisi sia ancora valida oggi, ma vi sono alcune cose che possono far pensare. È proprio da quegli anni, dal 1964 in poi, che si assiste a tutta una *escalation* di « strategia della tensione » di cui, per altro, non si sa ancora nulla dopo tanti anni e che presenta strane somiglianze con i fatti accaduti molto più recentemente.

La palestra, il posto che era stato allora scelto, se non vado errata, era il sud

Tirolo. Prendiamo, ad esempio, quello che successe nella notte tra il 6 ed il 7 settembre 1964 in Val Passiria, quando Kerbler uccise Amplatz e George Klotz. Si disse allora, e fu dichiarato espressamente, che si trattava di un regolamento tra terroristi sudtirolesi. Più tardi, però, si seppe che, innanzitutto, Kerbler era stato assoldato dai servizi segreti; in secondo luogo, che dopo l'assassinio era stato fatto fuggire a Londra; poi, che nessuna richiesta di estradizione era stata avanzata dal Governo italiano; in quarto luogo, che nel dicembre 1976 Kerbler venne arrestato a Londra per motivi diversi, ma non risultò neppure che era ricercato dalla polizia italiana; infine, che nel 1977, dietro pressioni del SID, Kerbler venne rilasciato, nonostante la condanna a 22 anni del giudice italiano. Noto strane somiglianze con quanto è successo dopo, nel 1969, con le strane fughe di Giannettini e Delle Chiaie.

Per quanto riguarda il regolamento di conti tra terroristi sudtirolesi, vi sono molte somiglianze con la meccanica dell'uccisione del « nappista » Zicchitella da parte del compagno, del collega Lomuscio durante l'attentato al capo dell'antiterrorismo Alfonso Noce il 14 dicembre 1976.

La storia di Zicchitella è singolare. Fuggito con una improbabile, se non pilotata, evasione dal carcere di Lecce insieme con Graziano Mesina, poco dopo Graziano Mesina si arrese dichiarando esplicitamente che non intendeva fare la stessa fine di Zicchitella e stare al gioco di chi aveva favorito la sua fuga.

Non è molto strano che questi terroristi ignobili poi si facciano trovare alcuni mesi dopo a mangiare ciliegie in San Pietro in Vincoli? Non è altrettanto strano che i carabinieri uccidano sul posto il nappista Lomuscio, per altro già ferito gravemente, che da vivo avrebbe potuto dire molte cose sia su Zicchitella sia sul ruolo nei NAP?

Sono somiglianze, ma quando le somiglianze diventano parecchie con lo stesso schema e con le stesse dinamiche, non è del tutto campato in aria il sospetto che non si tratti solo di casuali coincidenze.

Andiamo avanti per grandi linee. Sempre in sud Tirolo, sotto il terzo governo Moro, sottosegretario alla difesa Francesco Cossiga, incaricato per i servizi di sicurezza militari il nuovo generale Henke, che aveva sostituito il generale Allavena, succedono i seguenti fatti: il 9 settembre 1966 a Malgasasso attentato mortale a tre finanzieri. Troviamo ad operare in Alto Adige i questori Testa e Bonanno, il commissario Sciaraffa, che ora è a Milano, il colonnello Marzollo, Pignatelli, Monico e Molino. Sono gli stessi uomini che troviamo a Trento il 30 settembre 1967, quando muoiono due sottufficiali della polizia ferroviaria, Foti e Martini. Di come sono andate tutte queste cose non si sa nulla.

Ma il commissario Molino è un personaggio molto strano. Ritroviamo il commissario Molino nel giugno 1969 quando, durante una perquisizione a casa di Eugenio Rizzato, esponente della « Rosa dei venti », sequestra il programma di un progetto eversivo, che non consegna al magistrato — non ci pensa neanche — ma consegna al capo dell'ufficio affari riservati Federico D'Amato. Sempre Molino raccoglie, il 16 dicembre 1969, a Padova, la testimonianza della commessa che ha venduto le borse utilizzate per la strage di Milano, e ancora una volta non informa di questo il magistrato, ma puntualmente informa di questo l'onnipotente D'Amato. Ritroviamo Molino come capo della squadra mobile di Trento, con il colonnello Santoro, comandante dei carabinieri di Trento, quando, il 18 gennaio 1971, una bomba viene trovata stranamente davanti al tribunale di Trento. Il responsabile del SID è Pignatelli, di cui sopra. Dovranno passare sei anni, esattamente si dovrà arrivare al 27 gennaio 1977, perché il giudice istruttore Crea spicchi mandati di cattura contro il vicequestore di Trento, Molino, il colonnello Pignatelli e il colonnello dei carabinieri Santoro, per l'attentato di Trento. Ma la magistratura assolverà successivamente questi funzionari e questi militari. Di come sia andata poi a Trento, dopo un primo tentativo di attribuire que-

ste cose a Marco Pannella o a « Lotta continua », non si è più saputo nulla, salvo l'assoluzione della magistratura.

E allora, questi personaggi, per lo meno un pochino compromessi — usiamo un'espressione leggera, diciamo un pochino compromessi — in tutte queste vicende, i cui comportamenti non sono stati chiariti in modo particolare, continuano evidentemente ad operare all'interno delle forze di polizia, mentre, d'altro canto, troviamo, per esempio, che Pasquale Juliano viene rimandato a casa, a Ruvo di Puglia, quando si permette di scoprire, evidentemente contro i voleri politici, che la cellula di Freda e Ventura è in qualche modo responsabile dell'attentato a piazza Fontana probabilmente molto più di quanto non siano i nostri incolpati in quel momento, e cioè gli anarchici e, in particolare, Valpreda.

Di fronte a questa situazione, in cui le stragi di questi anni, che non sono mai state risolte e che hanno visto al centro dell'attenzione gli stessi personaggi per tanto tempo, che continuano ad operare all'interno della polizia, credo che la democratizzazione delle forze di polizia sia un imperativo impellente per tutti noi, anche se è l'unico che non trova attuazione, ma quello che rimane è la continuità degli stessi uomini, aggiunta alla continuità delle stesse leggi, aggiunta alla continuità dello stesso apparato ereditato anni addietro. Certo, non ho a disposizione i grossi uffici legislativi, quindi la mia ricostruzione si basa soltanto su alcuni appunti, che sono carenti per alcuni versi.

D'altronde, esiste una cortina anche per avere altre informazioni.

In realtà, tutta la nostra storia è costellata non solo di strani personaggi, ma anche di strani episodi. Certo, la polizia si è fermata davanti al covo di via Gradoli, eccetera. Ne parleremo in seguito. Ma c'è uno strano episodio: il 12 dicembre 1969, l'ingegnere Teonesto Cerri, uomo di fiducia dei carabinieri, perito balistico, alla presenza del procuratore capo, dottor De Peppo, fece esplodere la bomba ritrovata nella banca commerciale italiana, di-

struggendo l'unica prova relativa alla strage, quando, come dichiarerà in seguito la magistratura, qualsiasi artificiere sarebbe stato in grado di disinnescarla, lasciando, quindi, l'unica traccia consistente da cui partire per fare le indagini. Era inefficienza anche allora, come è stata sostanzialmente a via Gradoli, o era, invece, magari una precisa volontà di coprire alcune responsabilità di alto grado?

Per esempio — sempre per parlare del caso Moro — il cervello elettronico ci ha dato la sera stessa del rapimento uno stranissimo elenco con fotografia di venti presunti brigatisti e terroristi. Sappiamo quello che è successo dopo. C'erano due fotografie di una stessa persona, una volta con la barba, una volta senza, c'era la fotografia di un'altra pericolosissima terrorista, Brunilde Petramer, che stava a sciare e che chiama i carabinieri come testimoni; ma la cosa più sconcertante è che tra questi venti brigatisti ci sia una fotografia quanto mai strana: quella di Marco Pisetta.

Ora, Marco Pisetta è ben strano che sia citato come brigatista, a meno che non si tratti di un errore macroscopico del cervello elettronico.

PANNELLA. È un brigatista!

BONINO EMMA. È ben strano che siate proprio voi a farlo ricercare. Marco Pisetta, infatti, è una vostra conoscenza. Lo conoscete benissimo da moltissimi anni.

La storia di Marco Pisetta è un pochino significativa. Vediamone solo le date più importanti. Nel marzo del 1970, Pisetta si fa arrestare a Verona per una serie di attentati a Trento, compiuti dall'11 al 12 aprile 1969. Dopo circa 3 mesi, nonostante le gravi incriminazioni e la sua appartenenza a bande armate, viene scarcerato.

Il 2 maggio 1972, Marco Pisetta viene arrestato in un covo delle Brigate rosse in via Boiardo a Milano. O meglio, si reca in quel covo — dopo che la polizia

lo aveva già scoperto — con le chiavi in mano, per accreditarsi come vero brigatista. Il giudice Viola lo scarcerò dopo quattro giorni, con il parere favorevole del commissario Allegra, basato non su bene su quali valutazioni.

Troviamo Pisetta un'altra volta il 27 giugno 1972, quando fa una deposizione al giudice De Vincenzo, formalmente nella caserma dei carabinieri di via Barbacovi a Trento, ma in realtà nell'abitazione del colonnello Santoro dei carabinieri — di cui dicevamo prima —, che lo confesserà in seguito. In questa deposizione accusa alcuni militanti di « Lotta continua » e del partito comunista, della responsabilità della strage di Peteano. De Vincenzo non ritiene serie le accuse di Pisetta. Sossi, invece, è di diverso avviso e, impossessatosi di queste dichiarazioni, dà avvio alla famosa operazione « Odissea », che porta all'arresto di Vittorio Togliatti e degli altri.

Il 29 settembre 1972, sempre Pisetta, nonostante fosse stato colpito da svariati mandati di cattura, viene prelevato in Austria dal colonnello dei carabinieri Pignatelli e portato a Poggio di Salorno, dove, sotto dettatura, scrive un memoriale in cui accusa persone della sinistra di appartenenza alle Brigate rosse. Nonostante il segreto istruttorio — che lei ha invocato qui —, dopo pochi mesi, il settimanale *Il Borghese* pubblica questo memoriale.

Il 31 dicembre 1972 Pisetta afferma, in un secondo momento, in un secondo memoriale, di essere stato costretto a scrivere il primo memoriale e a compiere quelle delazioni false perché ricattato dal SID, dal giudice Viola e dal commissario Allegra, che lo avrebbero minacciato di arresto per partecipazione a bande armate, reato per il quale, tra l'altro, era già stato colpito da mandato di cattura.

Sempre Pisetta è coinvolto nel ritrovamento del deposito di esplosivi a Svolte di Sotto — novembre 1972 —, che viene attribuito, ovviamente, a gruppi di sinistra. Lo stesso Delle Chiaie, in un'intervista, accusa il colonnello Santoro e Pisetta di questa provocazione, così come

di quella di Trento, all'istituto di sociologia. Sempre con il colonnello Santoro, è coinvolto nella scoperta di un arsenale di esplosivi alle pendici del monte Bondone, nel settembre del 1972. Ultimo episodio; nel 1974, nel covo di Robiano di Mediglia viene scoperto un *dossier* su Pisetta, nel quale viene anche indicato il nome falso che questi usava per lavorare in Svizzera e il suo recapito.

Nonostante queste indicazioni, né la magistratura né i carabinieri lo cercano. Ma non solo: nonostante tutti i rapporti che aveva con Pignatelli e Santoro, voi lo mettete nell'elenco dei brigatisti da ricercare. Se non lo sapete voi dov'è, certo sarà difficile che lo sappiano altri, visto il passato prossimo e remoto di questo personaggio.

La stranissima vicenda di questo personaggio va di pari passo con l'altra relativa a Cristoforo Piancone. Anche questa lascia alcuni dubbi. Il Piancone è ferito durante l'attentato contro l'agente Cotugno. In quell'occasione si verifica per la prima volta un fatto nuovo e straordinario nella storia delle Brigate rosse, per quanto ci è dato sapere: ebbene, Cristoforo Piancone è il primo ed unico brigatista che, ferito, viene portato in ospedale. Infatti dai *dossiers* delle Brigate rosse abbiamo saputo ufficialmente che chi è ferito si arrangia, perché altrimenti ci pensa il loro « circolo clandestino ».

Cristoforo Piancone, quindi, è il primo in assoluto che viene portato in ospedale. Nemmeno a dirlo, non fa in tempo ad arrivare in ospedale che esce una stranissima intervista sulla stampa. Il Ministero, da parte sua, dichiara che si tratta di un'intervista falsa in quanto Piancone non può essere avvicinato da nessuno; il giornalista, viceversa, afferma di avere la relativa registrazione, ma nessuno gliela chiede. La cosa muore lì, con un Piancone che parla disinvoltamente alla stampa, ma che non parla con gli inquirenti e la magistratura.

Oggi leggiamo che sempre questo Piancone - mentre gli altri delle carceri speciali hanno difficoltà di colloquio - nel-

l'infermeria del carcere dove si trova ha ampia possibilità di colloquio con chiunque; si spera anche con i magistrati. Quindi, l'insieme della cosa è abbastanza sospetta, non essendo assolutamente chiaro questo tipo di comportamento.

Al di là di questo episodio - di ieri come di oggi - riteniamo che non sia possibile limitarsi a dire che la strategia della tensione è finita nel 1969, nel 1971 o nel 1972 e che oggi siamo di fronte ad un'altra cosa. Dire queste cose e parlare di giovani plagiati da « pseudoeroismo » (credo che lei abbia detto così ieri sera), ritengo sia fare una falsa analisi, poiché il fatto che i brigatisti si sappiano muovere, come hanno dimostrato, a colpo sicuro, mi fa molto dubitare che questi « giovani emarginati » abbiano questo tipo di capacità.

Certamente, la certezza dell'impunità è un dato che collega; ma non possiamo dire oggi che ci troviamo di fronte ad un altro fenomeno perché questo è rosso, perciò si tratta di un altro colore politico. Anche nel 1969, per molto tempo, si cercò di addebitare agli anarchici i fatti di piazza Fontana (poi si scoprì che non era così); le bombe di Trento, per molto tempo, si cercò di addebitarle a « Lotta continua », fino a scoprire che non era quella la strada giusta; per non parlare, poi, della tentata strage del « sanbabilino » Nico Azzi sul treno Torino-Roma del 7 aprile, strage che doveva anch'essa divenire rossa, ma che non lo è divenuta non tanto per l'impegno della magistratura, quanto perché fu fatta una campagna di stampa da parte di gruppi assolutamente isolati (« Lotta continua » fu assolutamente sola in quella sua presa di posizione), campagna che poi è risultata veritiera molto tempo dopo.

Lei ha detto che molti delinquenti sono stati assicurati alla giustizia ed ha fornito anche degli elenchi. Io non voglio dilungarmi, ma voglio fornirle un altro elenco di chi, autore o no di queste stragi, alla giustizia non è stato assicurato. Tutto ciò a prescindere dalla banca dell'agricoltura (16 morti ed 88 feriti:

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1978

strage impunita da 9 anni) e dall'episodio connesso del suicidio (viva l'anarchia!) di Giuseppe Pinelli, dove fu violato due volte il termine del fermo, rispetto al magistrato, che non lo sapeva ovviamente, e rispetto al termine assoluto, così come previsto dall'articolo 13 della nostra Costituzione.

Ma poco tempo dopo, il 28 gennaio 1969, in località Bravetta, Armando Calzolari, legato agli ambienti fascisti viene trovato morto in un pozzo: seguono indagini, non se ne sa nulla. Il 22 luglio 1970 si ha a Gioia Tauro un attentato dinamitardo al « treno del sole »: muoiono 6 passeggeri, altri 50 rimangono feriti, e non si sa nulla. Il 12 settembre 1970, a Milano, viene ucciso dalla polizia lo studente Saverio Saltarelli: incriminato il capitano Alberto Antonetto, condannato in primo grado nel 1976, assolto in appello nel 1977. Il 4 febbraio 1971, nel corso di una manifestazione sindacale, vengono lanciate sul corteo due bombe che uccidono l'operaio Malacai: nulla in assoluto.

Il 22 settembre, sempre a Reggio Calabria, dopo una carica di polizia, viene trovato morto, colpito da un colpo di rivoltella, Carmelo Iaconi: non se ne sa nulla. L'11 marzo 1972, a Milano, nel corso di una manifestazione contro la strage di Stato, la polizia uccide il pensionato Giuseppe Tavecchio con un candelotto in pieno viso. Il 14 marzo 1972 viene trovato ucciso Giangiacomo Feltrinelli: silenzio più assoluto. Il 5 maggio 1972, a Pisa, nel corso di una manifestazione l'anarchico Franco Serrentini viene percosso a morte dalla polizia: morirà due giorni dopo in carcere senza assistenza. Il 17 maggio 1972, mentre esce di casa, viene assassinato il commissario Luigi Calabresi: sono accusati del crimine Gianni Nardi e Bruno Stefano, scomparsi nel vuoto più assoluto.

Il 31 maggio 1972, a Peteano, un'automobile esplode uccidendo 3 carabinieri e mutilandone un quarto: il colonnello dei carabinieri Dino Mingarelli prima tenta di coinvolgere « Lotta continua », poi ripiega sulla vendetta di alcuni pregiudicati, utilizzando falsi testimoni. Il 23 gennaio

1973, a Milano, durante lo sciopero degli studenti alla Bocconi, la polizia uccide Roberto Franceschi: sono rinviati a giudizio gli agenti Gianni Gallo e Agatino Puglisi, ma non abbiamo altri dati.

Il 15 aprile 1973, a Roma, viene incendiato l'appartamento di Mario Mattei del MSI: muoiono i figli Virgilio e Stefano: sono accusati dell'omicidio Lollo, Clavo e Grillo, che vengono assolti, ma l'indagine è arenata. Il 17 maggio 1973 a Milano, accade un fatto veramente sconcertante: Gianfranco Bertoli lancia una bomba davanti alla questura, muoiono 4 persone. Chi erano i mandanti? Era Alberto Lipazzo? Ci furono voci da Israele o da chissà dove; non se ne sa assolutamente nulla: strage non solo impunita, ma di cui non si sa assolutamente nulla. Il 28 maggio 1974 si ha la strage di Brescia: forse si conoscono gli esecutori adesso, ma sicuramente non i mandanti: sette morti e novanta feriti. A Pian del Rascino, il 30 maggio 1974, Giancarlo Esposti, di Avanguardia nazionale, viene ucciso dal maresciallo Filippi in condizioni non chiare, stando anche ai documenti.

Il 4 agosto 1974 si ha la bomba sul treno *Italicus* con 12 morti e 40 feriti: non se ne sa nulla. Il 9 settembre, a Roma, la polizia carica gli occupanti di appartamenti a San Basilio e uccide Fabrizio Cerusò, 19 anni. Il 12 dicembre 1974, sempre a Roma, la polizia carica gli invalidi di guerra: muore in ospedale Bruno Minotti, 63 anni.

Il 13 marzo 1975 i carabinieri sparano su una macchina che non si ferma ad un posto di blocco ed uccidono Giovanna Bartolini. Il 28 marzo 1975 viene ucciso il ladro d'auto Francesco Proietti di 17 anni. Il 16 aprile 1975 i fascisti aggrediscono studenti di ritorno da una manifestazione. Antonio Bragion uccide lo studente Claudio Varalli; Bragion fugge. Mai più ritrovato. Il 17 aprile 1975, a Milano, nel corso di una manifestazione per l'assassinio di Claudio Varalli, un camion di carabinieri investe ed uccide Giannino Zibecchi. Il 17 aprile 1975, a Torino, Tonino Miciché viene ucciso da un dirigente missino. Il 17 maggio 1975, a Napoli, la « celere »

carica gli occupanti degli uffici anagrafici del comune. Nel corso dei caroselli una jeep investe ed uccide sul marciapiede un pensionato di 65 anni, Gennaro Costantino, militante del partito comunista.

Il 25 maggio 1975 entra in vigore la legge Reale. L'onorevole Malagugini, del partito comunista italiano, parlando alla Camera, disse testualmente: « Non si tratta soltanto, onorevoli colleghi, di contrastare una misura nella quale taluni vedono uno strumento, un tentativo per riprodurre surrettiziamente nel nostro ordinamento la pena di morte, per di più con la esecuzione sommaria sul posto; anche se questa argomentazione non è certo spregevole e non può essere dismessa senza riflettere. Noi, lo ripeto, anche e prima di tutto pensiamo alla suggestione, agli effetti criminali, onorevoli colleghi, di questa disposizione normativa che, se dovesse essere approvata, moltiplicherebbe i conflitti a fuoco, renderebbe più spietati i delinquenti (e i delinquenti sono quasi sempre forti del vantaggio della sorpresa o quanto meno della consapevolezza delle proprie azioni e dei fini perseguiti), incoraggerebbe l'uso delle armi da parte delle forze di polizia anche fuori di stati di necessità, sulla base di intuizioni, di emozioni del momento ».

Purtroppo le profezie di Malagugini si sono puntualmente avverate, perché l'*escalation* della vicenda comune e politica diventa sempre più grave.

Il 5 giugno 1975, in uno scontro a fuoco tra brigatisti e carabinieri, muore Margherita Cagol e il carabiniere Giovanni D'Alfonso, ferito, morirà l'11 giugno. Il 7 giugno 1975, a Nuoro, Achille Floris viene ucciso da una raffica di mitra dei carabinieri per non essersi fermato ad un posto di blocco. Poi è la volta del militante di « Lotta continua », Alceste Campanile.

Il 25 agosto 1975, a Gela, un agente di polizia colpisce a morte Giuseppe Recca di diciassette anni, mentre fuggiva per i campi. E vale la pena di rileggere quanto lei, signor sottosegretario, ebbe a dirci in risposta ad una nostra precisa interrogazione su questo episodio. Lei lo ha ricostruito come segue: « Gela. La sera del 25

agosto 1975 una volante incrociava un ciclomotore a fari spenti, con a bordo due giovani che, all'approssimarsi della polizia, invertivano repentinamente la marcia, immettendosi nella via Matteotti in senso vietato ». E va bene. « Gli agenti, insospettiti da tale comportamento, inseguivano, prima con l'automezzo e poi a piedi i fuggitivi » — a piedi, inseguivano a piedi i fuggitivi — « che avevano, nel frattempo, abbandonato il ciclomotore. Uno dei giovani veniva fermato, mentre l'altro, persistendo nella fuga, rimaneva ferito da alcuni colpi di arma da fuoco sparati da una delle guardie a scopo intimidatorio. Il giovane Giuseppe Recca, soccorso dallo stesso agente e da alcuni cittadini, veniva ricoverato all'ospedale, sottoposto ad intervento chirurgico e, quindi, trasferito all'ospedale di Catania, dove, purtroppo, cedeva l'8 settembre successivo. A carico della guardia la magistratura di Catania, competente per territorio, ha avviato un procedimento penale che è in fase di istruttoria ».

Analoga risposta ci viene data ad una altra interrogazione da noi presentata per l'uccisione del ladruncolo Ciro Todisco, avvenuta il 29 agosto incidentalmente — sempre incidentalmente — e per scivolone dall'agente Pascucci. Ciro Todisco era un borsaio e stava fuggendo dopo aver rubato su un treno un portafoglio. L'agente Pascucci scivola, spara un colpo che ferisce a morte il Todisco stesso. Lei, onorevole sottosegretario, ha detto quanto segue: « La mattina del 29 agosto 1975 alcuni agenti della polizia ferroviaria in servizio alla stazione di Milano centrale fermavano tre giovani che erano stati sorpresi mentre all'interno di un treno in sosta aprivano le porte di vari scompartimenti con atteggiamento sospetto. Durante gli accertamenti effettuati presso gli uffici della Polfer uno dei tre, identificato poi per Ciro Todisco, si dava a precipitosa fuga inseguito da una guardia di pubblica sicurezza. Dopo aver inutilmente intimato più volte l'alt al fuggitivo, la stessa guardia esplodeva un colpo di pistola in aria a scopo intimidatorio. Proseguendo nell'inseguimento lo stesso agente scivolava su

una scalinata della stazione resa viscida dalla pioggia e dalla pistola d'ordinanza partiva malauguratamente un colpo che purtroppo raggiungeva il Todisco provocandone la morte. A carico della guardia l'autorità giudiziaria ha instaurato un procedimento penale tuttora in corso». Ma come è finita questa storia? Il 1° marzo 1978 la corte d'assise di Milano condannerà l'agente della Polfer Pascucci a due anni con la condizionale per omicidio colposo; il pubblico ministero ne aveva chiesti sette per omicidio volontario, esattamente la stessa pena che sarà assegnata dopo a Margherito che ci pare voi abbiate accusato, ed è stato comunque accusato, di ben altro reato. Ma la pena è la stessa.

Per arrivare a tempi più vicini, anche perché c'è una notizia riportata oggi dalla stampa abbastanza allucinante, ricordo che il 21 settembre 1975, al festival dell'Unità, Mario Pettolà venne scambiato per uno scippatore e ucciso da un agente in borghese. Il 9 novembre 1975 il vigile notturno Pasquale Pallacara sorprende un topo d'auto e lo uccide con un colpo di pistola. Il 12 novembre 1975 a Pizzolasco i carabinieri uccidono Gerardino Diglio che insieme ad altri ladruncoli si era dato alla fuga. Il 27 gennaio 1976, ad Alcamo, due carabinieri, Salvatore Falcella e Carmine Apuzzo, vengono uccisi nel sonno — è esattamente ciò che viene riportato oggi — e vengono accusate quattro persone. L'indagine istruttoria per l'uccisione dei due carabinieri di stanza nella casermetta di Alcamo, trucidati nel sonno nella notte del 27 gennaio 1976, è nulla dall'inizio alla fine. I quattro giovani accusati di essere gli autori della strage sono stati costretti sotto tortura a confessare colpe molto probabilmente inesistenti. Questo, oggi, è ciò che dice il tribunale ed è il contenuto della clamorosa ordinanza con cui la corte di assise di Trapani, presidente Di Girolamo, ha chiuso il processo per la strage di Alcamo Marina prima ancora che si entrasse nel vivo del dibattimento. Una di queste quattro persone nel frattempo si era uccisa in carcere, mentre le altre sono state minacciate e torturate.

Il 7 aprile 1976, l'agente di custodia Domenico Velluto uccide lo studente Mario Salvi, con tutto quello che ne è seguito. Il 28 maggio 1976, a Sezze Romano, si verifica l'episodio a tutti noto; l'unico particolare che forse è il caso di segnalare è che accompagnava Saccucci il maresciallo del SID Francesco Troccia. L'8 giugno 1976, il procuratore di Genova Francesco Coco e la sua scorta vengono assassinati da appartenenti alle Brigate rosse. Due giorni dopo l'assassinio di Coco la polizia spara contro due giovani in « vespa » che non si fermano all'alt; ripeto, la polizia spara contro due giovani in « vespa », quindi facilmente raggiungibili da una vettura della polizia, che non si fermano all'alt. Esecuzione sommaria sul campo!

Viene ucciso il giovane Giacomo Cagni e sempre il sottosegretario Lettieri, in una sua risposta ad una nostra interrogazione, ad un certo punto afferma: « Ho voluto dire quali provvedimenti siano stati presi contro l'agente responsabile ».

Il 10 luglio 1976 si verifica l'assassinio del procuratore Vittorio Occorsio (procedimento Concutelli). Il 23 agosto si ha la sentenza Margherito; due anni con la condizionale, esattamente come per Pascucci (si è già detto, ma è forse il caso di sottolinearlo). Questo elenco è molto più drammatico di quello che lei ci ha letto, anche perché tutte le cose che cito sono arrivate ad una conclusione. Forse questo potrebbe essere un primo modo di leggere l'ordine pubblico, in questi anni, in Italia.

Il 6 ottobre 1976 (data fondamentale), il ministro Cossiga annuncia che il Governo presenterà un disegno di legge per la riforma e la smilitarizzazione della pubblica sicurezza entro febbraio. Ad un anno e sei mesi i poliziotti ancora non hanno la riforma!

Il 15 ottobre 1976, la polizia insegue alcuni pregiudicati ammazzando Gianfranco Giambelli. Il 14 dicembre 1976 c'è l'agguato al capo dell'antiterrorismo Alfonso Noce; vengono uccisi Zicchitella e l'agente Palumbo Prisco. Il 16 dicembre 1976, rimane uccisa per lo scoppio di una bomba, a piazza Arnaldo, a Brescia, la signora

Bianca Gritti. Non si sa nulla su chi ha messo la bomba. Il 19 dicembre, a Cagliari, William Spiga, incensurato, 18 anni, mentre tentava di forzare, a bordo di una moto, un blocco stradale, viene ucciso da un poliziotto.

Sono quindi almeno 116 i morti senza giustizia che, con quelli del 1977 e 1978, saranno ora almeno 200 tra agenti, cittadini, forze dell'ordine e carabinieri. Ed è questo il bilancio vero della politica dell'ordine pubblico di questi giorni, di questi anni, di questi ultimi anni.

Non mi soffermerò molto sul 12 maggio 1977; quello che voglio segnalare, tuttavia, è che solo adesso, ad un anno di distanza e per nostra precisa sollecitazione, solo adesso, ripeto, ad un anno di distanza e per nostra precisa sollecitazione, si cominciano a sentire i primi testimoni, i cui nomi — « libro bianco », eccetera — avevamo dato l'anno scorso. È passato un anno e si comincia solo adesso — trovati i filmati, consegnati i filmati alla magistratura — a muovere i primi passi. Ma nel frattempo non è successo assolutamente nulla.

Certo, lei, signor Presidente del Consiglio, ha impiegato 21.500 uomini, tutti i giorni, durante l'episodio Moro. Certo! Ma in realtà il problema, a nostro avviso, non è solo quello quantitativo; il problema, molto più importante, è quello di avere una polizia attrezzata. Ma a fare che cosa? Certo, adesso è diventato un insulto essere libertari, ed altrettanto essere garantisti, perché il garantismo di fine ottocento, come ha detto il collega Gargani, è una cosa che dobbiamo scordare. Ma pur ribadendo questo — e dopo averle detto che noi siamo per l'ordine e riteniamo semplicemente che la strada da seguire per raggiungere, difendere e conservare l'ordine democratico sia un'altra, rispetto a quella che voi, insistentemente, da 10 anni a questa parte, volete seguire, di emergenza in emergenza, di legge più grave in legge più grave — dobbiamo anche dirle che i problemi sono altri.

Tra essi quello di avere una polizia attrezzata alle indagini, che colpisca a colpo sicuro; non dunque quella delle re-

tate, né quella teleguidata o guidata male, così come è stata sicuramente guidata male in questo « caso Moro ». E forse non è del tutto sbagliato ritenere che queste « caterve » di inefficienze che si sono palesate nel « caso Moro » siano persino troppe per pensare che si tratti solo di inefficienze. Si tratta veramente di un coacervo di inefficienze che portano in realtà a pensare che, se le Brigate rosse non sono una emanazione diretta del Viminale, così come lo era Avanguardia nazionale o Delle Chiaie, siano, come è stato detto (ma avremmo voluto da lei una smentita, che può essere autentica, o comprensibile, o convincente solo nella misura in cui lei riesce a spiegarci alcune contraddizioni macroscopiche che non possono trovare come unica chiave di interpretazione l'inefficienza della polizia), dei « depistatori ».

Credo che la tesi avanzata da altri fosse quella di « depistatori » ad altissimo livello; tesi che, ad un certo punto, ci era sembrata echeggiare in una intervista, che fece clamore, a *la Repubblica* del collega Macaluso. Un'altra intervista esce oggi, sempre su *la Repubblica*, ma è anonima e, quindi, a nostro avviso meno degna di essere creduta.

Riteniamo, comunque, che non sia possibile (dopo questa continuità di stragi impunte, che ho potuto accennarle nel mio intervento) pensare che la strategia della tensione si sia chiusa un certo giorno, che gli episodi degli ultimi mesi riguardino tutt'altro, che non esista continuità tra queste cose e che la polizia sia solo inefficiente.

È anche troppo facile scaricare sempre tutto sulla polizia, su persone che muoiono nell'adempimento del loro dovere e verso le quali tutti alziamo un pensiero commosso. Siamo tutti commossi. Scaricare quelle che sono altre deficienze, di apparati statali, sul semplice poliziotto, sembra a noi un sistema di « scarica barile » estremamente grave e, in ogni caso, non convincente. Perché l'inefficienza della polizia si è, in questi giorni, talmente ripetuta, ha preso proporzioni così incredibili che credo neppure se lo avesse fatto apposta sarebbe riuscita ad ottenere un tale

risultato. Per arrivare a via Gradoli sembra che siano occorse due « soffiare »: la prima è stata interpretata come il paese di Gradoli, vicino Viterbo; la seconda, finalmente, come via Gradoli. A via Gradoli si arriva, ma vi è una porta chiusa e a nessuno viene in mente di lasciare davanti alla stessa un piantone, o di segnalare alla questura che un appartamento non è stato perquisito. Ci vuole, infine, il rubinetto aperto. Quando, però, c'è il rubinetto aperto ed il successivo allagamento, all'appostamento si preferisce la scenografia di massa. Perché? Perché qualcosa, probabilmente, bisogna dare alla pubblica opinione, anche se si tratta di un « covo » vuoto.

Ecco, signor Presidente del Consiglio, le nostre riflessioni sull'intera vicenda. Riflessioni ed impressioni che ci portano ad una valutazione del momento politico estremamente grave. Ci sembra che la funzione di controllo del Parlamento sull'operato del Governo oggi non esista più. Ho segnalato solo alcune, poche, risposte che il sottosegretario Lettieri ci ha voluto dare, in merito a nostre precise interrogazioni. Risposte del tutto insoddisfacenti. Lei ha accennato ieri, all'inizio del suo discorso, al conforto che le veniva dalle prese di posizioni del Parlamento, del 4 aprile, sul caso Moro. Ancora una volta l'episodio è venuto fuori perché si rispondeva ad alcune interrogazioni sulla vicenda. Riteniamo, per altro, che un dibattito in Parlamento debba essere tutt'altro che una risposta ad interrogazioni e precisiamo che la Camera, oggi, questa notte forse, per la prima volta firma un documento comune sul caso Moro, poiché per 54 giorni nessuno è stato in grado, o nessuno ha voluto affrontare in questa sede tale problema.

Signor Presidente del Consiglio, quel che più ci terrorizza, in realtà, è che la mancanza di controllo del Parlamento sull'esecutivo, che nasce da una mancanza di opposizione, costituisce un segnale estremamente grave per la democrazia e per il nostro paese. È una cosa molto grave, che le permette, infatti, di venire qui a fare la relazione che lei ha voluto svol-

gere, esattamente di mezz'ora, del tutto insoddisfacente. Forse perché in altra sede lei ha occasione di dibattere molto più a lungo e molto più a fondo, con i partiti della maggioranza, di questi problemi. Quindi, probabilmente, il Parlamento è per lei una formalità. Non sarebbe altrimenti pensabile, dopo un episodio che non solo ha sconvolto il nostro paese ma che è stato al centro del mondo intero, che un Presidente del Consiglio, di cui tutti poi, per altro (è da trent'anni sulla scena della vita politica), conosciamo l'abilità, la faccenda, l'oratoria, tutto, si presenti alla Camera a fare un « mattinale » che, se mi consente, può effettuare qualsiasi cittadino, perché i dati del Ministero dell'interno sono pubblici. Lei questo ha fatto.

Noi abbiamo voluto contrapporre altri episodi, con una valutazione che forse è di parte (lo è sicuramente), ma dando anche un contributo al dibattito che si sta svolgendo, che non può essere fatto solo di conclami o di dichiarazioni. Abbiamo voluto ricordare a noi stessi, a lei e a tutti gli altri, che forse una continuità, in tutto questo periodo, esiste, che è troppo facile scaricare tutto sulla pseudo inefficienza del singolo poliziotto o della polizia, mandando poi il questore Cioppa a dirigere la questura del Prenestino, sempre per ordinaria amministrazione. Quante cose capitano proprio in questi giorni, sempre per ordinaria amministrazione! L'epurazione al SISMI, per esempio, è una operazione senza riscontro in Italia; forse si è avuta nei servizi segreti inglesi, e capita da noi dopo l'episodio Moro! Anche l'episodio Napoletano rientra nella ordinaria amministrazione: è troppo facile, per non dire banale, fare una analisi pseudosociologica, per la quale tutto il problema risale a capelloni drogati, plagiati da pseudoeroismo!

Signor Presidente del Consiglio, non ci ritroviamo proprio con la sua analisi: sembra incredibile far risalire quanto accaduto (anche se l'emarginazione esiste) a capelloni drogati, plagiati da pseudoeroismo!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Massimo Gorla. Ne ha facoltà.

GORLA MASSIMO. Signor Presidente, si è assistito ieri nel « Transatlantico » a curiosi e sintomatici episodi, dopo le comunicazioni del Presidente del Consiglio: alcuni giornalisti corrispondenti di agenzie si dicevano che era inutile continuare a raccogliere dichiarazioni, che risultavano di contenuto analogo, a prescindere dalla parte politica di provenienza. Era ritenuta vergognosa, questa introduzione; le devo dire che anche io ero tra quelli che rilasciavano dichiarazioni di siffatto tenore, salvo lasciare una alternativa nell'interpretazione a botta calda; cioè, è una cosa vergognosa oppure una deliberata presa in giro di questa Camera, delle istituzioni democratiche che ad alta voce il paese è chiamato a difendere dall'attacco loro mosso.

Signor Presidente del Consiglio, considero quella sua introduzione una parte di questa offesa, di questo attacco alla democrazia del nostro paese. Un dibattito, come quello che facciamo, nel Parlamento italiano su una vicenda così dolorosa ed insieme densa di problemi politici, non rappresentava soltanto per i parlamentari ma anche per l'intero paese, una grande aspettativa, eppure la risposta è stata quella che abbiamo udita: è perfino retorico e forse pleonastico continuare a ripeterla.

Ella non ci ha detto proprio nulla di specifico sui tre ordini di problemi che si ponevano: la questione dell'assassinio di Aldo Moro; l'atteggiamento al riguardo dello Stato, dei suoi poteri, del Governo da lei presieduto, delle forze politiche che lo sostengono; l'operato delle forze di polizia in tutta questa vicenda, per la loro ricerca degli autori dell'infame strage. Ella non ha tentato nemmeno ciò che in varie occasioni ho avuto modo di reclamare come necessario: un'analisi politica del fenomeno del terrorismo, con il quale siamo a confronto, che tutti diciamo di voler combattere, magari con diverse intenzioni.

Non voglio spendere delle parole per qualificare l'elenco di cose che lei ci ha sciorinato. Come dicevo prima, nella sua introduzione non vi era alcuna risposta a questi che erano i veri problemi che abbiamo di fronte. In compenso, però, ella

ha avuto modo di infilare una serie di perle che — mi consenta di ricordarle — rappresentano delle contraddizioni tra le affermazioni da lei fatte e l'atteggiamento politico del suo Governo. Per esempio, ella ha detto che non è intenzione del Governo di criminalizzare l'area del dissenso. Però, si è guardato bene dallo spiegarci a cosa servono mai quei provvedimenti, in forma di decreto o di disegno di legge, come la legge Reale *bis* e i cosiddetti decreti anti-terrorismo, che voi avete proposto come il modo di affrontare la questione del terrorismo e che — mi sembra — possono servire a tutto tranne che a questo. Possono servire, in realtà, proprio a quella criminalizzazione del dissenso sotto la forma specifica della volontà di colpire un'area di presunti fiancheggiatori, area che è stata più volte denunciata. Essa non è stata denunciata solo da noi, signor Presidente del Consiglio. Infatti, vi sono giornali che sono specializzati a produrre delle interviste anonime (sembra di fonte sicura, e molto significative). Abbiamo visto, in queste interviste, autorevoli esponenti della polizia e dei servizi segreti pronunciare pareri e giudizi su quello che sta accadendo e sul modo con cui il Governo sta fronteggiando i problemi che ci stanno davanti, modo che noi non condividiamo. Era nella logica assegnare alle forze di polizia poteri discrezionali di vita e di morte e poteri discrezionali sul modo di ottenere risultati dagli interrogatori che ci porterebbero, diritti diritti, verso un regime di tipo nazista. Certamente, non sono condivisibili le motivazioni politiche; però, vi erano delle osservazioni tecniche che erano abbastanza significative, perché andavano nello stesso senso dei giudizi che avevamo espresso anche noi. A tutto potranno servire quelle norme contenute sia nella legge Reale *bis* sia nei decreti anti-terrorismo, tranne che a ricercare e ad assicurare effettivamente alla giustizia i responsabili del terrorismo.

Ebbene, ella ha ripetuto, in questa sede, che non si vuole criminalizzare alcuna persona. Allora, perché prendere provvedimenti di questo genere? Ella ha detto anche che questi provvedimenti hanno un

carattere straordinario (non ricordo le sue parole esatte, ma il senso era questo). Ella faceva perfino intendere che ci fosse una intenzione di provvisorietà in questi provvedimenti adottati. Mi sembra che ciò sia in contraddizione con tutte le cose che politicamente sono state sostenute a difesa della legge Reale *bis* e dei decreti contro il terrorismo. Infatti, è stato detto che queste non erano leggi eccezionali, che non erano provvedimenti speciali, bensì erano cose che dovevano essere considerate assolutamente normali, dati i bisogni di ristrutturazione degli strumenti a disposizione della giustizia e della polizia per fronteggiare il terrorismo. Questo è in contraddizione con le affermazioni che lei ha avuto modo di fare in questa sede.

Poi lei ci ha detto che, in tutta la vicenda Moro, il Comitato interministeriale per la sicurezza non ha avuto alcun atteggiamento di chiusura. Come si fa a dire una cosa del genere, quando proprio nell'ultima riunione di questo comitato si è ribadito, in modo netto ed intransigente, la chiusura ad ogni ipotesi di trattativa (e lei lo ricorda molto bene)? Ella ci ha parlato, anzi vi ha appena accennato, del comportamento della pubblica sicurezza, ed a questo proposito ha avuto l'amabilità di dirci due cose: che il comportamento della pubblica sicurezza è un dato conosciuto, e quindi era inutile riprenderlo, analizzarlo e svilupparlo; e che quello che non si poteva dire era coperto dal doveroso riserbo di una istruttoria in corso. E così abbiamo liquidato il problema del comportamento della polizia.

Ella ha parlato di molti arresti; ha confessato che, in fondo, in tutte queste operazioni i risultati raggiunti non sono stati concreti per quanto riguarda l'individuazione e l'assicurazione alla giustizia dell'organizzazione terrorista. Si sono avuti successi che lei stesso ha dichiarato marginali: ci ha citato alcuni pregiudicati che sono stati catturati; e ci ha detto che sono stati liberati tre sequestrati.

Ci ha anche detto che sono insensate le reazioni di fronte ad alcune misure

contenute nei provvedimenti che avete presentato alla discussione della Camera, parte dei quali - quelli sull'antiterrorismo - già approvati. Sono insensate, per esempio, le preoccupazioni per la riservatezza, per il diritto al segreto ed al carattere personale delle comunicazioni. Lei ha detto che nessun buon cittadino può temere per il fatto che il suo telefono sia controllato 24 ore su 24. Ma, signor Presidente del Consiglio, credo che nessun buon cittadino, che non abbia niente a che fare con il terrorismo, si preoccupi per questo aspetto: ma sarà comunque preoccupato di un uso - che non è in grado di controllare - che viene fatto delle sue conversazioni, anche tenuto conto dell'uso che in questo paese è stato fatto delle intercettazioni telefoniche, dell'uso che è stato fatto in questo paese da strutture che avrebbero dovuto essere al servizio dello Stato, e quindi da apparati di sicurezza, delle intercettazioni telefoniche per operazioni di tipo ricattatorio, di controllo politico sull'operato di personaggi più o meno altolocati. Questi sono fatti di cronaca; e perciò non è vero che il cittadino, se non ha niente da temere perché ha la coscienza a posto rispetto alle imprese terroristiche, non ha motivo di preoccuparsi: da temere ha, e parecchio.

È forse il caso di ricordare ancora una ultima perla, anzi due ultime perle. La prima è contenuta nell'analisi sociologica che lei ha abbozzato, nella quale ci dice che nessun terrorista ha mai conosciuto la miseria. Ma si pensa veramente, con questo, di dare una caratterizzazione di tipo politico-sociale a questo problema? Se nessun terrorista ha mai conosciuto la miseria, abbiamo liquidato il problema delle condizioni sociali nelle quali nasce questa folle risposta ai problemi di disgregazione del tessuto economico-sociale? Io penso proprio di no. Sembra persino che siamo quasi ridotti a considerare o retorica o demagogica qualsiasi analisi, qualsiasi tentativo di porre su un terreno sociale questo problema del terrorismo per capirne le matrici politiche, per ca-

pirne anche i rimedi. Sembra quasi che ci sia da vergognarsi quando diciamo che il terreno di coltura del terrorismo è la disgregazione sociale prodotta da questo sistema economico, dalla specificità della sua crisi, dal modo in cui questa sua crisi ha prodotto fatti sociali. Sembra che ci sia da vergognarsi perché sono cose che - si dice - non ci permettono di arrivare al vero cuore del problema, al fenomeno concreto che abbiamo di fronte. Ebbene, io credo che ci mettiamo su una strada sbagliata e, comunque, nessuna risposta più soddisfacente di quel poco che siamo in grado di dire noi ci può venire da un'affermazione di questo tipo: nessun terrorista ha mai sofferto la fame. Questo non spiega nulla e non risolve nessun problema, perché una cosa è parlare di quel terreno sul quale nascono queste folli risposte politiche ed altra cosa è individuare i singoli soggetti che si fanno protagonisti di quelle risposte sbagliate. Come sappiamo, sono due cose diverse e confonderle non serve alla ricerca della verità e soprattutto non serve ad un serio tentativo di porre rimedio a queste cose.

Vorrei sorvolare sull'altra affermazione che lei ha fatto a proposito dei comportamenti devianti dei giovani. Lei ha detto esattamente: questi giovani ribelli che sono plagiati e condizionati dall'immaginazione pseudoerotica.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro ad interim dell'interno*. Eroica, non erotica (*Si ride*).

GORLA MASSIMO. Ho capito male. Comunque, non è un problema di plagio, per le stesse ragioni che ricordavo prima. Forse questo mio intendere male le sue parole deriva dal fatto che questa argomentazione - come lei sa - è all'interno di una certa cultura di criminalizzazione del comportamento dei giovani. Comunque, direi che questo non è il dato essenziale.

Vorrei ora venire ad alcune considerazioni sulle cose che lei non ha detto e

che io richiamavo in precedenza. Cioè, lei non ci ha detto nulla sulla vicenda Moro e sul comportamento dello Stato e del suo Governo.

Non voglio ritornare su alcuni giudizi che abbiamo già avuto modo di esprimere, non voglio ritornare sul fatto che riteniamo inammissibile che si contrapponga una astratta ragione di Stato alla difesa di una concreta vita umana.

Badi bene, signor Presidente del Consiglio, abbiamo detto - ed io lo ripeto qui con forza - che non bisogna fare confusione, che gli assassini di Aldo Moro sono le Brigate rosse e che quindi l'esecrazione, la condanna, la ripulsa va indirizzata in questo senso.

Questo, però, non elimina alcuni altri problemi di corresponsabilità sul modo con cui si è chiusa questa vicenda. Credo siano stati abbastanza efficacemente richiamati nell'intervento di ieri del collega Pinto; io vorrei richiamare qui un solo aspetto, che mi sembra particolarmente grave. È quello che denunciava Raniero La Valle - anche di questo ha parlato ieri Pinto - in quel suo articolo su *Paese Sera*, quando affermava giustamente che l'ultima morte di Moro è stata quella di avergli tolto la parola, di aver invalidato il senso reale dei suoi discorsi, di aver cercato di presentare al paese come impossibile il fatto che un uomo voglia difendere la propria esistenza e che nella difesa della propria esistenza abbia comportamenti dettati dalla disperazione; comportamenti che, però, non sono altro da sé, sono sempre se stesso, in una contingenza diversa e particolarmente drammatica.

Questo è un fatto grave sul quale credo non convenga in questo momento insistere molto e sul quale dovremo ritornare perché - a mio giudizio - si tratta di uno degli atti sconsiderati che sono stati compiuti in nome della ragion di Stato. Ma non si tratta solo di questo. Io credo che nel rifiuto di principio a trattare (perché il trattare avrebbe in qualche modo accreditato questi nemici dello Stato, le Brigate rosse, sul terreno

politico) si sia commesso un errore opposto. Non si è partiti dalla giusta considerazione che questa banda criminale di assassini non ha e non può avere nessuna forza politica. Questo non significa dire che non ha la possibilità di uccidere, di commettere delitti, significa solo che non ha nessuna forza politica. Infatti, non può avere forza politica l'impresa di chi agisce contro la volontà, contro i sentimenti e suscitando soltanto la ripulsa e la condanna di un intero popolo. Non c'è forza politica in questo. Perciò la trattativa, l'accedere ad una qualsiasi ricerca per salvare la vita di Moro non avrebbe messo in discussione questo fatto, non avrebbe messo in discussione l'isolamento politico e popolare delle Brigate rosse: sarebbe stato soltanto un gesto che avrebbe consentito forse — e possiamo soltanto dire forse — un esito diverso di questa vicenda. E invece non si è voluto trattare, invocando astratte questioni di principio, e con questo, insieme all'errore di attribuire forza politica a chi non ne aveva, si è commesso anche l'errore di pensare che con questo atteggiamento si sarebbe data una dimostrazione di forza e di fermezza, che invece non esistono.

Su tutto questo lei non ci ha detto nulla. Ha soltanto ribadito, in forma del tutto schematica, quelle che erano le scelte fatte e la logica che le aveva guidate.

Dicevo prima che c'è un secondo punto sul quale lei non ci ha detto nulla, ed è quello tecnico, relativo al comportamento della polizia, al comportamento di tutte le forze preposte alla ricerca dei terroristi, alla ricerca degli assassini di Moro, alla ricerca degli assassini di tutte le vittime delle quali è stato cosparso il paese negli ultimi tempi. E sì che c'erano state delle dimissioni. Voglio dire: non era all'ordine del giorno discutere le dimissioni di Cossiga, ma forse quelle dimissioni dimostravano qualche cosa, oppure potevano essere lo spunto per una riflessione su qualche cosa. Perché mai Cossiga doveva dimettersi se tutto andava nel migliore dei modi dal punto di vista dello stato di salute delle forze che erano sot-

toposte al suo comando e dal punto di vista dei risultati pratici, che si potevano ottenere basandosi su quelle forze, basandosi su ciò che l'uso delle forze permetteva?

Io credo che, a proposito del funzionamento delle forze di polizia, non ci sia alcuna necessità che io mi dilunghi, perché la stampa è piena di testimonianze più o meno dirette sulle cose che intralciano questo funzionamento, che non sono certo la mancanza di leggi, la mancanza di strumenti giuridici atti a snellire l'azione della polizia. Dall'inizio della vicenda Moro in poi abbiamo assistito soltanto ad una lunga sequela di beffe, di scollamenti, di inoperosità, di incapacità di fare ad un livello minimale di decenza il proprio mestiere. E non voglio ripetere cose che sono state già abbondantemente dette e dimostrate. Credo che la collega Emma Bonino abbia fornito un lungo e dettagliato elenco di fatti, la cui interpretazione può andare soltanto nella direzione di una grave inadeguatezza non solo dei singoli corpi preposti all'ordine pubblico del paese, ma anche dei loro livelli di coordinamento, del modo in cui vengono impiegati e diretti politicamente. L'elenco è perfino inutile. Tuttavia, ho richiamato tale questione perché voglio ribadire un'osservazione che ho già avuto modo di fare nel corso del dibattito sia sulla legge Reale sia sul decreto contro il terrorismo.

Ritengo, cioè, che il problema del funzionamento della polizia sia un problema strettamente connesso alla sua riforma, il cui cardine è costituito da un modo diverso di concepire i lavoratori di pubblica sicurezza, come cittadini, e non come corpo separato. Occorre un modo diverso di consentirne lo sviluppo della stessa professionalità, attraverso l'esercizio dei propri diritti democratici, vale a dire l'esercizio del proprio modo libero di associarsi e anche del proprio modo libero di esprimere posizioni critiche e, quindi, una dialettica costruttiva nel funzionamento dell'intero corpo di cui fanno parte.

Questo problema non si è voluto affrontare. E del tutto evidente che, senza af-

frontare questo problema, non può esserci nessuna legge atta a migliorare la situazione della prevenzione e della repressione del terrorismo nel nostro paese. Questo, non solo per le ragioni che dicevo prima, ma perché non c'è nessuna legge che può porre riparo alla inadeguatezza tecnica del funzionamento di questi corpi. E questa è una cosa che ormai è pacifica ed è denunciata da più parti. Ma non si vuole affrontare il problema per questo verso. Non si vuole fare, non tanto perché l'obiettivo è di avere una polizia inefficiente, ma perché, mettendo in discussione seriamente una riforma della polizia, mettendo in discussione seriamente la questione della libera sindacalizzazione dei lavoratori della polizia, si erodono certi principi sui quali è stata costruita questa polizia. È un problema politico, di volontà politica generale.

Qui sarebbe da ricordare perché abbiamo una polizia che agisce in questo modo. Il discorso potrebbe essere lungo: io non voglio fare un discorso lungo, ma voglio solo ricordare qualcosa. Sempre qui, alla Camera, nei giorni scorsi, mi è capitato di cogliere una battuta, e cioè che l'unico ministro dell'interno efficiente, che abbia avuto questo paese, è stato Scelba.

Questa affermazione contiene un elemento di verità e un elemento di menzogna, a mio modo di vedere. L'elemento di menzogna è nel senso che l'operato di Scelba ci abbia consegnato una polizia all'altezza dei suoi compiti democratici. Elemento di verità è che egli ha costruito effettivamente un corpo di polizia con un certo livello di efficienza. Ma rispetto a cosa? Questo è il punto: quella polizia, ristrutturata in quegli anni, e che poi si è andata sviluppando nel corso degli anni successivi, è una polizia posta al servizio di un'obiettivo ben preciso: tutelare l'equilibrio, l'ordine, gli interessi costituiti del paese di fronte a qualsiasi forma di minaccia. È una polizia che ha come compito la tutela di interessi costituiti rispetto all'azione politica di massa della classe operaia, delle masse popolari. È una polizia che deve tutelare gli interessi costituiti rispetto all'azione politica di chi non

accetta di pagare le conseguenze di questo ordinamento, di questa cosiddetta civiltà. È la polizia che deve reprimere i moti politici popolari di massa, anche sul terreno della protesta politica internazionale; è la polizia la cui ideologia fondamentale è quella di difendere l'ordine costituito dal pericolo rosso, da qualsiasi parte esso provenga. Il pericolo rosso viene quando le masse si muovono contro il Patto atlantico, contro l'asservimento del nostro paese agli interessi ed al sistema di dominazione degli Stati Uniti; il pericolo rosso viene quando gli operai, i contadini, le masse si muovono sul terreno delle lotte economico-sociali.

Ma la polizia è stata costruita così; da questo punto di vista, quello che oggi noi lamentiamo come un grave dato di inefficienza è, per esempio, lo scollamento dei vari corpi preposti all'ordine pubblico, come si è manifestato anche nella vicenda di Moro. Carabinieri e poliziotti fanno le stesse cose o le fanno contrarie, muovendosi senza nessun effettivo coordinamento. Questo scollamento, assai grave rispetto al problema che ci sta di fronte, allora aveva poca importanza, perché la questione centrale era quella di manganellare gli operai. Quindi, da questo punto di vista, anche se vi erano delle imperfezioni nel funzionamento di questi corpi, esse erano secondarie.

Ebbene, su queste cose credo convenga fare una riflessione, perché all'interno stesso di queste forze (in particolare quella di pubblica sicurezza) sono nate crisi di coscienza e rotture rispetto ai fini per cui erano state chiamate ad operare e rispetto all'ideologia che dominava il loro comportamento.

Quindi, abbiamo il nascere (fatto di grandissima importanza) di una coscienza democratica all'interno delle forze di pubblica sicurezza. Era quella la premessa dalla quale partire per rovesciare tutta l'impalcatura ideologica che aveva determinato la caratterizzazione precedente della polizia; era quella, non soltanto una spinta che nasceva all'interno degli stessi lavoratori di pubblica sicurezza, ma anche una spinta che nasceva dalle necessità del

paese e dalle conquiste democratiche che nel paese la lotta delle masse aveva prodotto per progredire e per difendersi contro ogni attacco o minaccia di farla arretrare.

Ecco perché, signor Presidente, ho parlato della riforma della polizia come questione pertinente e centrale del fatto di attrezzarci in una lotta che non è combattuta contro fantasmi antidemocratici, ma contro strutture ed organizzazioni precise che minacciano le conquiste che in questo paese sono state ottenute — lo ripeto — proprio attraverso la lotta di quel movimento di operai e popolare contro cui la vecchia polizia era stata attrezzata e contro cui si vuole che resti ancora attrezzata in una certa misura, soprattutto quando non si può por mano seriamente ai problemi della riforma.

Vi è un terzo ordine di considerazioni assenti nella sua relazione: quelle relative al terrorismo. È impossibile che lei non senta il bisogno di tentare un'analisi politica del terrorismo. Poco fa avevo fatto alcuni accenni ad aspetti banali, a problemi sociali e di connessione di questi fenomeni con dati strutturali specifici del nostro sistema che — secondo me — costituiscono il punto di partenza per valutare e situare un fenomeno di questo tipo. Ma non ho sentito fare nemmeno nessuna analisi politica specifica. Queste cose si sentono dire a mezza bocca, fuori di qui, magari dalle stesse persone che qui non affrontano un'analisi del genere. Alcune affermazioni, poi, le lasciano cadere all'esterno. La stessa questione delle Brigate rosse, ad esempio: vi sembra una cosa che è stata portata qui come elemento determinato di analisi? La stessa questione delle Brigate rosse che sono o non sono il semplice prolungamento di un fenomeno che ha radici lontane, che ha radici decennali, ma ha modalità di sviluppo, terreni di coltura, caratteristiche proprie, profondamente diverse dalle Brigate rosse con le quali siamo a confronto oggi; e questo per ammissione comune. Queste cose sono utili o inutili? Perché sono poi queste cose che bisogna affrontare con

molta serietà e con quella dovizia di particolari elementi di informazione, dei quali — credo — i pubblici poteri dovrebbero disporre; per determinare, insieme alla figura dell'avversario, anche le modalità migliori per affrontarlo, perché, al di fuori di questo — ripeto — c'è o la demagogia o la falsa coscienza: ci sono quei provvedimenti che non vanno in questa direzione e che servono a tutt'altro. Ma per forza è così, perché, al di là di una possibile volontà politica, si prende a pretesto il terrorismo, per attrezzarsi in funzione di altre cose: che lo si voglia o non lo si voglia è comunque la repressione del dissenso sociale e politico, dell'opposizione sociale e politica. Al di là di questo, vi sarà un problema di determinazione del fenomeno che si vuole affrontare? E qui non c'è nessuno sforzo; non solo, ma c'è il contrario. La collega Emma Bonino prima ricordava il caso di Pisetta: questa è una cosa incredibile! Sono rimasto allucinato, quando ho visto quella faccia alla televisione. A parte il fatto che quella faccia è venuta fuori con due fotografie molto curiose, perché una era la fotografia di un Pisetta probabilmente schedato dalla polizia negli anni precedenti al 1968, l'altra è la fotografia di un Pisetta ormai scomparso da anni nella clandestinità. Perché vi dico questo? Perché su questa questione noi abbiamo avuto modo di mettere le mani su alcuni elementi di informazione. Ci siamo occupati di Pisetta, perché questi era un provocatore, era un provocatore con finalità specifiche di provocazione nei confronti della sinistra. Un po' per caso e un po' perché la questione ci premeva, siamo arrivati ad un certo punto a sapere dove stava questo individuo ricercato dalla polizia: stava all'estero, in un paese molto amico dell'Italia, e ben protetto dalla polizia dei servizi segreti di quel paese. Bene, noi abbiamo portato immediatamente questa questione all'attenzione della magistratura. La risposta che ci è stata data dal magistrato è che non poteva fare nulla, visto le forze delle quali disponeva; e che se noi gli portavamo Pisetta alla frontiera, lui poteva farlo arrestare.

Cosa vuol dire che la faccia di Pisetta compaia in quell'elenco? Cosa significa questo? Significa che siamo al punto che neppure sapete che il Pisetta era un agente al servizio del SID oppure un'altra cosa. Come si fa a commettere errori di questo tipo? Che senso hanno questi errori? Ma questo è soltanto un esempio, perché se ne potrebbero fare altri. Per forza, in ogni caso, anche volendo concedere il beneficio della buona fede, non producendo nessuna analisi del fenomeno che si vuole combattere, si arriva inevitabilmente a cose di questo tipo.

Ebbene, signor Presidente, da un lato abbiamo questi fenomeni preoccupanti, queste lacune non casuali, nel modo di affrontare, di fronte alla grande aspettativa del Parlamento e del paese, il tema che stiamo discutendo; dall'altro lato, abbiamo il persistere in comportamenti assurdi da parte di quegli stessi apparati, che si vorrebbero potenziare, ma senza porre mano alla loro riforma. Ancora oggi, alla vigilia delle elezioni abbiamo dovuto assistere al barbaro assassinio di un nostro compagno, Giuseppe Impastato, a Cinisi, assassinato dalla mafia, fatto saltare per aria dalla mafia, con i carabinieri e la polizia che si ostinano a muoversi nella direzione o del suicidio (pensate un po' voi ad uno che si suicida, mettendosi il tritolo sulla pancia sui binari del treno!) oppure del terrorista, che ha avuto un incidente sul lavoro.

Ora tutti quanti, tutta la grande stampa, locale, siciliana, tutte le forze politiche e sindacali si sono mosse immediatamente per denunciare questa cosa, per denunciare il carattere mafioso di quel delitto e il pretesto per cercare, anche attraverso il delitto mafioso, di far ricadere un'infamia, un'accusa di terrorismo nei confronti di una forza politica che nella fattispecie era la nostra. Ebbene, siamo ormai a molti giorni da questa vicenda ed ancora i carabinieri e la polizia si stanno muovendo su quella direzione; e forse una direzione alternativa si apre soltanto ora, dopo che si è riusciti a far crescere quella campagna di opinione pubblica, di protesta, di coinvolgimento di

forze politiche e sindacali nella regione siciliana.

Allora, signor Presidente, cos'è che manca a quel tipo di polizia per agire in un modo diverso? Mancano davvero le leggi o manca altro? E quell'altro non è per caso una questione di indirizzo politico generale oltre che un'azione per riformare in profondità le caratteristiche ideologiche, oltre che tecnico-operative e di indirizzo politico che ancora oggi caratterizzano il comportamento di queste forze? C'è un nesso o non c'è un nesso tra questi fatti che denuncio e l'inefficienza nell'andare a colpire i terroristi? Io credo che ci sia questo nesso ed è questo di cui avremmo dovuto e voluto discutere, ed è per questo che ci sentiamo presi in giro dalle sue comunicazioni, signor Presidente del Consiglio, perché le sue comunicazioni seguono una pratica politica, che è stata adottata qui dentro, di cercare l'impossibile soluzione di questo problema attraverso leggi, attraverso misure speciali — che lei adesso non chiama più speciali, ma che certamente sono tali; ma questo è un altro discorso — e che comunque non servono assolutamente a niente, se non a costituire una specie di atto preparatorio, di dotazione futura degli apparati repressivi dello Stato, di strumenti per agire in una direzione che contro il terrorismo non ha niente a che vedere e che riguarda invece la repressione del dissenso dell'opposizione, che in questo paese non solo esiste ma è destinato a svilupparsi.

Ecco perché io credo, signor Presidente, che quella reazione, che a botta calda avevo avuto parlando di vergognoso comportamento da parte sua con queste comunicazioni, vada rettificata. Non è una questione di vergogna, né tanto meno è una questione di insulto personale che io voglio rivolgerle. È una questione politica, è una questione di volontà o di incapacità politica ad affrontare le cose. Ma, data la responsabilità della quale voi siete caricati, alla fine è lo stesso.

Vorrei concludere, però, dicendo anche questo: non so come chiuderemo questo dibattito, non so se ci sarà un'altra

barzulletta a chiudere questo dibattito, non so se tutte le persone che hanno detto « vergogna! » nei corridoi, trarranno le conseguenze politiche da questo dibattito. Ho proprio paura di no; ho proprio paura che alla vergogna si aggiungerà altra vergogna, perché comunque è chiaro che lei qui non c'è per volontà sua o per diritto suo, ma c'è per il sostegno politico, scelto, deliberato, di qualcuno. Quindi le sue responsabilità, le responsabilità del suo operato, anche le sue responsabilità di prendere in giro il Parlamento, come ha fatto ieri, sono responsabilità che debbono essere condivise, perché questo è un modo di governare e questo modo di governare deve essere sottoposto a giudizio; e, di fronte a questo modo di governare, ci deve essere una presa di posizione precisa, e fuori dalle astratte logiche della ragion di Stato e di equilibrio politico, di tutte le forze responsabili di questo paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Signor Presidente, colleghe, colleghi, signor Presidente del Consiglio, l'articolo 96 della Costituzione recita — lo ricordo a me stesso — « Il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri sono posti in stato di accusa dal Parlamento in seduta comune per reati commessi nello esercizio delle loro funzioni ». Nell'articolo 95, dopo aver ricordato che il Presidente del Consiglio dirige ed è responsabile della politica generale del Governo, è detto che i ministri sono responsabili collegialmente degli atti del Consiglio dei ministri e individualmente, personalmente, degli atti dei loro dicasteri.

Con il lungo e puntuale intervento del presidente del nostro gruppo (come spesso accade perché questa forma non solo esteriore di omaggio al Parlamento lei è solito darla, signor Presidente del Consiglio, e cioè una certa attenzione a chi parla), con questo intervento — dicevo — in filigrana, signor Presidente del Consiglio, chi crede agli articoli 95 e 96, chi crede allo Stato di diritto, chi crede alla certez-

za del diritto, chi crede alle regole del gioco non poteva non leggere la consapevolezza che, se siamo giunti a momenti nei quali dei criminali pretendono di far passare processi che sono delle esecuzioni come processi popolari e democratici, alternativi a quelli che lo Stato non sa fare, ciò avviene perché il processo continuo di verità e di ricerca della verità nella quale consiste la democrazia politica e parlamentare è da trent'anni quotidianamente negata nel nostro paese, e lo è sempre di più negli ultimi anni; ciò avviene perché il venire a cessare di opposizioni vere e forti ha spostato questo processo di ricerca della verità, almeno a livello politico, al di fuori degli alvei nei quali la prudenza democratica vorrebbe che questi processi si svolgessero.

In filigrana — dicevo — dietro la puntuale documentazione che ci ha fornito il presidente del gruppo parlamentare radicale, ci sono reati certi, quanto meno abusivi ed omissioni di atti d'ufficio, sicuramente attentati ai diritti civili del cittadino e sicuramente, costantemente e sempre più crescenti attentati, magari preterintenzionali, ormai non più colposi, probabilmente in alcuni casi dolosi, alla Costituzione, dei quali noi siamo convinti che non possano non essere in linea di principio imputati come possibili responsabili anche i massimi magistrati dello Stato.

Noi sappiamo che in quella teoria lunga, signor Presidente del Consiglio, di fatti appena evocati dalla collega Bonino, che non costituisce forse altro che un dieci per cento di ciò che potrebbe essere raccontato da lei, o potrebbe essere raccontato da forze politiche non di opposizione, in questa lunga teoria, dicevo, vi è sicuramente iscritta la teoria che legittimava Aldo Moro nel momento in cui si rivolgeva nella massima lucidità e con tono pari a tutti i suoi interventi precedenti, quando diceva: « Il sacrificio degli innocenti, in nome di un astratto principio di legalità, è inammissibile ». Eppure il giurista Moro non aveva mai affermato ciò. Che cosa, con questa proposizione, Aldo Moro ci scriveva e vi scriveva? Forse egli rinnegava ufficialmente la concezione dello Stato

di diritto, quella per la quale in realtà la legalità non può essere mercanteggiata dinanzi a nessun altro principio che non sia divenuto legalità esso stesso? Cioè, la astrattezza della vita umana, che non esiste mai in quanto tale, ma sono sempre le vite umane, le singole vite umane? No, io credo che la lettura di questa proposizione del giurista Moro e del presidente della democrazia cristiana Moro, del più prestigioso della vostra classe politica intendesse dire una cosa diversa, precisa, perché non troverebbe riscontro nel suo insegnamento esplicito di giurista e di professore universitario, nei suoi scritti di questi trent'anni ed oltre. Quando dice: « Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità », sicuramente si riferiva al fatto che il principio di legalità in questi trent'anni non è stato applicato per scelte dovute alle circostanze o ad altro; ed è divenuto astratto ed era o è astratto nel momento in cui pretende di essere applicato da una classe dirigente che ha invece uniformato il suo governo della società ed il governo delle cose che aveva intorno al principio della doppia verità, principio teologico e principio mondano assolutamente rispettabile, perché trova direi storicamente, antropologicamente e culturalmente le sue profonde giustificazioni e poi ritrova le sue radici in tante altre componenti ed altre.

Si sarebbe detto di più, probabilmente: è il principio puro e semplice della ragion di Stato, mentre noi, in Italia, più pertinentemente possiamo e dobbiamo in fondo parlare di quel principio della doppia verità, che, non a caso, è poi rimerso contro le posizioni, contro gli scritti, contro la cultura marxiana e di Engels, lì dove la rivoluzione cosiddetta marxiana si è fermata in paesi di cultura variamente cattolica e populista ed ha, appunto, portato a quella pratica del potere politico stalinista che è anch'essa incarnazione, di nuovo, di quel principio della doppia verità e della liceità dell'uso del potere e della legge in modi diversi: la legge come strumento di protezione dell'inerte, come strumento di protezione

dell'umile dalle tentazioni di se stesso, della sua povertà e della sua umiltà da parte di chi è eletto o è riuscito a divenire colui che ne governa la vita, il destino, la possibilità di salvezza contro i pericoli del male, del demonio o degli altri demoni che, attorno ad un popolo, ad un paese, ad una nazione, sempre possono manifestarsi. La congiura capitalista, la congiura imperialistica o la congiura erotica (signor Presidente del Consiglio, è un suo *lapsus*, effettivamente pronunciato l'altro giorno) che, come lei sa, da una serie di intellettuali (di destra, ma non so; diciamo da una serie di intellettuali) viene appunto individuata come uno degli elementi del crollo della nostra civiltà: il cosiddetto permissivismo, la perdita dei valori, l'abortismo, l'apologia della droga, l'omosessualità, la sessualità, ecco, la velocità... Queste cose le vediamo scritte sui muri, come simbolo, in fondo, del decadere, del disanimarsi moralmente della vita di un popolo, sì da crollare.

Signor Presidente del Consiglio, mi pare quindi che questa frase di Moro sia la frase-chiave della vicenda della quale avremmo dovuto parlare: astratto principio di legalità. Ed anche noi il 16 marzo avemmo un riflesso contraddittorio dentro di noi o ci rendemmo conto che dovevamo superare una contraddizione. Noi non violenti, che riteniamo, ma non solo da Thoreau in poi (cioè cose molto occidentali, non è un problema di Gandhi o meno), che il dovere della disobbedienza rispetto all'ordine ingiusto, e della non collaborazione con la violenza, in nessun caso, o addirittura dell'obiezione di coscienza contro la legge, per pagarne la sanzione, quindi non collaborare nemmeno cercando di fuggire alla sanzione ingiusta della legge ingiusta, sicché l'evidenza dell'ingiustizia della sanzione fa esplodere l'intollerabilità storica di quella legge..., ebbene noi non violenti, certo più di ogni altro, avremmo dovuto gridare: nessuna trattativa, nessuna possibilità di accordo, niente; Moro, nel momento in cui è preso, è preso dai pirati, è preso dai ladroni, come nella storia, come Sve-

tonio ci ha raccontato e ci racconta. Non è più quello che gli altri hanno creduto di prendere: il carisma dello Stato, della religione o altro; e, nel momento stesso in cui è catturato, non è catturato con lui, si libera del suo corpo, è altrove. Resta povera cosa nelle mani di coloro che si sono illusi di poter catturare lo Stato, la Chiesa, la religione, la ricchezza e non si sa che cos'altro. Invece non ci sentivamo di dire con chiarezza immediata, con durezza: nessuna trattativa! Perché sentivamo, perché sapevamo, perché da vent'anni ci siamo costituiti in forza radicale, proprio in base alla constatazione, signor Presidente del Consiglio, che lo Stato di diritto, nel nostro paese, non esisteva, in base all'interpretazione, come scriveva Aldo Moro, del principio della legalità. Altrimenti, signor Presidente del Consiglio, quanti ministri, quanti Presidenti del Consiglio avrebbero dovuto essere processati in questo nostro paese, e magari assolti o magari condannati!

Ancora una volta, in questo dibattito, mentre sottolineiamo che il passato insegue impietoso ed empio, qualche volta, agli occhi di chi ha riconquistato o spera di poter riconquistare l'innocenza di un momento, signor Presidente del Consiglio, senza la confessione, senza passare attraverso questa cruna d'ago, ci veniamo a trovare in una situazione illusoria, perché il vostro passato vi insegue, le vostre non innocenze ma impunità vi inseguono e fanno sì che questo Stato non abbia e non abbia avuto, in sostanza, la credibilità di dire: « In nome del diritto, non trattiamo con chicchessia! ».

Inoltre, era un atteggiamento puramente negativo (già altri lo hanno detto). Cosa significa non trattare? Trattare o governare una situazione è quello che comunque si fa. Tanto è vero che abbiamo udito dall'onorevole La Malfa e da altri colleghi dire: « L'unico modo per "trattare" questa situazione, per governare, per salvare la vita è quello di non trattare »: cioè, la strategia del dialogo, la strategia del confronto, amministrata attraverso questa arma tecnica della non trattativa,

anziché attraverso l'altra. Ma su questo penso che i fatti, purtroppo, abbiano parlato. Mi pare, comunque, certo che dal 16 marzo fosse facile individuare quali potessero essere i rischi della situazione che avevamo dinanzi: uno Stato non abituato a custodire la legalità è uno Stato che non può chiamare, sia pure con grida spontanee come la sua del 16 marzo, signor Presidente del Consiglio (« Ma dovranno pur essere in qualche posto questi uomini e queste donne! »), i cittadini in un determinato modo.

Lei crede davvero che non siano in qualche posto? Ci sono! Lei crede, signor Presidente del Consiglio, che non vi sia gente che dica allo Stato che questi uomini ci sono o non ci sono? Lei è del tutto sicuro, signor Presidente del Consiglio, che informazioni giuste non siano arrivate anche nei punti terminali o nel punto pre-terminale, durante questo periodo? Coloro che studiano e scrivono di terrorismo dicono che no, che non è possibile. Ci dicono che gruppi terroristici che non siano di dieci o venti persone, ma di centinaia e centinaia di persone, non possono — direi quasi matematicamente — non essere, se non altro per l'incidenza del caso, per il calcolo delle probabilità, tali da offrire un fronte troppo vasto alla informazione e alla delazione nei loro confronti. Ed allora, lei è proprio sicuro che le informazioni giuste non si arenino in qualche posto? Lei è proprio sicuro che « Frate mitra » abbia detto, come può aver detto in molti casi, menzogne, parlando della sua convinzione che effettivamente le Brigate rosse avessero all'interno dello Stato precise complicità? Niente affatto, credo che anche lei sappia che attorno a lei (e limitiamoci a dire questo, perché ciascuno di noi non può rispondere di nessuno, nemmeno di se stesso, in certe circostanze) chiunque è sospettabile di avere commesso errori o di appartenere ad una linea politica che non è quella ufficialmente percorsa.

È indubbio, signor Presidente del Consiglio, che lotte di potere all'interno di questo Stato vi sono state! È indubbio

che lei non ha protestato quando, per esempio, defenestrato da un certo Ministero, mentre era in Giappone, le interpretazioni date in Italia da moltissimi parlavano di una lotta all'interno del regime della democrazia cristiana, tra contrapposti interessi, in connessione con un diverso uso da fare, probabilmente, dello Stato in relazione a temi e a problemi che sono abbastanza pertinenti alla vicenda della quale stiamo discutendo.

Quando abbiamo visto passare, uno dopo l'altro, i giorni della detenzione del collega Moro, si aggiungeva ad essi un altro motivo di pessimismo e di timore dalla nostra parte. Ci chiedevamo: dopo 20, 30, 40, 50 giorni, un uomo dell'intelligenza di Aldo Moro, un uomo che vive tutto teso, in ogni istante del giorno e della notte, a comprendere e spiare ogni segno intorno a lui, con questa magnifica, con questa splendida, con questa moralissima capacità di voler vivere ed affermare la vita sua e degli altri, che testimoniava ogni giorno, non avrà necessariamente colto delle verità? Avrà sicuramente colto sospetti ed acquisito interpretazioni, probabilmente, sulla forza delle Brigate rosse. Questo si aggiungeva come timore, appunto, contro la possibilità di riuscire a liberare Aldo Moro. Potremmo escludere che il Presidente Moro, l'ex Presidente del Consiglio Moro, si sia trovato lì a dover apprendere quali degli ambienti, per lui al di sopra di ogni sospetto, facevano magari parte di questa strategia della tensione; possiamo escludere che lì si siano aggiunti tasselli di verità non ancora completamente conosciuti? Signor Presidente del Consiglio, il partito comunista lo ha ripetuto per anni e lo ha riscritto, su *Rinascita*, qualche settimana fa. Questo Stato è a livelli molto alti e sicuramente ha delle brecce, pericolose, a favore della strategia della tensione e quindi della politica dell'assassinio e del terrorismo.

Non mi pare un caso che voi abbiate fornito, voi maggioranza, non solo voi Governo o lei, signor Presidente del Consiglio, una riprova dell'esattezza della for-

mazione di Aldo Moro: l'astrazione di ogni richiamo alla legalità, che venga da questo regime e da questa maggioranza politica. Perché, dal primo momento, dopo il 16 marzo, quello che è accaduto nel nostro paese è chiaro. Si sono disattesi i doveri costituzionali. Dal 16 marzo, quello che secondo una legalità non astratta ma concreta, doveva esser fatto, non è stato fatto. Quando si dice « democrazia », non dimentichiamo che di democrazia parlano tutti: lo stesso Peron e forse anche gli stessi colonnelli greci. Ricordo benissimo quando ero « figlio della lupa » e sentivo dire che l'Italia era la grande proletaria, la vera democrazia rispetto alle demoplutocrazie eccetera esterne.

Ebbene, la democrazia è qualcosa di storicamente individuabile; è questa democrazia, con queste leggi, in questo Stato. Cioè democrazia significa certezza del diritto e soprattutto è anche rispetto delle regole del gioco. Quale certezza del diritto abbiamo nel nostro paese; quale certezza del diritto? Certezza del diritto è certezza del diritto sostantivo e procedurale. In democrazia, il momento procedurale probabilmente è ancora più fondamentale di quello apparentemente sostantivo. Le regole del gioco, il come comportarsi, il come stare insieme, la codificazione di queste regole procedurali, è sostanza della democrazia prima ancora di altre parti che appaiono non procedurali e quindi dovrebbero e potrebbero apparire più sostantive ancora in termini di fondo dell'esistenza della democrazia. Le regole del gioco sono state violate immediatamente.

Signor Presidente del Consiglio, è vero che abbiamo tutta una nuova letteratura, adesso, di giuristi che si affacciano allo orizzonte, i quali tendono a edificare sull'articolo 49 della Costituzione e sul tenuissimo enunciato che se ne può trarre (« Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale »); è vero che a partire dalla situazione attuale si tende ormai a *posteriori* a far discendere, da questo articolo 49, non so quanti altri

principi e come se avessimo un nuovo titolo, non so, un titolo terzo diverso della Costituzione: i partiti politici. Io capisco comunque che non possiamo avere una nozione astratta del diritto. Capisco che in effetti i partiti hanno acquistato sempre di più, in un certo modo, potere.

Ma, signor Presidente del Consiglio, lei che è responsabile, sulla base dell'articolo 95 della Costituzione, della politica generale del Governo, è responsabile nei confronti del Parlamento. Quando lei sceglie di percorrere degli alvei acostituzionali (diciamo pure così) e, prima di venire qui, riunisce i sei, i cinque segretari dei partiti e con loro concorda il testo della risoluzione con la quale il legislativo deve impegnare l'esecutivo e che la stampa poi divulga, lei capisce che, a questo punto, la democrazia consociativa o corporativista probabilmente è ormai ben organizzata, ha le sue regole non scritte; mentre quella garantista e quella costituzionale è obsoleta, è in missione, in missione altrove, in missione per altri tempi. Ma certamente quello che voi ogni giorno configurate, quando il 16 marzo, in termini di procedura, la maggioranza decide che sulla fiducia di un Governo che, è chiaro, è stato formato in condizioni diverse da quelle esplose ed all'evidenza di tutti; quando il 16 marzo mattina, dicevo, la decisione è quella di dare la fiducia in due, tre ore, riservando il tempo di parola ai segretari di partito, a coloro che, ex articolo 49 della Costituzione, avevano già concordato in altra sede questo Governo e la sua formula, mi pare, allora, che dobbiamo renderci conto che forse esistono dei problemi che danno forza e ragione apparente, se non alle Brigate rosse, ai perimetri che poi possono portare a pretendere di giustificare certe reazioni come quelle criminali o delle violenze organizzate.

Ma dobbiamo pur sapere se il diritto è astratto o concreto. Noi ci siamo trovati nei giorni successivi con la maggioranza mobilitata perfino ad impedire che il regolamento della Camera avesse, diciamo così e moderatamente, una lettura tradizionale. E per impedire che la Camera dicesse

qualche sola parola o udisse, signor Presidente del Consiglio, da lei qualcosa sulle Brigate rosse per il caso Moro, si è stabilito che esisteva un giorno o due della settimana nei quali l'articolo 27 del regolamento non era applicabile, o nei quali si è stabilito che una mozione non è « materia » da inserire all'ordine del giorno. Questo perché l'articolo 27 parla di « materie », e, quindi, si è stabilito che la mozione non è « materia » pur di... pur di, che cosa? Pur di consentire che continuasse una situazione nella quale il luogo e la procedura di discussione fosse riservata, ex articolo 49, ai partiti, sul cui funzionamento democratico nessuno evidentemente pensa (nemmeno fra i nuovi giuristi) di dire qualcosa d'urgenza e di più. Inoltre, soprattutto attraverso quell'altra forma di democrazia per la quale non si comunica più niente al deputato, ma si comunica tutto alle agenzie di stampa, alla radio di Stato o meno, costantemente il dibattito, che deve essere formativo dell'indirizzo politico per il Governo, diventa, scavalcando il Parlamento, l'opinione pubblica. Una opinione pubblica alla quale si toglie il diritto di conoscere per deliberare, per avere semplicemente ogni giorno la possibilità di consentire o di restare perplessa, ma mai di scegliere diversamente.

Allora è giusto dire in un dibattito di questo genere che il Presidente Moro aveva ragione quando sottolineava che era inconcepibile che il Presidente della democrazia cristiana, per 54 giorni catturato, non aveva potuto assistere (direi spiritualmente) nemmeno ad una riunione, non dico del consiglio nazionale, ma almeno della direzione. Tutto questo invece veniva deciso da una delegazione che non credo lo statuto della DC conosca. Così parallelamente il Presidente della DC constata e denuncia che la DC per salvarlo mette in mora il suo stesso statuto. Così come per salvare uno dei prestigiosi esponenti del nostro regime e della nostra Repubblica, si deve mettere in mora il funzionamento costituzionale e normale, nonché l'assetto costituzionale della vita del nostro paese.

Quando il Presidente del Consiglio ci viene a leggere per giustificare le sue mancate comunicazioni (perché non di comunicazioni si tratta, signor Presidente del Consiglio! Anche perché sono convinto che, in fondo, un certo amore per la non sciattezza le si debba riconoscere), quel « mattinale », dimenticando di dire che fra quei morti e quelle vittime c'era il generale Mino e gli altri quattro... (*Interruzione del Presidente del Consiglio Andreotti*). No, signor Presidente del Consiglio, perché forse queste sarebbero state precisazioni da fare. In quelle cifre vi erano semmai anche dei sintomi di episodi un po' misteriosi. Io non so, per esempio, se in quell'elenco fossero anche compresi i tanti strani suicidi dei generali dei carabinieri nel nostro paese. Uno dei rischi maggiori e più gravi, dai quali dovremmo premunirci, per quanto riguarda le alte sfere militari del nostro Stato, da qualche tempo a questa parte, dal generale Cilieri al generale Nino, è rappresentato dagli incidenti, stradali o aerei, oppure dagli inspiegabili suicidi.

In quelle statistiche che lei ci ha letto — e che comunque erano sostanzialmente conosciute: era stato fatto solo un aggiornamento minimo — lei non poteva certo riporre molta fiducia; direi che non poteva sperare che avrebbero interessato molto il Parlamento, come argomento su cui discutere. Lei è venuto qui a dirci: « Le cose sono o note, e quindi è irri-guardoso raccontarle; o per il momento non dicibili ». Mi pare che con questo stiamo ancora una volta dimostrando quanto l'astratto principio di legalità significhi astrazione dalla legalità costituzionale nella prassi che noi seguiamo ogni giorno. E questo è poco importante, questo è garantismo sfrenato, questo significa non discutere in concreto del tema, signor Presidente? Io penso di no, perché allora qualche riflessione si impone.

Io oggi avrei avuto la tentazione, signor Presidente, di fare un'altra di quelle cosiddette « azioni folcloristiche » dei radicali. Avrei avuto voglia, cioè, di fare come ha fatto la collega Castellina, che si è

alzata e ha detto: « Non ci avete comunicato nulla; non vi rispondo nulla », secondo una visione che è tipica di una certa parte politica, che è rivoluzionaria spesso nell'analisi ideologica e che è un po' notabile poi nella pratica politica di ogni giorno, per cui registra gli insuccessi, gli smacchi, le protervie altrui e poi, appunto, fa una citazione brillante, e dice « ar-rivederci ».

L'altra tentazione, signor Presidente, era quella di alzarmi imbavagliato qui (*Commenti*). E perché lo avrei fatto? Questa può sembrare una astratta doglian-za di un vecchio liberale libertario quale sono: quella che il Parlamento non vede riconosciute le sue prerogative. Ma, signor Presidente del Consiglio, come anche i suoi predecessori facevano, ma sempre di più, lei si riunisce con i cinque segretari, e con loro decide tutto, mentre poi la Camera viene convocata come organo di registrazione.

C'è poi un altro fatto: dall'inizio della legislatura, quando ci riuniamo nella Conferenza dei capigruppo, sentiamo dire, con tono non dico superbo, ma fiero, dal collega Piccoli e dal collega Natta: « Per il nostro gruppo parlerà solo una persona », come a significare: sono gruppi così grandi, vedete che senso di responsabilità abbiamo! Un intervento, o forse due; e poi, magari, Costamagna (i compagni comunisti non hanno un Costamagna da inserire così, come eccezione che confermi la regola). E ogni volta noi cerchiamo di dire che questo non ci pare l'apporto che un grande gruppo deve dare al Parlamento. Non è possibile concepire questi gruppi come dei partiti che obbediscono ad un centralismo democratico, che vengono a comunicare al Parlamento quanto è già stato deciso al di fuori. La forza di questo Parlamento sono i singoli parlamentari comunisti, sono i singoli parlamentari democristiani. E questa abitudine per la quale bisogna discutere un giorno e mezzo, per la quale più si è stringati e più si è efficaci, è null'altro che la conseguenza del fatto che nei corridoi, invece, non si è stringati, si tratta

mattina, sera, notte, senza alcun rispetto dello statuto dei partiti e dei gruppi, senza delibere democratiche, per cui poi si viene a dire: « Benissimo, per noi parlerà Piccoli », o « Per noi parlerà Natta »; e la Presidenza sa già come si svolgerà il dibattito, con l'eccezione dell'intemperanza radicale, con quattro iscritti a parlare. Noi lo avevamo già dichiarato: se in questo dibattito vi fossero stati diversi colleghi comunisti e democratici cristiani iscritti a parlare, noi avremmo ridotto volentieri i nostri ad un solo intervento. Non potevo mettermi con il bavaglio...

*Una voce a sinistra.* Ma finiscila!

BIANCO. Facciamo un accordo per la prossima volta!

TORRI. Lo facciamo per dare più spazio a te! Hai sempre novità da dire: tu puoi illuminarci!

PANNELLA. Vi sono momenti nei quali nelle sue file non vi è buonumore, ma solo l'esistenza di una stampa strana. Ieri, ad esempio, non ha registrato il fatto che alla fine delle non-comunicazioni del Presidente del Consiglio, dai banchi democratici cristiani si è avuta — direi — la chiarezza, l'onestà, per chi pensava in un certo modo, di gridare, se non come il collega Franchi, più o meno la stessa protesta dinanzi a questo modo quanto meno sbrigativo e poco decoroso di trattare un tema, la vicenda Moro, e un soggetto, il Parlamento, come ha fatto lei ieri, signor Presidente del Consiglio.

Quindi, questo buonumore, collega Bianco, ci sia dato spesso, ma non dire « anche la volta prossima » perché è di cattivo gusto. Mi auguro che volte prossime di questo tipo non ci siano. Certo, mi auguro che se volte prossime su questo tema ci dovranno essere, non si accetterà più una tale situazione, come l'avete accettata giorno dopo giorno, per 54 giorni, quando ci alzavamo a chiedere che il Parlamento compisse i suoi doveri rispetto al caso Moro e alla vicenda Moro, e tutti quanti, come un sol uomo, se non imbava-

gliati, legati ad alzare la mano per dire che il Parlamento non doveva discutere perché erano cose troppo serie! (*Proteste al centro e all'estrema sinistra*).

GRANELLI. Perché vuole iscriverci lei a parlare?

PANNELLA. Il tentativo che sto facendo... (*Interruzione del deputato Torri*). Guarda, Torri, se tu parli, smetto subito, perché sarebbe interessantissimo invece sentire...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la prego di non raccogliere le interruzioni, che per altro non dovrebbero essere sollevate in misura soverchia.

PANNELLA. Signor Presidente, devo dire che finché sono queste e non altre, che conosciamo, non è molto grave.

Lo sforzo di esporre quella lunga teoria di reati, ministeriali e non, che certamente in filigrana si leggono dietro ognuno degli episodi che hanno portato 280 cittadini a morire assassinati senza che la verità sulla loro morte sia stata fatta in questi 10 anni, in base ad una politica precisa che è quella alla quale, nella lettera che ho citato, sicuramente si riferiva il presidente Moro, quella per la quale la salvezza di una democrazia, intesa in un certo modo, e la ragion di Stato non possono astrattamente essere fatte valere nei confronti della legge; tutto questo, dicevo, fa vedere sullo sfondo perché abbiamo richiesto il referendum sull'Inquirente, perché abbiamo richiesto che gli articoli 90 e 96 della Costituzione forse potessero vivere attraverso i processi costituzionali e non essere sepolti. Perché — l'ho già detto — se i processi di verità non li fanno le istituzioni negli alvei che la Costituzione prevede, allora poi esplodono altri processi aberranti, perversi, ma che sono la conseguenza di quella mancanza di ricerca di giustizia, di procedure di verità delle quali un non violento, come Pasolini, parlava, a suo tempo, quando anche lui ammoniva e diceva che era necessario un processo, che può anche risolversi con una assoluzione. In-

vece, continuiamo ad avere l'assuefazione; se si è Presidenti del Consiglio, se si, è ministri, non si è processati e se, in lontana ipotesi, si dovesse avviare un processo, ebbene abbiamo le nuove o le vecchie leggi sull'Inquirente che non lo consentirebbero, creando alla lunga situazioni storiche esplosive e pericolose.

Se dietro, appunto, a quella teoria di fatti — dicevo — che avevamo esposto, sicuramente c'è la dimostrazione di quello che c'è a monte di non credibilità del nostro Stato dinanzi alle accuse frenetiche — se voi volete — delle Brigate rosse, di certi intellettuali, dei radicali e degli altri, c'è però indubbiamente qualche cosa che deve essere sottolineata, ed è che noi ci troviamo in atto riuniti costantemente a constatare che la legalità è una cosa astratta, che la Costituzione non è rispettata; e qui, signor Presidente del Consiglio, lei ha trovato — mi pare — echi quasi generali, quando ieri ha affermato che gli Stati liberal-democratici sarebbero impreparati al terrorismo. Questa è un'affermazione che ho sentito raccolta persino, sia pure in un modo diverso, dal collega Zanone dal quale è venuta, se non una accettazione di questo fatto, una spiegazione di questo fatto come se si trattasse di un fatto incontrovertibile.

Non è vero, signor Presidente del Consiglio. Su questo non siamo affatto d'accordo, intanto perché gli Stati totalitari non li potete mai giudicare dal loro apogeo. Come muoiono? Come finiscono? In genere, in modo violento, attraverso dati interni ed esterni; cioè, quella conflittualità anche violenta, che in apparenza riescono a reprimere nel piccolo e medio termine, in realtà, poi, esplose ancora più pericolosamente. Ma alla base di quella affermazione c'è una convinzione che va denunciata, che non è la nostra, e che riteniamo pericolosa, omicida di certi principi e suicida. Non è affatto vero: noi riteniamo che i principi liberal-democratici siano i principi comunque migliori, quelli che anche l'alternativa socialista non può non iscriverne a proprio conto per l'ordine della società. Non è affatto vero, signor Presidente del Consiglio, che certe norme

liberal-democratiche siano possibili se c'è tranquillità e, se non c'è tranquillità, ce ne vogliono delle altre. Per lo stesso criterio, se c'è nella società un po' di calma, niente pena di morte; ma se, invece, poi, ci sono dei cattivi, degli assassini, subito la pena di morte. Ma questa è una concezione che, in realtà, giustifica pienamente le conseguenze che il Movimento sociale continua a trarre in questi giorni rispetto alla situazione.

Cosa dice il Movimento sociale? Oggi, come anche altre parti politiche prestigiose, e padri della Repubblica, dicono che la pena di morte è una necessità, o comunque parlano di stato di guerra. E allora, a questo punto, il Movimento sociale, ricordandosi che delle leggi cosiddette fasciste, come quella sui tribunali e i codici penali militari, sono state inserite nella nostra legislazione (sono state promulgate nel 1941) tre anni per volontà del PNF e trentadue per volontà dell'antifascismo, dice: queste leggi esistono; quindi, con i combinati disposti dell'uno e dell'altro tipo, la pena di morte è costituzionale in Italia, tanto è vero che voi per trent'anni avete tutti, unanimi, lottato contro le esigenze, le battaglie radicali per l'abrogazione di questi codici, fino appunto alla scomparsa con il referendum abrogativo dei tribunali militari e dei codici penali militari, che è stata decisa dalla Corte costituzionale a febbraio.

Ma — voglio dire — se è vero che la pena di morte è un deterrente, allora questo deterrente tenetelo, esercitelo nei periodi calmi, che così non diventeranno mai periodi selvaggi. Se l'ergastolo, che avete reintrodotta, rinnovato e rinfrescato l'altro giorno nel nostro ordinamento, è un deterrente, allora applicatelo, tenetelo. Infatti ve lo siete tenuto, malgrado la manifesta incompatibilità con la Costituzione, in questi trent'anni. Ma, allora, dite che, quando, non a caso, il Presidente Moro cita e invoca Cesare Beccaria, voi con Cesare Beccaria non avete nulla a che fare. Perché? Perché il principio che non è l'entità della pena, ma è la certezza di questa che può fungere da deterrente, è un principio al quale non credete. Ci cre-

dede finché vi fa comodo. E allora, questo sarebbe l'argomento con il quale pensiamo di vincere non solo le Brigate rosse, ma l'eversione; di vincere non solo il fanatismo, ma anche la disperazione?

Di che cosa è fatto il pericolo per il nostro Stato? Non credo, in realtà, signor Presidente del Consiglio, che voi vi rendiate conto della gravità della situazione nella quale viviamo. Certo, le Brigate rosse danno una copertura alla realtà più grave. La nostra Costituzione ormai non esiste più nella vita di ogni giorno; e non è che essa non esista più perché le Brigate rosse non la praticano, ma perché voi avete dimostrato di avere, tutti insieme, una nozione, un tipo di civiltà giuridica per il quale la Costituzione si applica se fa comodo. Voi avete ormai definitivamente accantonato il Parlamento come luogo, come procedura stabilita, scelta, necessaria per prendere le decisioni. Anche la posizione dei compagni del partito socialista in questo è stata contraddittoria rispetto agli effetti che si volevano procurare. Perché? Perché la posizione socialista sarebbe vissuta, e sarebbe vissuta chiara se fosse stata portata qui, in Parlamento, invece che proposta nei corridoi o, attraverso questa o quella banda della RAI-TV o della stampa italiana. Portata qui dentro, avrebbe, probabilmente, stimolato altri parlamentari ad intervenire, avrebbe creato quel dato di unità parlamentare che inutilmente andiamo cercando in questi momenti, quando, ormai, evidentemente, non si aspetta altro che di registrare e legittimare le decisioni prese altrove.

Allora non ci si facciano illusioni, quando si arriva a comportarsi normalmente in questo modo. A questo punto mi sembra fatale che la Costituzione, la Repubblica, l'ordine repubblicano, siano in pericolo e, in gran parte, avvolti di nostalgia, che si crede di avere quando, in realtà, l'ordine che si difende è un ordine non repubblicano.

Un'ultima cosa, forse già detta, visto che non abbiamo scelto di accettare, signor Presidente del Consiglio, questa liquidazione sbrigativa della vicenda della

quale ci siamo occupati e che ha pesato sull'immagine nazionale ed internazionale del nostro paese. È una cosa cui sono state dedicate solo due cartelle — sì e no — di mancate spiegazioni, ma è qualcosa che, forse, è necessario registrare qui.

Se voi credete che le Brigate rosse possano essere spiegate con la possibilità che esistano dei mostri feroci, non arriveremo mai a capire, in realtà, qual è la situazione nella quale ci troviamo. Le Brigate rosse, probabilmente, non si trovano o perché non esistono i mostri, o perché non sono dei mostri. La ferocia, per chi crede agli stati di guerra, di un certo tipo, o di un altro, anche lì, non c'è. C'è l'angelo sterminatore, c'è la « necessità di fare pulizia », c'è « la necessità di uccidere gli agenti del male », c'è l'abitudine a demonizzare la vita civile, oltre che la vita personale della gente.

Invece, se di una ferocia si deve parlare, io ritengo che due esempi dobbiamo fare. In primo luogo, la ferocia — e in questo concordiamo con quello che ha scritto Andreotti — di coloro che, giorno dopo giorno, hanno sospeso la legalità costituzionale, hanno sospeso le prerogative del Parlamento e quello dello statuto del partito. A mio avviso, questa è ferocia, perché feroce è quel continuo insistere nel negare la certezza del diritto e le regole del gioco che sono conosciute.

L'altra ferocia — come spesso accade — ci viene, poi, da coloro che sono più vicini, da coloro che credono di amarci di più. Torno a dire dell'immagine di Aldo Moro che dalla televisione deve ascoltare che delle persone, che proclamano di amarlo, di averlo amato, fanno strage del suo tentativo quotidiano di governare la situazione nella quale vive, secondo coscienza e secondo convinzione. Penso all'uomo che, probabilmente, aspetta da quella televisione le notizie che ritiene necessarie per la propria vita e quelle provenienti dalla società nella quale crede e che, invece, vede il volto, o sente i nomi di coloro che dicono di amarlo di più, mentre dicono che quelle parole scritte da lui poche ore prima, che quelle cose che egli ha detto, che quelle vie che ha sug-

gerito, sono indegne di una persona come lui, Aldo Moro.

Cosa c'è dietro questa tesi, che a lungo è stata avanzata, devo anche dire, dietro quello che questa mattina ho sentito dire qui dentro, che pure sembra umile e saggio? Qualcuno ha detto: « Se un giorno qualcuno di noi fosse rapito, o fosse sequestrato, ebbene non si creda ad una sola parola di quelle che scriveremo o che fossimo indotti a scrivere ». Perché? Siamo sicuri che questa sia moralmente la posizione giusta da prendere? Siamo sicuri che quello che decine di migliaia di resistenti, di partigiani, di combattenti di ogni sorta — i nostri nemici o noi — hanno sempre dovuto praticare, il non arrendersi di fronte a nessuno, il non arrendersi di fronte al carceriere, *a priori* debba essere imposto anche per Aldo Moro o per chiunque, addirittura, di noi?

Io penso che questa sia una visione profondamente sbagliata; che nessuna offesa maggiore e più feroce vi sia stata rispetto al fatto di dare per scontato che Aldo Moro non fosse capace di non scrivere — ove avesse voluto non scrivere — o di preferire di non vivere piuttosto che non scrivere le cose che scriveva. Penso che se ciascuno di noi commettesse il peccato di presunzione di dire: « Io, comunque, arrestato, resisterò; non cederò alla tortura », questo sarebbe un atto di presunzione e di superbia sbagliato. Ma anche il gesto opposto: « Consideratemi morto comunque, nel momento in cui sono prigioniero e sono catturato. Non crediate che io sia più in condizione di dire parole, di scrivere, di fare gesti, di dialogare, di cercare di prevalere rispetto al carceriere, di ingannarlo, al limite, di governare quella situazione », questo è all'opposto della presunzione: è la viltà; è prevenire un comportamento vile.

Nessuno, quando è catturato, cessa di essere un uomo libero. Molto spesso l'uomo catturato è più libero del suo carceriere: molto spesso questo accade. Certo, è possibile estorcere in un momento di debolezza a qualcuno una confessione, una firma sotto un pezzo di carta dattiloscrit-

to. Certo, è possibile ottenere anche dieci firme su altrettanti pezzi di carta dattiloscritti, essendo accecati dalla tortura o dalla droga.

Quello che non è possibile — non volendolo dal profondo di se stessi — è l'essere costretti (se non per viltà, appunto) a scrivere lettere lunghissime a tutti, continuamente e rapidamente, dialogiche, con una qualità di pensiero che chiunque legga queste lettere vede confermata. Quello che non è possibile è lasciare senza silenzio una situazione nella quale, dal Governo, dai partiti e da una certa stampa, naturalmente... Ecco, chi è eccelso in questo tentativo? Il giornale moroteo *Il Giorno*, di Milano, che mobilita qualche chierico laico a fare qualche vergognosa analisi del testo, delle frasi e delle proposizioni. « Questo non può essere autentico! », mentre l'indomani Moro leggeva queste cose e, probabilmente, le vedeva per televisione. Questa è la tortura che è stata inflitta. Perché? Perché, in realtà, quella che è scattata è stata la ragion di Stato, la volontà di difendere comunque una situazione. Ragion di Stato non significa lo Stato di diritto; non significa la Costituzione; non significa rispondere con la democrazia alle Brigate rosse. Se poi questo dibattito è quello che è, se si arriva a riscontrare che, quando il Presidente del Consiglio cessa di parlare, non viene un solo applauso dalla maggioranza, se non dal suo partito, ed all'interno del suo partito molti deputati hanno espresso, anche ad alta voce (anche se censurati dalla stampa), la loro insoddisfazione come è loro diritto. Essere di un partito non significa essere dei servi, degli ubbidienti; non significa non poter esprimere dei sentimenti: infatti questo accade ed è accaduto nella democrazia cristiana. Forse non sarebbe accaduto in un altro gruppo; lì è accaduto: è un elemento che dimostra, al limite, la vitalità, la forza e la serietà di quella parte politica su un tema come questo, il rifiutarsi davanti al modo indecoroso di « stracciare » questo tema dalla discussione del Parlamento; di portare qui, almeno in parte, questo dibattito che continua.

Ebbene, dinanzi a questo tentativo che prosegue noi abbiamo presentato una risoluzione con la quale chiediamo una cosa che chiunque può chiederle, signor Presidente del Consiglio, anche se per avventura non fosse dell'opposizione. Abbiamo presentato una risoluzione con la quale umilmente chiediamo al Governo di tornare al più presto a fare delle dichiarazioni su questo tema che siano decorose e sufficienti, per consentire al Parlamento di dibattere in condizioni diverse. Vorrei ribadire ancora quello che ho già detto: il fatto che questo dibattito sia stato condotto in questo modo, il fatto che in fondo si continui a non consentire, nemmeno in questi momenti, ai parlamentari della maggioranza, ai parlamentari dei due maggiori partiti, di dare a noi tutti il contributo del loro intervento, per continuare a vivere in questo Parlamento con delle storie parallele, in cui ci dobbiamo vedere qui solo per registrare, attraverso gli *speakers*, come massa amorfa, il numero di parlamentari, mentre poi, se siamo in « Transatlantico », se siamo altrove, vediamo che ciascuno ha un suo taglio politico diverso, anche se convergente, una sua umanità diversa, ciascuno può dare alla riflessione un contributo importante, questo significa semplicemente ricordarsi che la democrazia è certezza del diritto, ma è anche un diritto procedurale, prima ancora che un diritto di altra natura.

Che la Costituzione dica che qui si discute, non è un fatto formale. Il fatto che si continui a discutere altrove avviene perché probabilmente la politica che altrove si deve stabilire e difendere è una politica incompatibile con le procedure e l'assetto costituzionale; una politica che vuol fondare, per esempio, la rinascita dell'ordine democratico e repubblicano, con l'impedire i dibattiti sull'ordine pubblico in questo Parlamento, come per 14 mesi si è fatto, o renderli ridicoli come oggi, che si vuole impedire che in Parlamento si parli finalmente in un modo chiaro di tutta la teoria di stragi di Stato, si parli del questore Molino e degli altri, e si chieda al Presidente del Consiglio: « Tutti costoro, sospettati di stragi, di aver

omesso di fare le loro cose, dove stanno, a che punto sono? L'ufficio affari riservati è stato sciolto, d'accordo; ma i suoi responsabili dove sono? Signor Presidente del Consiglio, perché non sono stati denunciati alla magistratura questo o quest'altro agente dell'ordine? Signor Presidente del Consiglio, perché non riformate la polizia, per premiare chi sente in modo democratico e repubblicano la propria natura di agente della pubblica sicurezza? E continuate invece a produrre leggi, che fatalmente ecciteranno, all'interno della polizia, non le volontà e le speranze democratiche e repubblicane, ma quelle di tipo autoritario e violento?

Ecco, il dover fare un dibattito di questo genere nel gioco meccanico opposizione-maggioranza è doloroso, ed è certamente uno dei motivi della crisi che attraversiamo. Quello che noi possiamo augurarci è che il Parlamento sappia, un giorno o l'altro, togliersi il bavaglio; sappia riportare i diritti dei partiti, come prevede l'articolo 49 della Costituzione, ad una sua disciplina autonoma e che non si assista più a questa poco decorosa scena del Parlamento che si riunisce semplicemente e solo per registrare volontà che, in sede irresponsabile, anche in termini degli statuti dei partiti, sono state prese altrove, e di cui il Presidente del Consiglio poi si fa portavoce, magari portavoce di silenzio, visto che si riesce solo ad appiattare nel silenzio, quando esistono, posizioni di fondo contraddittorie, e ancora una volta, in nome della ragione politica, si deve rinunciare a parlare con verità e con serietà nel Parlamento repubblicano.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare lo onorevole Mammi. Ne ha facoltà.

**MAMMI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, anche dopo il precedente intervento dell'onorevole Pannella resto convinto che dibattiti stringati, in cui parli un oratore per gruppo, in particolare su materie quali quelle che stiamo affrontando, concederebbero al Parlamento maggiore dignità ad avrebbero maggiore efficacia politica.

Su questo tema ci siamo contrapposti più volte, nella Conferenza dei capigruppo, all'onorevole Pannella. Se l'onorevole Pannella ritiene che ciascun parlamentare rappresenti di per sé, in quanto individuo e non in quanto esponente di un gruppo o di un partito, l'elettorato, allora egli dovrebbe proporre il ritorno al collegio uninominale, tipico di altre società politiche e della società ottocentesca. Forse non avremmo qui il piacere del suo contributo politico; ma indubbiamente nella filosofia dell'onorevole Pannella c'è questa conseguenza: il collegio uninominale. Qui noi rappresentiamo delle parti politiche nella società politica moderna, che è società dei partiti, in quanto ciascuno di noi è eletto giacché presentato e sostenuto da un voto di lista, prima ancora che da un voto di preferenza.

MELLINI. La punizione del singolo deputato per non avere il collegio uninominale!

MAMMI. Onorevole Mellini, io ricordo, tra l'altro, che l'onorevole Pannella ebbe a proporre, prima ancora che il partito di cui lei fa parte si trasformasse da movimento a partito con presentazione di liste elettorali, un *quorum* del 10 per cento di voti validi per ottenere la possibilità di entrare in quest'aula. Non so se questa tesi dell'onorevole Pannella sia ancora di attualità all'interno del partito radicale. Vorrei comunque dire che, delle molte parole che sono state dette in quest'aula, ho la profonda sensazione che resteranno significative o maggiormente significative quelle che avranno tentato un primo avvio ad una analisi seria del fenomeno terribile che abbiamo di fronte, il terrorismo: un fenomeno che ha già provocato centinaia di vittime, è culminato pochi giorni or sono con l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro e che minaccia di divenire devastante per la stessa nostra convivenza civile e democratica.

Dobbiamo dire con franchezza che, se abbiamo apprezzato molto positivamente il richiamo del Presidente del Consiglio

alla linea di fermezza adottata dal Governo e confortata dal dibattito parlamentare del 4 aprile, non ci è parso ancora sufficiente il contributo che, a nome del Governo, è stato dato alla conoscenza del fenomeno terroristico e alla consapevolezza dei rischi di devastazione che incombono sulla democrazia del nostro paese.

Se manifestazioni di violenza sono proprie di tutte le società, in tutti i tempi, il terrorismo attuale costituisce la forma organizzata più pericolosa che la violenza viene assumendo nella società moderna, caratterizzata da un'alta presenza di mezzi tecnologici e da una grande mobilità degli individui, una forma di violenza che è oggetto di analisi impegnate e scientifiche in altri paesi.

Una bibliografia predisposta sull'argomento dall'ufficio studi della Camera annovera decine e decine di testi recenti ed importanti, di cui, purtroppo, non più di due o tre degni di nota e dovuti a pubblicisti e a studiosi italiani. Il fenomeno è stato oggetto di una *hearing* presso il Senato americano nel luglio scorso, di una attenta analisi da parte di un istituto della università di Bonn, di un libro bianco del governo federale tedesco e di approfonditi studi in Francia.

Dobbiamo, credo, da parte nostra, chiederci quali caratteristiche assuma il fenomeno terroristico nel nostro paese, se vogliamo efficacemente combatterlo, quale decorso è presumibile ci presenti nei prossimi mesi, giacché riteniamo che la sua virulenza abbia soltanto iniziato a manifestarsi, anche se in questa nostra Italia abbiamo dovuto assistere impotenti al sequestro e all'uccisione di uno degli uomini di Stato di gran lunga più rappresentativi; dobbiamo, inoltre e soprattutto, chiederci che cosa sia necessario fare perché la nostra democrazia presenti ossa abbastanza robuste da reggerne l'urto.

Non mi sembra sia questo il tempo per abbandonarci a polemiche più o meno strumentali, per ricercare spazi, determinando fratture artificiali tra le forze politiche, per tentare, cioè, di costringere un fenomeno terribile, che investe con ca-

ratteristiche diverse paesi diversi, nelle anguste dimensioni delle nostre visioni e dei nostri interessi di parte. Ricercare le cause del terrorismo nelle colpe di questo o di quel partito è riduttivo; tentare di ricondurlo ad un'unica, semplice matrice ideologica è parziale. Il processo di Torino ai capi storici delle Brigate rosse ci ricorda che questa organizzazione nasce all'inizio del decennio nella facoltà di sociologia di Trento, con Margherita Cagol e Renato Curcio, e nella Reggio Emilia di Ognibene.

Non dico giustificare, ma spiegare il terrorismo come dovuto a condizioni di malessere sociale, è sbagliato. Il primo intervistato da parte della competente commissione del Senato americano, nel corso delle audizioni di cui ho accennato, è stato il professor Cooper, un docente americano, direttore di un gruppo di studio sui movimenti sovversivi e sul terrorismo presso la *American University*. Il professor Cooper ha in quella occasione affermato: « Secondo il mio avviso, è nell'individuo stesso, in quanto tale, che va cercata la verità, anziché nelle condizioni sociali, nelle pressioni sociali o in altre analoghe motivazioni che avrebbero provato il suo stato. Queste possono aver costituito degli stimoli importanti, ma è l'individuo in quanto essere umano, pensante, razionale, con tutte le sue virtù e le sue debolezze che risponde a tali stimoli ». Ed aggiunge: « Né la politica né una ideologia possono creare un terrorista; esse gli servono a razionalizzare i suoi atti. La spiegazione del terrorismo o del terrorista in termini ideologici e politici non solo è superficiale, ma può condurre in errore ».

Ci sembra di poter condividere queste affermazioni. Siamo cioè di fronte ad un fenomeno di criminalità che va affrontato senza lasciarsi distrarre dai soliti giustificazionismi sociologici o politici. Chi afferma dunque di essere né con lo Stato né con le Brigate rosse, afferma di essere contro la società e dalla parte dell'asociale, contro la politica e dalla parte del criminale.

Questa interpretazione dell'attuale fenomeno terroristico non esclude l'ipotesi di

sostegno o di utilizzazione da parte di organizzazioni straniere che la storia dei movimenti eversivi ci insegna essere spesso presenti; esclude tuttavia che una tale ipotesi sia la spiegazione del fenomeno, la causa necessaria, anziché una possibile concausa, accessoria anche se importante. Soprattutto ci rifiutiamo di rincorrere congetture non basate su elementi di conoscenza attendibili, capaci soltanto di fornire alibi, distrarre dall'impegno e in genere costruite in modo che ciascuno colloca quelle organizzazioni internazionali là dove fa più comodo alle proprie esigenze polemiche.

La criminalità, anche questa criminalità particolarmente insidiosa e pericolosa, va sempre combattuta con le leggi e con la adeguatezza degli apparati dello Stato. Per quanto riguarda le leggi, vi sono per esse confini al di là dei quali uno Stato cessa di essere democratico; ma vi sono momenti di emergenza, di grave pericolo di fronte ai quali uno Stato democratico si difende con leggi di emergenza. La democrazia non è un fatto rituale, non è un fatto formale o regolamentare, come talvolta sembra volerci lasciar pensare l'onorevole Pannella; il grado di libertà individuale di cui ciascun cittadino può godere non è una variabile indipendente rispetto alle condizioni generali della civile convivenza. I provvedimenti che abbiamo di recente approvato sono ampiamente nell'ambito di quei confini democratici, e dobbiamo augurarci di non aver bisogno di misure ancor più severe; e non ne avremo bisogno se applicheremo quei provvedimenti con il rigore sufficiente per stroncare il terrorismo nel più breve tempo possibile.

Per quanto concerne gli apparati dello Stato, credo che nasconderemmo colpevolmente la situazione a noi stessi se non ci dicessimo che in questo, come in tanti altri settori, la debolezza dello Stato democratico è profonda. Al di là della necessaria urgenza, ormai detta e ridetta, della riorganizzazione dei servizi di sicurezza, credo che dobbiamo dirigere verso tre fini la nostra azione, per quanto più in particolare riguarda le forze dell'ordi-

ne. Per prima cosa è necessario rinnovare l'immagine del Corpo di pubblica sicurezza, in modo da ridare respiro quantitativamente e qualitativamente all'arruolamento; bisogna modificare radicalmente, adeguandoli alle esigenze di oggi, i metodi e i tempi dell'addestramento per ottenere un salto qualitativo del grado di professionalità; è infine necessario coordinare le varie forze dell'ordine in modo razionale, preciso, istituzionalizzato. Sto indicando fini sui quali si è soffermata da tempo l'attenzione della Commissione permanente che ho l'onore di presiedere e mi auguro che un rapido, quanto intenso confronto con il nuovo ministro dell'interno possa portare a concordare, tra Governo e Parlamento, i mezzi idonei per raggiungerli.

Ma a poco servirebbero nuovi provvedimenti legislativi e amministrativi, se non riuscissimo a creare un clima nuovo nel paese, a stringere un tacito, consapevole patto civile tra investiti di responsabilità politiche, magistrati, responsabili dei mezzi di informazione; e soprattutto a poco servirebbero nuovi provvedimenti, se non avessimo chiaro il rapporto che deve correre tra Stato e terrorismo. I tempi della ubriacatura permissivista o pseudolibertaria sono definitivamente trascorsi: come si consumano le parole! Ieri ho avuto la sorpresa di sentire anche l'onorevole Franchi, del gruppo missino, definirsi « libertario ». Nei primi tempi della mia esperienza politica, nel 1945-46, ho conosciuto gli ultimi libertari dell'800 a Carrara e in alcune zone dei Castelli: dei romantici, miti individui che cercavano in se stessi e nell'autodisciplina la possibilità di sorreggere quella loro utopia, secondo la quale un domani sarebbe stato possibile fare a meno dello Stato e degli apparati della polizia e delle forze dell'ordine.

Io credo che dobbiamo recuperare autorevolezza alla Repubblica. In quel rapporto dialettico tra autorità e libertà, io credo sia necessario un riequilibrio, giacché senza quel rapporto non solo non si sviluppa, ma nemmeno sopravvive la libertà. Un riequilibrio per il quale è certamente necessario un sempre più diverso e più

valido esempio da parte della dirigenza politica, una maggiore consapevolezza, talvolta, da parte della magistratura e dei responsabili dei *mass-media*.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
INGRAO

MAMMI. Ieri l'onorevole Reggiani ha severamente criticato la magistratura; da una diffusa pubblicazione periodica di questi ultimi giorni traggio notizia di una sentenza: non ho avuto modo né tempo di andarla a ricercare e mi rifaccio quindi con fiducia al settimanale. *Lotta continua* aveva scritto: « Governo criminale, da giorni cercava di arrivare all'assassinio. Nei confronti delle vostre forze dell'ordine o si vince sul piano militare o non c'è niente da fare. La vostra giustizia ed il vostro Stato di diritto non possono che incitarci alla rivolta. E sulle armi, quando sarà il momento, lo faremo fino in fondo ». Ne è seguita una denuncia alla magistratura, una incriminazione, un processo... Io non sono un giurista, ma mi sembra di intravedere in queste parole la istigazione a delinquere (lasciamo stare il vilipendio alle istituzioni). Ebbene, processo a Roma, in corte d'assise: due giudici di carriera, sei giudici popolari, assoluzione con formula piena. Ma la motivazione è interessante, onorevoli colleghi: secondo la corte d'assise la situazione del nostro paese è caratterizzata dall'esistenza di una maggioranza strapotente e di una minoranza troppo esigua. E questo testualmente, tra virgolette. Una situazione cioè « foriera di pericoli, perché suscettibile di esaltare oltre ogni limite la propensione al monopolio del potere, che di regola si nasconde nell'animo di ogni governante e di vanificare la possibilità di controllo dell'opposizione sul Governo ». In Italia c'è inoltre la tendenza « dei partiti governativi a proclamarsi unici partiti costituzionali, che si risolve in un tentativo di squalificare ogni forza di opposizione tacciandola di incostituzionalità ». E per questo che, secondo i giudici, « il diritto di tutti alla libertà di opinione e di critica deve essere difeso

con particolare cura e con la massima decisione, sia che provenga da gruppi organizzati che da individui isolati ».

Le parole che vi ho letto costituiscono il diritto di tutti alla libertà di opinione e di critica. L'articolo prosegue dicendo che i due magistrati — di cui dà nome e cognome — non hanno mai manifestato simpatie per nessun tipo di sinistra. Ebbene, io debbo dire che non so chi siano questi magistrati e come la pensino, né so se queste parole debbano essere interpretate nel senso di ritenere che essi abbiano simpatie per diverse parti politiche; ma debbo dire con onestà che in questo — e mi capita di rado, o quasi mai — devo dar ragione ai rappresentanti del Movimento sociale italiano. Se queste parole: « Governo criminale » fossero state scritte su un giornale di *Ordine nuovo*, quale sarebbe stata la reazione delle parti politiche, dell'opinione pubblica, di ciascuno di noi? Credo fermamente che dobbiamo maturare nei riguardi della violenza colorata di rosso lo stesso convincimento morale e politico che abbiamo storicamente maturato nei riguardi della violenza nera. E questo è un problema, prima ancora che politico, morale e di convivenza civile, che riguarda ciascuno di noi: nessuna indulgenza rispetto a comportamenti del genere!

Un ruolo non meno importante dei magistrati svolgono coloro che informano e indirizzano l'opinione pubblica. Mc. Luhan, teorico dei *mass-media*, in una recente intervista ad un quotidiano romano, ha affermato che « senza comunicazione non vi sarebbe terrorismo ». Ed il professor Cooper, che ho dianzi citato: « Il terrorista ha bisogno dei *mass-media* come il pesce dell'acqua, poiché, senza la piattaforma dei *mass-media*, egli è incapace di far giungere al grande pubblico il suo messaggio e di incutere paura. I *mass-media* possono dare una dimensione disumana al terrorista o ridurlo a modeste dimensioni ». Ed indica dei casi specifici verificatisi negli Stati Uniti nei quali un diverso possibile comportamento da parte dei mezzi di comunicazione ha dato risultati profondamente diversi: positivi o negativi.

E veniamo al rapporto tra Stato e terrorismo. Un esperto di terrorismo, l'irlandese O'Brien, professore per molti anni di scienze umane a New York, poi deputato e ministro del suo paese, in un suo libro recente, dello scorso anno, dal significativo titolo « *Libertà e terrorismo* », ha indicato cinque iniziative politiche che possono avere proficuamente ragione del terrorismo: innanzitutto, convincere i terroristi che non stanno ottenendo il loro scopo e questo implica il rifiuto di trattare su loro; in secondo luogo, privarli il più possibile della pubblicità che cercano così avidamente; non lasciarsi impressionare, confondere e distogliere dalla versatilità della loro propaganda; quindi, una pressione costante, ma non indiscriminata, da parte delle forze dell'ordine; infine, l'appoggio alle forze dell'ordine da parte dell'opinione pubblica.

Innanzitutto, quindi, non trattare con le Brigate rosse. Il primo fine che i gruppi terroristici si prefiggono, afferma sempre O'Brien, è quello di essere considerati al tavolo delle trattative. La constatazione contenuta nella risoluzione della maggioranza, che i criminali hanno respinto ogni appello, iniziativa o proposta umanitaria, era per noi purtroppo scontata. Abbiamo sperato come tutti, ma non siamo mai riusciti ad illuderci. Le Brigate rosse non guardavano e non guardano alla grande opinione pubblica nazionale o internazionale, ma alle fasce, fortunatamente ristrette, di un loro possibile proselitismo. Il loro penultimo messaggio, così duro, anche ingiustamente da parte loro forse, ma così preciso con chi si era fatto più tenace promotore di atti autonomi e di iniziative umanitarie, di tutti coloro che lo avevano fatto a diversi livelli e in diverso modo, è stato di una brutale e feroce chiarezza. Il loro prestigio era in gioco: o la capitolazione dello Stato o l'atto efferato. E forse avremmo avuto, per la logica che muove il terrorismo, e l'una e l'altro.

Mi auguro di sbagliare, ma potremmo avere nel prossimo futuro un periodo di violenza più diffusa, di cui già si vedono i segni. Affiorano dall'area della cosiddetta autonomia nuove organizzazioni con nuove

denominazioni: Nuclei di contropotere territoriale, Squadre operaie armate, Formazioni combattenti comuniste, Prima linea, Brigate rosse Alfa Romeo. Costituiscono l'area di iniziazione, di proselitismo, al riparo da possibili infiltrazioni, per collaudare eventuali richieste di ingresso nelle Brigate rosse, da parte di queste ultime, più organizzate, più segrete. Potremmo, quindi, avere attentati ad uomini e cose, numerosi, e poi, se non giungessimo in tempo a fermarli, un nuovo grave fatto emblematico, a fini di diffusione del terrorismo.

Ancor peggio - ripeto -, irreparabilmente peggio, sarebbe stato se avessimo ceduto. La capacità delle Brigate rosse di far proseliti nell'area della cosiddetta autonomia e di rendere endemica la violenza terroristica si sarebbe potenziata. Se avessimo ceduto a fronteggiare il pericolo, non sarebbe rimasto più nulla: né credibilità dello Stato, né abnegazione degli agenti dell'ordine, né risposta popolare. Certamente, il costo che il dovere della fermezza ha comportato è stato altissimo, ed ha pesato atrocemente su tutti noi, ed in particolare sui colleghi democristiani. Di fronte ad un tale costo, onorevoli colleghi, ci si consenta qualche abbandono alla retorica, nella migliore accezione del termine; ce lo consenta anche l'onorevole Presidente del Consiglio, che ne è così coerente nemico.

Con parole non nostre - non ne troveremo di appropriate - dirò quanto figura nelle note autobiografiche del Mazzini che racconta le ultime giornate della Repubblica romana del 1849, cioè la difficile scelta cui si trovò di fronte il triumvirato, sotto la minaccia delle truppe francesi, tra capitolazione, resistenza, sortita armata. Nessuno - ricorda il Mazzini - scelse la capitolazione, e commenta: « Le monarchie possono capitolare. Le repubbliche muoiono. Le prime rappresentano interessi dinastici, possono quindi aiutarli di concessioni e, occorrendo, di codardie. Le seconde rappresentano una fede e devono testimoniare fino al martirio ». Gli Stati democratici - intende cioè dire Mazzini - vivono di valori sui quali non possono transigere.

Onorevoli colleghi democristiani, in questo senso vogliate interpretare il manifesto che il partito repubblicano italiano ha fatto affiggere, quale segno di partecipazione alla commozione popolare: Aldo Moro è vivo per la Repubblica! (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Vagno. Ne ha facoltà.

DI VAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, l'intervento del Presidente del Consiglio ci ha sorpresi. Ci aspettavamo da lui una relazione approfondita sul rapimento e l'assassinio di Aldo Moro e su quanto vi si collega. Abbiamo invece avuto una specificazione numerica sull'andamento della criminalità in Italia, desunta probabilmente da fonte ISTAT.

Vogliamo parlare del caso Moro: mi sia consentito innanzitutto di rinnovare, a nome del partito socialista italiano e mio personale, i sensi del più profondo cordoglio alla famiglia Moro ed a quelle dei cinque agenti caduti nell'adempimento del proprio dovere. Momento per momento, abbiamo vissuto anche noi il loro dramma: molti di noi hanno vissuto questi momenti in altri tempi, e confidavano di non riviverli più, almeno nel nostro paese.

Il brutale e barbaro omicidio di Aldo Moro sta ad indicare, in tutta la sua efferatezza, che questa nostra speranza è andata delusa. Per molti anni, malgrado i numerosi significativi elementi di allarme giunti dalle varie parti del paese, nemmeno per un istante abbiamo mai pensato che si potesse mettere in discussione la scelta tra civiltà e barbarie. Abbiamo pensato che il nostro paese avesse già fatto la sua scelta, in termini inequivocabili: quelli della civiltà. La tecnica, il cinismo, l'inumana ricercatezza dell'effetto scenico dimostrati dai terroristi nell'uccisione di Aldo Moro, hanno posto in chiara evidenza che non tutto il paese ha effettuato questa scelta. Occorre riconoscere, per non commettere gli errori del passato, per evitare di leggere la realtà

sempre con gli occhiali della fiduciosa speranza, del nostro immutato amore verso la democrazia, che esiste nel paese una minoranza che vive, pensa ed agisce adottando strumenti propri della peggiore forma di barbarie: si tratta di una minoranza che non rappresenta più soltanto un problema di polizia. Il problema è ormai diventato politico, e tale per noi è sempre stato, dalla strage di piazza Fontana al non ancora concluso processo di Catanzaro.

Anche di fronte alle azioni delle Brigate rosse, il partito socialista italiano non si è sottratto alle sue responsabilità. Nel recente congresso tenuto a Torino, a qualche giorno di distanza dal tragico rapimento, il segretario del nostro partito, Craxi, dichiarava: « Sentiamo il dovere di smascherare la natura non classista, non proletaria, ma al contrario antipopolare, dei terroristi che si dichiarano appartenenti alle Brigate rosse. Nessuna causa giusta è alla base del terrorismo delle Brigate rosse. La loro impostazione è farneticante. Tra il bene e il male in cui si dibatte il paese, esse sono il peggiore dei mali ».

Nessun dubbio, dunque, è mai serpeggiato nel partito socialista circa la vera natura, il significato degli atti che le Brigate rosse hanno compiuto e continuano ancora a compiere. Li abbiamo definiti e continuiamo a definirli delitti contro la Repubblica e contro il popolo italiano. Li abbiamo così definiti perché per noi le Brigate rosse hanno sempre avuto un unico obiettivo: indebolire sempre di più la nostra democrazia rendendo più difficili i rapporti fra le varie forze politiche e precaria ogni possibilità di allargamento, di partecipazione al Governo del paese di strati sociali via via più vasti. Tanto più ci siamo andati convincendo del significato univocamente eversivo di queste minoranze, quanto più la loro organizzazione contro le nostre istituzioni veniva ostentata e resa più efficientemente brutale nei periodi in cui la collettività manifestava, in termini di purezza democratica, l'espressione politica di mutamenti nelle forme di potere e di gestione della vita economica, sociale e civile del paese.

Che il problema di queste minoranze non fosse più un problema che potesse restare confinato nell'ambito dell'ordinamento giudiziario e delle forze di polizia, noi socialisti lo abbiamo denunciato da molti anni. Gli atti parlamentari confermano che il partito socialista ha sempre indicato che l'unica strada che occorreva percorrere, se si voleva restringere lo spazio e la possibilità di manovra nei confronti delle minoranze dei terroristi, era la strada della politica. Lo abbiamo sostenuto e lo sosteniamo ancora; non c'è altra alternativa.

Non è possibile che si possa intraprendere alcuna azione di difesa contro il terrorismo se ancora, a distanza di nove anni dai fatti di piazza Fontana, non abbiamo risposto agli interrogativi di fondo: chi sono? Da dove provengono? Cosa vogliono? Chi c'è dietro? Questi sono angosciosi interrogativi che ci siamo posti e a cui non è stata data ancora alcuna risposta. Ci sia consentito di affermare che a tale interrogativo non si poteva dare risposta valida giacché la domanda non si è mai voluta prendere nella dovuta e responsabile considerazione politica. Quando esponenti del partito socialista hanno richiamato l'attenzione su possibili pericolose collusioni fra organi e istituzioni estremamente delicati per la vita del paese, la sola risposta è stata quella di denunciare il presunto scarso senso di responsabilità di chi quell'affermazione avanzava, spinto dall'impegno civile e politico di far luce su tanti misteriosi episodi, misteriosi attentati alla vita della nostra democrazia. Risposta, atteggiamento questo che veniva mantenuto anche nella vicenda del rapimento di Aldo Moro, distorcendo, forse fino al limite della falsificazione, le proposte avanzate dal mio partito. Così la stessa proposta di esperire tentativi umanitari per salvare la vita di Moro, diventava una proposta di trattativa vera e propria. Così l'esigenza di esplorare, scandagliare tutte le possibilità per liberare il presidente della DC, senza per questo pensare ad uno Stato che pieghi o possa piegare la testa o non rispettare le sue leggi, diveniva una proposta tendente ad in-

debolire lo Stato, una proposta volta alla disgregazione dello Stato, della nostra società civile.

Sono stati questi atteggiamenti di pregiudiziale chiusura nei confronti di ogni approfondimento del problema, alla cui soluzione tutti noi siamo stati chiamati con improvvisa acutezza e drammaticità, che hanno portato Craxi a concludere, interpretando il sentimento di tutto il partito, che quello che stava accadendo intorno a noi era incredibile. « C'è » — affermava Craxi — « un gran numero di persone, politici e operatori dell'informazione, impegnato a dimostrare che il problema di Moro è insolubile. Forse lo è, ma l'atteggiamento dovrebbe essere un altro ». Ecco il punto. Forse l'epilogo della vicenda con l'assassinio di Aldo Moro era stato già scritto prima del 16 marzo. Ma la partita che si è venuta giocando, in questi due mesi, è stata una partita che ha avuto delle mosse intempestive ed, in alcuni casi, non richieste. Soprattutto la prima mossa (e i fatti sono noti). La mattina del 16 marzo in via Fani da un gruppo di terroristi viene rapito Aldo Moro e massacrati cinque agenti della scorta. Il paese si ferma smarrito, attonito. La cronometrica attuazione dell'operazione condotta a termine dai terroristi poneva subito una terribile sfida all'intero apparato dell'ordine pubblico. La crudeltà e l'effe-  
ratezza dimostrata nell'esecuzione tendevano innanzitutto a creare difficoltà nella individuazione della scelta che subito si poneva tra il diritto alla vita dell'unico superstite della strage di via Fani e la difesa dei principi dello Stato. Il rapimento di Aldo Moro nello stesso giorno in cui si realizzava, con la costituzione del Governo Andreotti, la partecipazione e responsabilizzazione diretta del partito comunista italiano alla gestione della vita del paese, stava ad indicare il disegno perseguito dai terroristi di voler interrompere, con una improvvisa violenta azione destabilizzante, il nuovo processo politico che in Aldo Moro aveva avuto il più tenace sostenitore.

La sfida veniva dalle varie forze politiche e dalle forze dell'ordine accettata. Queste ultime hanno usato tutto il peso numerico della propria organizzazione; ma come i giorni passavano diveniva sempre più evidente che tale organizzazione poteva contare, rispetto a quella messa in mostra dai terroristi, soltanto sulla superiorità numerica degli uomini e dei mezzi tecnici a disposizione. L'inefficienza degli apparati di sicurezza in alcuni momenti è stata di una estrema gravità, soprattutto quando milioni di cittadini sono stati, ad esempio, resi edotti attraverso i vari canali di informazione, che alcune delle persone ricercate e di cui erano state pubblicate le foto si trovavano già da tempo in carcere; così come quando, per un puro caso, si scopriva una base di terroristi e con incredibile rapidità si pubblicizzava la notizia, dando così la possibilità ai membri dell'organizzazione di essere messi sull'avviso ed evitare di tornarvi.

Perché si è agito così? Era una inefficienza, questa, dovuta solamente agli agenti di servizio? Lo smarrimento del paese non è stato meno intenso quando si è appreso che l'appartamento di via Gradoli, in cui si trovava la base dei brigatisti, non era stato ispezionato, a qualche giorno di distanza del rapimento di Aldo Moro, perché era stata trovata la porta d'ingresso chiusa. Nessun sospetto: nessuno, ai vari livelli di responsabilità, si è fatto prendere dal dubbio che proprio le porte chiuse, le porte che non vengono aperte quando la polizia bussa per effettuare un'ispezione, debbano essere tenute sotto controllo.

Questi episodi di inefficienza delle forze dell'ordine, però, non potevano non ingigantire l'immagine dell'efficienza dei brigatisti. Emergendo fin dalle prime battute la disorganizzazione dei servizi di sicurezza appariva chiaro che tutto il peso per una eventuale possibilità di riavere in vita Aldo Moro veniva a cadere sulle spalle delle forze politiche, sul Governo. A questo punto, però, e senza conoscere l'entità della posta che i terroristi avrebbero potuto richiedere in cambio della

salvezza di Moro, quasi tutti i partiti dello schieramento parlamentare opponevano un pregiudiziale netto rifiuto ad ogni soluzione che non fosse quella dell'autonomo rilascio di Aldo Moro da parte dei terroristi.

Tale durezza e rigidità, giova ricordarlo, si contrapponeva alla inconsistenza operativa degli organi che dovevano e devono garantire l'incolumità dei cittadini.

Ma questa prima mossa avanzata dai vari partiti non poteva forse determinare condizioni più difficili per la soluzione della partita in gioco? E non rendeva più difficoltoso individuare nelle sedi più appropriate e nel rispetto del nostro ordinamento giuridico eventuali soggetti legittimati a tentare di trovare una qualche ragionevole soluzione al problema? L'interrogativo resta ancora oggi. Perché la partita è stata aperta in modo da non lasciare alcun margine, alcuno spiraglio per un qualche indiretto dialogo volto a individuare la via da percorrere per determinare la liberazione di Aldo Moro? Eppure in altri paesi - la Germania, la Francia, l'Olanda, il Giappone - in cui i servizi dell'ordine pubblico sono certamente più efficienti dei nostri, almeno oggi, in analoghe circostanze ci si è comportati in forme e termini diversi. In occasione del rapimento Schleyer, il governo della Repubblica federale di Germania il margine di manovra se l'è creato: non ha mai opposto il rifiuto di ogni e qualsiasi ipotesi di trattativa, tant'è che questa ipotesi venne portata avanti a mezzo dell'avvocato ginevrino Payot. Non ha ceduto quando ha conosciuto il prezzo politico che la liberazione di Schleyer comportava. Il governo tedesco neppure in quel caso, che seguiva quello di Lorenz e che era stato accompagnato da spargimento di sangue, era rimasto ossessionato dal discorso dello Stato di diritto e da quello del riconoscimento di chi quell'azione aveva portato a compimento.

Da noi, invece, nell'affrontare il caso Moro ci si è richiamati solo e soltanto ai principi dello Stato di diritto.

A noi socialisti sembra che il riferimento non sia stato usato del tutto a proposito. A questo riguardo, vorrei innanzitutto ricordare che il nostro Stato di diritto è quello che risulta dai principi costituzionali, alla cui elaborazione Aldo Moro, anche come componente della Commissione dei 75, diede tanta parte di se stesso e degli studi dei quali si era nutrito.

Ora, l'esame di questi principi costituzionali ci dimostra che la Costituzione repubblicana, in contrapposizione ai principi propri della costituzione precedente, per cui tutto era lo Stato e ogni diritto del cittadino si risolveva ed intanto era meritevole di riconoscimento in un diritto dello Stato, ha voluto porre in primo piano i diritti dell'uomo.

« La Repubblica riconosce » - leggo lo articolo 2 - « e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità,... ». È vero che nello stesso tempo aggiunge il richiamo all'« adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale », ma in una situazione come quella in cui si trova un cittadino sequestrato e totalmente in balia di un nemico...

MAMMI. Per l'articolo 3 tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge!

DI VAGNO. Vengo anche a questo, onorevole Mammi, mi lasci parlare.

In una situazione - dicevo - come quella in cui si trova un cittadino sequestrato e totalmente in balia di un nemico implacabile del singolo e dello Stato, ci si potrebbe domandare chi siano i soggetti tenuti all'assolvimento di questi obblighi inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Non si dimentichi inoltre che nel nostro diritto penale lo stato di necessità è riconosciuto come causa di giustificazione di ciò che astrattamente sarebbe un illecito, anche come soccorso di necessità e cioè come misura atta a salvaguardare la vita di un altro essere umano in peri-

colo. Si tratta di un diritto di solidarietà che la Costituzione ha trasformato in un dovere dello Stato.

Il diritto alla vita, inoltre, è riconosciuto come inviolabile da una serie di norme internazionali: la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, la Convenzione per la salvaguardia dei diritti per l'uomo...

*Una voce al centro.* E l'aborto?

DI VAGNO. ...la Convenzione europea dei diritti dell'uomo; norme che il nostro Parlamento ha ratificato, trasformandole in leggi dello Stato italiano.

Non vi era, quindi, come si è voluto far credere, una norma prefissata nell'ordinamento, in virtù della quale dovesse considerarsi preclusa anche ogni iniziativa autonoma diretta a cercare di sbloccare la drammatica situazione creata dalle Brigate rosse e dal loro ricatto.

Poteva esservi, e vi era, la necessità di una scelta politica. Questa scelta poteva essere guidata, come lo è stata, dal timore delle conseguenze di una iniziativa autonoma che si poteva far passare per un parziale e mascherato cedimento. Ma quello che noi socialisti rifiutavamo e rifiutiamo di accettare è che ogni scelta diversa fosse fatta passare per un tradimento dei principi dello Stato di diritto, per una soluzione incompatibile con i principi costituzionali del nostro Stato.

Al contrario, questi principi ponevano e pongono in primo piano il diritto dei singoli alla vita e impegnano lo Stato a salvaguardare la vita dei singoli come bene supremo.

L'unico principio costituzionale del quale poteva temersi l'ingiusta lesione o la messa in pericolo, era il principio della uguaglianza. Perché eventuali provvedimenti in favore di taluno e non di altri, che non usavano neanche indirettamente l'arma del ricatto?

Fin dalle prime ipotesi formulate i socialisti si preoccuparono di questo importante aspetto e cercarono in ogni modo di evitare una qualsiasi lesione del principio dell'uguaglianza dei cittadini. Ciò nono-

stante il problema relativo al caso Moro è stato subito cacciato in un vicolo cieco. Ed è a questo punto che Craxi, rendendosi conto che, lasciato in questi termini, il problema non avrebbe potuto presentare una soluzione positiva, propose di aprire, di creare un margine di manovra, un grado di libertà, attraverso un gesto autonomo da parte del Governo.

Non voleva essere quella — lo intenda il senatore Merzagora — una proposta tendente ad insegnare all'onorevole Zaccagnini ad amare di più il presidente Moro, voleva essere semplicemente un tentativo, un contributo di un dirigente di una forza politica della maggioranza di Governo, volto ad arricchire le possibilità di intervento del Governo nel caso Moro. Nessuno ha pensato, nessuno ha voluto suggerire di passare ad un adeguato approfondimento della proposta. Si è subito, anche questa volta, con inaspettata tempestività, proceduto ad una non appropriata strumentalizzazione politica. La ricerca, perseguita dal partito socialista, di una soluzione più articolata, meno rigida diventava un motivo di differenziazione delle altre forze politiche; differenziazione — si insinuava — che il partito socialista perseguiva per trovare, definire un suo spazio politico, soprattutto nei confronti del partito comunista.

Nemmeno gli autorevoli interventi nazionali ed internazionali hanno creato condizioni favorevoli perché venissero esplorate ed individuate posizioni tatticamente e strategicamente più flessibili. Nemmeno le lettere che Aldo Moro ha indirizzato all'esterno hanno avuto quell'approfondimento di riflessione che la gravità del caso richiedeva. La posizione di rigetto è stata immediata: è un uomo non libero, atterrito, costretto da altri a scrivere quelle lettere.

Nasce, così, una distinta interpretazione sul significato e sull'importanza di tali lettere, che guiderà successivamente l'azione delle diverse forze politiche. Per il partito socialista italiano quelle lettere erano, sì, scritte da un uomo non libero, da un uomo che viveva in uno stato di costri-

zione, ma rappresentavano anche la disperata invocazione al mondo esterno di non lasciare nulla di intentato per la sua salvezza. Per il partito socialista quelle lettere erano scritte da un uomo invocante il diritto alla vita, implorante che l'aspetto umano venisse ad assumere una dimensione della stessa natura di quella della difesa degli astratti principi dello Stato di diritto.

La gran parte delle altre forze politiche, invece, esauriva il proprio sforzo nel decifrare e definire l'attendibilità di quelle lettere. E, dal riconoscimento dello Stato di costrizione e di necessità in cui si trovava Aldo Moro, traeva soltanto ragione per motivare l'irrigidimento e la posizione di netta, assoluta difesa dello Stato di diritto. L'aspetto umano, dunque, il diritto alla vita, che emerge dai nostri principi costituzionali e che è emerso anche dalla decisione presa dalla Corte suprema tedesca, in occasione del dibattito in Germania che si è aperto subito dopo il rapimento Schleyer, queste forze politiche non hanno mai voluto portarlo agli stessi livelli, non di più, degli astratti principi dello Stato di diritto.

Con la proposta avanzata da Craxi a nome del partito socialista, l'aspetto umano, invece, viene posto nella dovuta dimensione, assume la sua naturale collocazione: principio e fine della nostra azione politica. I fatti, gli eventi successivi hanno dimostrato quanto inattendibili fossero le preoccupazioni di coloro che vedevano nella proposta un motivo di differenziazione politica; tant'è che, nel corso del tempo, cioè dopo circa cinquanta giorni dal rapimento di Aldo Moro, quando le altre forze politiche hanno inteso esaminare il grado di flessibilità che la proposta del partito socialista introduceva nella drammatica vicenda Moro, si è potuto registrare che esistevano margini di azione, che si potevano adottare strumenti di intervento più articolati, meno rigidi di quelli fino a quel giorno adottati. Dopo l'incontro fra le due delegazioni del partito socialista e della democrazia cristiana, si è cominciato ad individuare un'ipotesi di lavoro per un autonomo atto di clemenza.

Forse, onorevoli colleghi, l'omicidio di Aldo Moro — l'ho già detto in precedenza — era stato scritto prima della strage di via Fani, perché era stato già deciso, chissà dove e chissà da chi, il grave delitto nei confronti della nostra Repubblica. Ma, dopo la morte di Aldo Moro, occorre più che mai conoscere la verità. Noi esigiamo dal Governo, in tempi brevi e con prioritario, intenso impegno, la ricerca della verità. Di tale ricerca abbiamo bisogno tutti per allontanare paure ed ombre, che gravano minacciosamente sulla vita democratica della Repubblica, inquinando ed impedendo ogni possibilità di crescita.

Quanto è accaduto durante il rapimento di Aldo Moro permette, però, di precisare in quali difficili condizioni il partito socialista sia stato costretto ad operare. Si è arrivati anche, in quella dolorosa circostanza, a contestargli la possibilità di fare politica. Alla domanda se fosse questo il momento di fare politica, rivolta da qualche non sereno autorole uomo politico e da qualche pubblicitista, ha già risposto Baget Bozzo: se non si fa politica quando il paese corre gravi pericoli, quando la si fa?

Nessuno, nella proposta di una ricerca di soluzione che il partito socialista ha portato avanti, ha voluto cogliere la storia, la tradizione, la matrice culturale del nostro partito: l'uomo, l'esaltazione del razionale, del rispetto dell'ordinamento giuridico ha rappresentato nel passato — e senza aver mai registrato alcun offuscamento — e rappresenta tuttora, e rappresenterà ancora, il punto di riferimento della nostra azione.

Sarebbe stato facile, fin troppo facile, in questa come in altre occasioni, assumere un atteggiamento di più immediata e diretta presa politica, e non soltanto politica. Non è nelle nostre tradizioni assumere questi atteggiamenti, soprattutto quando essi non risultano collimati con la difesa piena e totalizzante della persona umana. Se queste azioni non avessero caratterizzato la nostra condotta, noi, oggi, al diritto, alle leggi non avremmo potuto dare il contenuto umanizzante e partecipativo proprio della democrazia.

Affermava Montesquieu che non c'è tirannia peggiore di quella che si esercita all'ombra delle leggi e sotto il colore della giustizia. A nostro parere, questo è vero. Infatti, quando le leggi diventano qualcosa di assoluto, di astratto, staccate dalla dimensione della vita della collettività, possono essere invocate per giustificare tutto e il contrario di tutto. L'esperienza, la storia è piena di esempi. Anche in altri gravi momenti del nostro passato, abbiamo dimostrato che l'uomo è il punto iniziale e finale del nostro impegno politico. Non dovevamo aspettare la drammatica vicenda del rapimento di Aldo Moro per scoprirci vocazioni verso le forme più o meno esplicite di statolatria o di riti sacrificali o, peggio ancora, di tutte e due. Non era e non è nella matrice culturale; nella nostra tradizione è, invece, il sacrificio che l'uomo, nella pienezza della sua libertà e responsabilità decide di affrontare per difendere la democrazia e lo Stato. Era in questo senso, in questa prospettiva che doveva e deve essere interpretata la proposta da noi avanzata per avviare a positiva soluzione il caso Moro. Non si è voluto leggere in questa chiave il nostro contributo; lo si è voluto, invece, intendere in un significato politico.

Onorevoli colleghi, quand'anche avesse avuto un significato politico, quale avrebbe dovuto essere la posizione delle altre forze? Aggiungiamo noi: quella del confronto, non quella della aprioristica chiusura; del confronto con le linee da altri portate avanti, per poter cogliere tutta la profondità e la varietà delle implicazioni che le singole proposte presentavano. Si voleva vedere ad ogni costo, nella nostra proposta, una linea politica. Perché, poi, tanta meraviglia? Il caso Moro non era un problema, un gravissimo problema politico? Pensare che valutare, in termini più articolati rispetto alle altre forze politiche, le possibili ripercussioni, la eventuale ingovernabile destabilizzazione che avrebbe potuto seguire alla morte di Moro, non era un atto di doverosa responsabilità, valido tanto quanto quello che gli

altri volevano venisse riconosciuto nella rigida difesa delle proprie posizioni?

D'altronde l'uomo, nella sua storia, si è sempre trovato davanti alla drammatica scelta fra il diritto alla vita, valore non ripetibile e non riproducibile, e la difesa delle leggi, che, sebbene mutevoli nel tempo, debbono pur sempre esprimere un'obiettiva certezza per la collettività che quelle leggi accetta e osserva. È questo confronto che, continuamente posto, fa crescere il grado di maturità della collettività, arricchisce e irrobustisce la democrazia, perché fa diventare più ampia, più partecipata la decisione. Ed è ponendo con continuità questo confronto, che si può responsabilmente operare e scegliere nei ristrettissimi confini che intercorrono tra ordine e libertà, tra aspetti e motivi privati e aspetti e motivi pubblici, tra diritto alla vita del singolo e difesa dei valori dello Stato. Abbiamo sostenuto, in questa sede, in occasione della discussione sul bilancio di previsione per il 1978, che su questi aspetti la posizione assunta dal PSI è stata chiara e coerente, fino dal primo momento del rapimento di Aldo Moro: occorre operare in modo che il diritto del singolo, del privato, non prevaricasse e non venisse a sua volta prevaricato dal diritto della collettività che, nelle leggi e nei principi dello Stato, definisce e delimita le condizioni della convivenza civile.

La difficoltà consiste nel definire il punto in cui i due contrastanti interessi si bilanciano. La determinazione del giusto equilibrio tra due contrapposte esigenze è il vero problema politico nella gestione della collettività: è il problema della continua ricerca e rafforzamento della democrazia. Infatti, la forza, il grado di robustezza di una istituzione democratica non sono misurati dalla adozione di linee e di modelli di comportamento volti ad escludere, aprioristicamente, ogni ricerca in questa direzione. Soltanto chi è debole, chi ha la consapevolezza del suo stato di debolezza, trae l'illusione della propria forza dall'assunzione di posizioni rigide, dall'individuazione di soluzioni uni-

che, non articolate, che non tengono conto delle complesse, pluralistiche esigenze della realtà. Ma quando si opera e si agisce in tale direzione, si viene a riconoscere, in forma più o meno esplicita, che la nostra democrazia è debole; non solo, ma che non si nutrono valide speranze di vederla crescere ed irrobustita nel prossimo futuro.

Qualcuno ha detto che il cadavere di Aldo Moro rappresentava la fine della prima Repubblica: non siamo di questo parere. Osservando la vitalità con cui la stragrande maggioranza del paese ha risposto alla sfida inumana dei terroristi, noi diciamo che l'assassinio di Aldo Moro deve rappresentare non la fine della prima Repubblica, ma la fine di un certo sistema di governo.

Questo, forse, è il problema centrale cui dobbiamo una risposta. Abbiamo la certezza, anche e soprattutto alla luce della drammatica prova vissuta in questi ultimi due mesi, di avere la forza, la volontà, la capacità di far crescere, di contribuire a far crescere la nostra democrazia? È una domanda che dobbiamo porre innanzitutto a noi stessi, poiché dal tipo di risposta che noi formuliamo e realizziamo dipendono le prospettive del paese. Per quanto ci riguarda, noi siamo pronti a dare il nostro contributo al rafforzamento delle nostre libere istituzioni. Ma sia chiaro, come andiamo del resto sostenendo da tempo, che la democrazia non può realizzare alcun successo se i problemi che agitano il paese vengono lasciati irrisolti, vengono rinviati nel tempo.

L'uccisione di Aldo Moro ci sta ad indicare che la soluzione dei vari problemi e la domanda di sviluppo economico e sociale che proviene dalla collettività non possono più rimanere insodisfatte. Se la prudenza può avere qualche giustificazione e valenza politica, l'attendismo no. Al punto in cui sono giunte le condizioni del paese, l'attendismo si sposa con la reazione, non con la democrazia. Di qui la esigenza di ricominciare a dare, onorevole Presidente del Consiglio, chiara dimostrazione di presenza incisiva nell'indicare le vie ed i mezzi da seguire e da adottare

nel breve e nel medio periodo per avviare a soluzione i problemi che angustiano il paese.

Nella lettera con la quale l'onorevole Cossiga responsabilmente comunicava le sue dimissioni da ministro degli interni, egli precisava che, a suo parere, « i problemi della lotta al terrorismo ed alla violenza politica sono sì problemi di organizzazione, di metodi di impiego, di livelli di preparazione delle forze di polizia e dei servizi di informazione, ma soprattutto sono problemi politici; problemi politici specifici di elaborazione di metodologie, culturalmente e scientificamente motivate, della tutela dell'ordine e della sicurezza di un paese democratico e libero come il nostro; problemi generali di una politica volta alla soluzione dei grandi temi di carattere economico, sociale educativo del nostro paese ». Sono questi i problemi che dobbiamo affrontare e risolvere, se vogliamo restringere lo spazio, ridurre l'ossigeno e rendere, quindi, sempre più affannoso il respiro di chi dai problemi non risolti trova alimento e forza per combattere le nostre istituzioni democratiche. Ma per affrontare questi problemi occorre un vasto disegno di interventi. Ha ragione chi sostiene che non si può vivere alla giornata: occorre prendere l'iniziativa, non subirla. Il Governo cominci con l'applicare le leggi esistenti: per combattere l'eversione ed il terrorismo non sono necessarie leggi straordinarie. L'altro giorno l'onorevole Balzamo ricordava che « la democrazia ha il dovere di rispondere all'eversione ed alla violenza, ma non con strumenti mediante i quali c'è il rischio che essa possa alterarsi ».

Si è lamentata l'assenza dei servizi segreti durante questi due mesi, ma nessuno ha rammentato le cause per cui sono entrati in crisi e per cui non si è proceduto alla loro bonifica e riorganizzazione. Di questo argomento ci auguriamo ci parli almeno il futuro ministro dell'interno, come ella ha detto nella sua relazione, signor Presidente del Consiglio.

Il terrorismo non si combatte mediante la dilatazione, spesso contraddittoria,

delle leggi, ma anche attraverso la realizzazione di un programma che assicuri prospettive di sviluppo e di occupazione, soprattutto ai giovani ed alle donne. Questo programma oggi manca. La gravità dei problemi economici del paese è tale che non si può governare, non si può debellare il terrorismo, se non si offrono elementi di certezza al paese. Che cosa intende fare il Governo per attenuare gli squilibri economici e sociali del paese?

I lavoratori hanno manifestato il loro senso di responsabilità, la loro volontà di difendere la nostra Repubblica. Occorre prendere consapevolezza di questa loro responsabile disponibilità per non emarginarli da ogni processo decisionale, per non disattendere le loro rivendicazioni che, in termini prioritari, riguardano i problemi dello sviluppo generale del paese, dello sviluppo del Mezzogiorno, dello sviluppo dell'occupazione. Occorre adoperarsi per dare prospettive di lavoro, soprattutto ai giovani, alle donne, agli intellettuali. In mancanza di queste prospettive diventano fragili i mezzi di difesa dei giovani nei riguardi di chi follemente persegue traumatici cambiamenti nelle nostre istituzioni democratiche. Solo cominciando ad essere credibili nella realizzazione dello sviluppo possiamo consolidare le nostre istituzioni; solo muovendoci in questa direzione possiamo, con il recupero del Parlamento, rendere ancora più vitali quelle manifestazioni di solidarietà che la maggioranza del paese ha effettuato in difesa della nostra Repubblica: di questa Repubblica che ha dimostrato di avere in sé le forze vive per riprendere la via dello sviluppo, la via del consolidamento della democrazia. Sta a noi, alla nostra quotidiana azione, al nostro impegno di lavoro, non disattendere la fiducia che il paese e la collettività hanno dimostrato ancora di mantenerci, anche in questi momenti che certamente sono i più tristi e difficili vissuti dalla nostra Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare lo onorevole Zamberletti. Ne ha facoltà.

**ZAMBERLETTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, una settimana fa, a sera inoltrata, mentre in quest'aula serpeggiavano i sintomi di nervosismo per il lungo protrarsi del dibattito sul decreto-legge antiterrorismo, sono certo che molti di noi hanno rivolto lo sguardo verso il grande mazzo di fiori rossi depresso sul seggio dell'onorevole Moro ed hanno pensato che il sacrificio dell'uomo più eminente della Repubblica si era consumato nel segno di una difesa strenua non di uno Stato incombente e lontano, ma di una Repubblica fondata sulla pratica del confronto civile, sul costume della libertà.

Il Presidente del Consiglio ha parlato ieri, riassumendo i 54 giorni di una vicenda che ha commosso intimamente l'animo democratico del paese, dell'imponente lavoro svolto e delle difficoltà tecniche incontrate dalle forze di polizia e dai servizi di sicurezza in una battaglia sfortunata; sfortunata anche perché le sue possibilità di successo apparivano legate soltanto al verificarsi di eventi casuali, essendo i nostri organi di sicurezza e di informazione colpiti proprio in una fase di adeguamento e di ristrutturazione profonda.

Vi è stato chi, e lo abbiamo verificato anche questa sera, sotto la spinta dell'imperativo angoscioso di salvare una vita umana - un imperativo, quello del diritto alla vita, cui la democrazia cristiana ha dimostrato, assai più di altri ed in modo mai strumentale, la sua indefettibile fedeltà - ha cercato e ha suggerito varchi in altre direzioni.

Il Governo, con il sostegno di un vasto consenso politico e parlamentare, e il partito della democrazia cristiana, colpito al cuore dalla terrificante azione iniziata con la strage di via Fani, hanno assunto e mantenuto un atteggiamento di fermezza tanto doloroso quanto necessario. Era in gioco la vita del nostro uomo politico più prestigioso e più caro; ci legavano, e ci legano vincoli indistruttibili di fedeltà al pensiero politico dell'uomo che, con grande responsabilità, con pazien-

te ricerca d'unità, ha saputo condurre una grande forza democratica, con superiore consapevolezza, nel solco della storia contemporanea della nazione. Ma erano anche in gioco le sorti dello Stato di diritto in cui la vita, il lavoro, la garanzia di libertà dei cittadini, trovano protezione nella legge e, prima di tutto, nello spirito della Carta costituzionale fondata, a pieno titolo, sulla riscossa popolare degli italiani. Era in gioco, infine, la credibilità delle istituzioni, per la quale aveva lungamente lavorato e lottato Aldo Moro.

Noi abbiamo sempre guardato con estrema attenzione e considerazione, nel corso dell'intera vicenda che ha segnato una svolta nella storia del nostro paese, ai suggerimenti di quanti, nella vasta area del consenso parlamentare, ci invitavano ad attuare ogni sforzo perché la vita di Aldo Moro venisse restituita alla famiglia e alla nazione, alla ricerca di ogni via che non contrastasse però con la legalità repubblicana. Del resto, l'onorevole Craxi ha recentemente sottolineato con lucidità, come il repentino precipitare della tragedia abbia messo in luce o possa aver messo in luce obiettivi diversi da quelli apertamente dichiarati dagli oscuri protagonisti della strage. Un esame dei fatti, attento, meno superficiale, e ferma restando la necessità di più puntuali approfondimenti, pone con chiarezza l'interrogativo se veramente l'obiettivo del massacro e del rapimento di via Fani fosse quello di utilizzare il più illustre uomo di Stato — naturalmente legato alla sorte delle istituzioni che serviva, e quindi legato, anche nell'interpretazione della coscienza popolare, assai più di altre vite umane — come strumento di scambio; o se, invece, il vero intento non fosse, come è apparso ed appare, quello di colpire lo Stato con una strategia diversa, terrificante e crudele.

Nel paese vi è stato un ampio, sofferto consenso sulla giustizia dell'atteggiamento assunto. Ma tutti dobbiamo ugualmente confermare l'impegno severo per sconfiggere il male oscuro che attanaglia la Repubblica, prima che esso possa diventare una catastrofica variabile permanente della

vita politica del nostro paese. L'Italia e gli italiani hanno colto con grande partecipazione popolare il significato politico e morale di questa dura prova; ma ora ci chiedono che alla fermezza e alla fedeltà ai principi fondamentali faccia seguito la capacità operativa, che nell'ampiezza del consenso trova la sua legittimazione politica, ma nel funzionamento degli strumenti vede la condizione indispensabile per la sua concreta efficacia.

Più volte e in più sedi sono state tentate analisi più o meno approfondite del terrorismo, ma non si può non collocare questo capitolo fosco della nostra storia repubblicana fuori e lontano dal cammino dell'esperienza politica nazionale, fuori e lontano dalla crescita autonoma e diversa di grandi forze politiche e popolari, che animano la nostra realtà democratica; e non si può non cogliere il fatto che il terrorismo riesplode con un crescendo tragico nel corso di un momento importante della nostra storia e della storia d'Europa, mentre l'Italia, nell'ambito delle società occidentali e democratiche, segue percorsi caratterizzati da una originalità e da una autonomia che non possono non provocare tensioni restauratrici diverse, che partono da lontano.

Tutti i dati in nostro possesso portano ad escludere che ci si trovi di fronte ad organizzazioni artificiali proclamanti obiettivi diversi da quelli perseguiti; ciò non toglie che un esame attento del fenomeno induca a non ritenere sufficienti le spiegazioni che si richiamano allo spontaneismo, lasciando aperte ipotesi di altra natura. Ma nessun fenomeno terroristico può nascere e svilupparsi con simili dimensioni e ramificazioni, senza agganciarsi ad una base sociale malata, e in questo senso sono preziose le indicazioni contenute nella lettera di dimissioni del caro, valoroso e sfortunato amico Francesco Cossiga dalla carica di ministro dell'interno.

Emergono, nel compiacimento per la bravata, nella ricerca sadica e narcisistica della beffa, connotati di una certa emarginazione intellettuale che sembra acquistare col tempo proporzioni sempre più

vistose; per non dire dell'aspetto non trascurabile, e più quantificabile, dei fiancheggiatori reclutati nel clima, sì, di rabbia e disperazione delle grandi periferie urbane, ma più ancora nell'emarginazione di deviazioni culturali aberranti da molti troppo a lungo sottovalutate per la loro carica dirompente antidemocratica; e ringrazio il collega Mammì di aver fatto ampiamente e puntualmente riferimento a questo fenomeno.

Dietro l'esplosione di questi fenomeni di dissenso che giustamente il Presidente Andreotti ha invitato ieri a non condurre con sommarie ed errate politiche repressive sulla via della criminalizzazione, si coglie nella radice profonda il segno di una grande paura del futuro, l'angoscia che coglie le società industrializzate dell'occidente europeo con l'incubo della decadenza. Lo prova la coincidenza tra l'inizio delle manifestazioni di sbandamento che hanno caratterizzato alcuni settori della gioventù europea e lo smarrimento di fronte ai primi veri problemi, ai primi veri contraccolpi dell'epoca post-coloniale e alle conseguenti ardue difficoltà che presentano oggi i più difficili, complessi processi di sviluppo.

Compito delle grandi forze democratiche popolari è quello di assumersi in questa fase storica un'ancora più pregnante responsabilità di guida della società nazionale dando, con impegno coerente, spazi concreti di speranza, di giustizia e di progresso nella libertà alle giovani generazioni, alzando il tono morale dell'impegno politico nella vita nazionale, mostrando fermezza contro ogni tollerante indulgenza.

Proprio il mutato quadro delle relazioni internazionali, l'affacciarsi di nuovi e di mutati egoismi ed interessi nel contesto mondiale, ci impongono di intensificare la vigilanza, di estenderla e di alzare la guardia. In quest'ottica si colloca la scelta per la riforma dei nostri servizi segreti: l'esigenza impellente di esaminare con la dovuta attenzione le nuove odierne realtà, insidiose e complesse, ha indotto il Parlamento a varare in tempi rapidi

una legge per la riorganizzazione e il potenziamento dei nostri servizi segreti, così come la preoccupazione primaria per i rischi che corre la nostra sicurezza interna ha suggerito di costituire un servizio veramente idoneo ad operare su 360 gradi con la massima efficienza. Ciò che ora urge è dare un seguito operativo alle indicazioni legislative.

Sia chiaro che non ha più senso parlare qui dei mali provocati dalle crisi passate, mentre c'è da affrontare senza indugi il tempo presente. Non si sconfigge un fenomeno come quello che la Repubblica sta soffrendo nella carne dei suoi cittadini, contando solo sulle indagini e sulle operazioni di polizia giudiziaria.

Il Governo e il Parlamento hanno il diritto e il dovere, sì, di chiedere a quanti operano nei delicati organismi dei servizi di informazione e di sicurezza la massima prova di lealtà e di fedeltà democratica; così come quanti operano in tali servizi devono poter contare sulla nostra concreta operante lealtà. Ma anche gli strumenti ordinari che concorrono in modo determinante alla lotta contro l'eversione — cioè gli organi di polizia — devono adeguarsi alle dimensioni ed alla qualità del fenomeno.

Le nostre forze di polizia meritano innanzitutto una parola di gratitudine, di fiducia, di speranza. Non vorrei che le nostre forze dell'ordine si sentissero, dopo questi drammatici cinquantaquattro giorni, nelle condizioni dell'esercito francese al termine della battaglia di Dien Bien Phu; che coltivassero frustrazioni e amarezze e quasi sentissero vano il pesante sacrificio di sangue e di dedizione al dovere compiuto con grande impegno morale.

Intorno agli uomini delle nostre forze dell'ordine c'è la stima, il rispetto, l'incoraggiamento del Parlamento e del paese. Io sento di poter dire, per ciò che so e conosco, che noi abbiamo buone forze di polizia. Ne è prova l'appassionato dibattito che sui problemi della riforma e della riorganizzazione della polizia coinvolge tutti i componenti di tali forze mostrandoli consapevoli non solo dei sacrosanti

diritti di chi svolge un lavoro duro e rischioso, ma anche e soprattutto dei processi di ristrutturazione e di adeguamento indispensabili per affrontare fenomeni di criminalità politica e comune che si avvalgono sempre più di articolate e sofisticate soluzioni organizzative e operative.

Si tratta ora, con celerità e decisione, sulla base dell'accordo di Governo, di uscire da una situazione di incertezza in cui da tempo ci trasciniamo poiché dalla incertezza e dalla provvisorietà dei modelli organizzativi non può nascere certo una maggiore efficienza e una maggiore specializzazione.

Si impone, con rapidità, una ristrutturazione della pubblica sicurezza che tenga conto del fatto che l'estrema differenziazione qualitativa e quantitativa dei fenomeni di criminalità non si può affrontare con una polizia organizzata per essere polivalente rispetto agli impieghi, ma con una struttura caratterizzata da elevate specializzazioni di settore garantite dalla continuità temporale e territoriale dell'impiego, integrate da una robusta ossatura di quadri intermedi indispensabili per dare più vasto respiro alle specialità investigative ed una maggiore idoneità alla utilizzazione di moderni strumenti di ricerche e di indagini.

S'impone infine la vecchia e non mai obsoleta regola dell'« uomo giusto al posto giusto » richiamando al lavoro, in settori investigativi di grande importanza per la lotta che siamo chiamati a combattere, esperienze professionali e tecniche disperse e male utilizzate.

La lotta sarà lunga, difficile e aspra; polizia nazionale ed arma dei carabinieri dovranno sopportare sulle loro spalle ancora per un tempo non breve il peso di una battaglia condotta senza il supporto efficace di operanti servizi informativi e dovranno supplire con i loro strumenti ad un vuoto che è indispensabile si colmi al più presto.

Tutti i poteri dello Stato sono chiamati a fare fino in fondo il loro dovere nella lotta. Sul nostro versante il Parlamento e il potere esecutivo; sull'altro versante il

potere giudiziario cui spettano alte e pesanti responsabilità operative.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi abbiamo il dovere civile e morale di battere questa trama di uomini perduti: è un dovere al quale si è richiamato, lo stesso giorno del tragico agguato di via Fani, con accenti di autentica grandezza, Ugo La Malfa in quest'aula, e che dobbiamo compiere per la Repubblica, per la nazione la cui grande anima popolare si è espressa possente sulle piazze d'Italia per chiedere con fermezza che il civile percorso della nostra società democratica possa continuare nell'ordine e nella sicurezza dei cittadini. È un dovere che abbiamo per quanti sono caduti per edificare questa Repubblica e per quanti sono caduti per difenderla nel tempo scrivendo tante pagine di eroismo e di sacrificio, per i giovani, per la gioventù dell'Italia democratica che sa guardare al futuro con fiducia e che ha dato prova di tensione morale e civile di alta dedizione in momenti dolorosi e recenti della vita del nostro paese; per assecondare le speranze della gente d'Italia sulla tenuta della nostra democrazia.

Onorevoli colleghi, davanti al corpo senza vita di Aldo Moro qualcuno ha detto di scorgere i segni di un tragico crepuscolo della Repubblica. L'onorevole Di Vagno lo ha negato, ma abbiamo sentito certi argomenti più vicini a quelli di una disperante conferma. Ma noi no. Noi sappiamo che nel cuore di ogni cittadino democratico italiano, in ogni luogo del paese, in quell'ora tremenda di un giorno di maggio, si è riconfermato un solenne giuramento: la Repubblica vivrà. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Spagnoli. Ne ha facoltà.

SPAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, vogliamo innanzitutto rivolgere ancora una volta il nostro omaggio, l'omaggio di tutti i deputati comunisti, di tutto il partito comunista, alla figura di Aldo Moro. Mi si perdonerà se vorrò ancora soffermarmi, con poche parole, a sottoli-

neare aspetti e momenti della sua personalità e della sua opera, di cui molto si è detto e scritto in questi giorni. E sia consentito a me, che appartengo ad una generazione diversa, sottolineare quegli aspetti e momenti che sono apparsi più rilevanti e più spiccatamente personali. Mi sia consentito anche per parte mia ricordare soprattutto la sua capacità di cogliere quanto di nuovo emergeva nella società, i grandi mutamenti che in questa si andavano determinando, l'affermazione e l'ascesa a protagoniste della vita politica di grandi masse popolari. Questa sensibilità, questo forte ancoraggio culturale, e la riflessione che da essa ha saputo compiere sull'evoluzione della società italiana e, nel contempo, sulla crisi incombente, lo hanno indotto al rifiuto di integralismi, di chiusure conservatrici, e ad un procedere attento, anche se lento e graduale, verso l'incontro e la collaborazione con tutto il movimento operaio.

Occorrerà riflettere a lungo su questa sensibilità ai movimenti profondi della storia e sul modo con il quale, dai suoi apporti alla costruzione unitaria della Costituzione, e attraverso varie fasi e momenti che corrono lungo tutto il filo della nostra storia di trent'anni, Aldo Moro porterà la democrazia cristiana all'incontro con tutto il movimento operaio, alla costruzione di nuovi equilibri politici.

Occorrerà cogliere a fondo la rilevanza del passaggio dalla consapevolezza dello esaurimento della fase del centro-sinistra — pure da lui voluta e perseguita con tanta tenacia — alla necessità di una ricomposizione di unità e di solidarietà democratica, della quale veniva colto tutto il potenziale positivo sorgente dall'avanzata delle classi lavoratrici in una lotta dura per uscire da una crisi sempre più aspra e drammatica.

È da queste riflessioni che emergerà — pur da punti di vista diversi dai nostri — la consapevolezza dell'esigenza di confronti, di incontri, di solidarietà tra le grandi forze popolari, senza confusioni né rinunzie ad identità, in uno sforzo comune per fare uscire il paese dalla crisi. Una esigenza sempre più incombente dinanzi al

ritmo inquietante dell'aggravamento di una situazione che veniva ad investire non solo le fondamenta della vita economica del paese ma la sua stessa organizzazione sociale, con spinte alla disgregazione ed alla divisione, alla decomposizione dei valori e delle regole su cui poggia la nostra comunità democratica.

È stato questo processo, al quale Aldo Moro ha dato il suo grande contributo di ricomposizione dello Stato e della società, questo avvio di una nuova solidarietà popolare e democratica, che si è voluto colpire con la strage di via Fani, con il suo rapimento, con il suo assassinio. Il significato della coincidenza del giorno in cui un momento così importante avrebbe avuto il suo suggello con il voto del Parlamento, con l'obiettivo di colpire l'uomo che aveva operato con intelligenza e tenacia per l'intesa, non poteva non essere immediatamente evidente. Tutte le forze politiche democratiche, il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni, in quel drammatico 16 marzo, ne hanno sottolineato tutta quanta la portata: ma esso è apparso ancor più evidente alla luce non solo del tragico epilogo, dell'assassinio, ma degli obiettivi che con questa infame operazione le Brigate rosse hanno via via esplicitato nel corso dei cinquantaquattro giorni in cui hanno tenuto prigioniero Aldo Moro. Il disegno è stato chiaro: aprire un processo di rottura nella nuova maggioranza, lacerare la democrazia cristiana, colpire un forte, determinante caposaldo nel processo avviato di solidarietà democratica, della difesa della democrazia, il grande punto di riferimento della mobilitazione popolare a difesa delle istituzioni democratiche.

La destabilizzazione del quadro politico, ove conseguita, avrebbe potuto determinare ondate di panico, di rassegnazione, di clima di scontro armato, creare le condizioni di un coagulo di forze eversive e, nello stesso tempo, di involuzioni reazionarie e autoritarie, e cioè del degradare della democrazia, sino al suo soffocamento, della emarginazione delle masse, della affermazione nel paese di una tragica e barbara guerra di bande armate. Questi

obiettivi politici sono falliti ed è un dato sul quale il giudizio, non solo nel nostro paese ma anche altrove, è generale. Molte sono le cause e le ragioni di questo fallimento, ma su esse ora non voglio soffermarmi. Né mi importa, onorevoli colleghi, ritornare a questo punto sulle radici e sulle caratteristiche del terrorismo, portando avanti una discussione che qui valorosi colleghi hanno instaurato. A me sembra che su tale punto occorrerà riflettere a fondo, assai più di quanto ci sia consentito nel corso di questa discussione. Certo, anche rilevando quelli che sono stati i contributi degli studi sulle varie componenti, sulla consistenza dei gruppi che lo organizzano, lo praticano, sui fiancheggiatori: tutti temi sui quali molte analisi, di varia natura e di varia serietà, sono state compiute. Né mi interessa, per ora, intrattenermi sui legami, appoggi o sostegni che costoro possono aver avuto. Ribadiamo qui che non abbiamo mai voluto, per parte nostra, fare gli indicatori di pista o esercitarci in congetture, ma esprimere la valutazione politica del possibile interesse di forze interne e internazionali ad avvalersi del terrorismo e della situazione che esso tende a creare, per operare nella direzione di destabilizzare il paese e di colpire la democrazia.

Abbiamo letto, in una recente intervista, che alti funzionari di polizia hanno affermato che esistono prove che terroristi sudamericani e tedeschi hanno contribuito alla operazione Moro. Si tratta di affermazioni che pongono l'esigenza di chiarimenti. Se il Governo è a conoscenza di queste cose, lo dica. Se è a conoscenza di cose concrete, per questo aspetto o per ogni altro che consenta di individuare legami, sostegni, finanziamenti, appoggi, contributi diretti o indiretti, da parte di forze interne o internazionali, lo faccia sapere al Parlamento e al paese. Il problema è troppo importante, troppo rilevante perché tutto si possa esaurire attraverso indiscrezioni in sede di contatti personali.

Ciò, comunque, induce a sottolineare in modo ancor più pressante e, ancora una volta, a denunciare il pericolo reale che il terrorismo rappresenta per il nostro paese,

per la convivenza civile, per le istituzioni democratiche. E la gravità di questo pericolo, sia per i danni concreti che esso crea con gli attentati alla vita umana, all'integrità fisica dei cittadini, ai beni della collettività e dei singoli, sia per i rischi di destabilizzazione, di inserimento di tentazioni reazionarie, di un estendersi della violenza e della illegalità.

La sfida che è stata lanciata allo Stato italiano e alla democrazia, con la strage di via Fani e con l'assassinio di Aldo Moro e, prima ancora, con una lunga serie di assassini, è stata gravissima. Ed essa si sta protrahendo, attraverso altri attentati, altri ferimenti, nel tentativo di rendere ingovernabili le nostre città, di colpire la produttività delle nostre fabbriche, i centri vitali dello Stato, di seminare panico attraverso l'agguato e l'aggressione ai cittadini.

Lo Stato democratico, la collettività nazionale sono attaccati da un nemico spietato, animato e pervaso dalla volontà accanita di distruzione, accanto ad un odio illimitato contro tutti i valori su cui si fonda la vita politica, sociale e civile del nostro popolo, la sua stessa esistenza. Per questo sono nemici, per questo sono nemici non solo della democrazia cristiana, che ha pagato un così duro prezzo, ma sono nemici di tutti i democratici, sono nemici della classe operaia, sono nostri nemici, non solo da ora ma da sempre. Da sempre, infatti, onorevoli colleghi, il movimento operaio ha rifiutato e condannato la logica della setta, la prassi del terrore; ha considerato assolutamente estraneo alla sua lotta il metodo del terrorismo; lo ha combattuto con estrema fermezza. La nostra storia è piena di testimonianze e prove di questa scelta. Luigi Longo ha ricordato la ferma condanna nei confronti dell'attentato del Diana e la netta affermazione espressa allora, in quegli anni lontani e così difficili per il nostro partito, pur colpito dalla repressione fascista, del nostro ripudio di ogni forma di setta e di terrore!

Tutta la nostra battaglia contro il fascismo, in un periodo estremamente difficile, fu sempre fondata sul collegamento con le masse, fu sempre impostata sulla

necessità di portare larghe masse di popolo alla lotta antifascista, ripudiando il terrorismo non solo come negativo, ma come contrario ai metodi di lotta della classe operaia. Abbiamo combattuto ogni forma di luddismo; abbiamo difeso le fabbriche contro i nazifascisti per salvarle e per continuare a farle produrre, per conservare gelosamente ogni macchina, ogni ingranaggio: questo è stato il movimento operaio durante il fascismo...

ROMUALDI. Sono bugie!

TORRI GIOVANNI. Dovete stare zitti!

SPAGNOLI. ...nella Resistenza, quando la lotta armata è stata lotta di tutto il popolo per respingere l'oppressione e la barbarie, per conquistare la democrazia, per affermare i grandi valori della libertà, della pace, della tolleranza, del pluralismo: cioè, l'essenza della democrazia!

Su questa esperienza, su questa coscienza maturata nella sua lunga e difficile storia, si è innestata l'elaborazione gramsciana, la lettura storica del leninismo, l'insegnamento di Togliatti: tutto il nostro patrimonio politico, culturale ed ideale. Si è definito il ruolo storico della classe operaia e, con esso, la necessità di evitare lacerazioni e rotture per costruire l'unità delle forze popolari! Di qui, dunque da lontano, è nata la scelta della democrazia non solo come terreno di lotta più favorevole, ma come valore irreversibile da difendere e sviluppare; da qui, dalla ideale lotta politica che da decenni il nostro partito ha portato avanti, è derivato il profondo attaccamento delle masse popolari, dei lavoratori, alla democrazia; quella coscienza e quella forza che hanno bloccato tante volte l'eversione e sono state un fattore determinante del fallimento degli obiettivi del terrorismo.

È stato, dunque, un nostro grande merito quello di aver fatto avanzare grandi masse di popolo sul terreno della democrazia, da cui erano sempre state tenute estranee; di aver dato vigore, forza e consenso alla democrazia con un grande pro-

cesso di partecipazione popolare; di aver creato alla democrazia questo grande mezzo di difesa contro ogni tentazione autoritaria ed ogni forma di eversione!

Respingiamo, perciò, con fermezza taluni giudizi avventati e irresponsabili sulle matrici politiche delle Brigate rosse, nei quali non si sa se prevalgano ignoranza storica e culturale, o desiderio di strumentazioni per contingenti polemiche. Lo schematismo, il fanatismo, la pratica del terrorismo, costituiscono l'opposto ed il contrario della nostra elaborazione teorica, della prassi e dei metodi di lotta del movimento operaio, di tutta la nostra azione politica concreta. Anche per questo la democrazia, onorevoli colleghi, è stata forte ed ha saputo e potuto resistere bene all'attacco eversivo; essa ha dato prova, in questa durissima sfida, di grande forza. Ferma è stata la tenuta democratica di un paese che pure, da anni, è sottoposto a continue tensioni, stretto attorno ai partiti democratici, alla loro solidarietà, alle loro istituzioni!

Onorevole Presidente del Consiglio, comprendiamo i motivi che hanno sconsigliato il Governo a riferire al Parlamento, lungo le tappe della drammatica vicenda ma, proprio per questo, avremmo desiderato ora una più ampia esposizione, certo nel pieno rispetto delle esigenze di riservatezza, cui lei ha fatto riferimento, su una vicenda che per cinquantaquattro giorni ha profondamente turbato il paese ed ha costituito un attacco ed una sfida per la democrazia. Ci consenta di poterle dire che attendevamo dal Governo una maggiore conoscenza e di sapere di più su quello che il Presidente del Consiglio ha definito un fenomeno che rischia di alterare l'immagine dell'Italia democratica e di sovvertirne le istituzioni; sul modo in cui il Governo ha portato avanti la sua strategia di lotta al terrorismo; sul modo in cui intende condurla ora, dopo il tragico epilogo della vicenda. Non crediamo - ce lo consenta l'onorevole Andreotti - che sarebbe stato irriguardoso soffermarsi sulle vicende accadute, per quei chiarimenti necessari a meglio com-

prendere i fatti e l'azione posta in essere, pur senza fortuna, per scoprire i criminali e liberare l'onorevole Moro. Comunque, va dato atto al Governo che è un punto politicamente rilevante l'essersi attenuto con coerenza alla linea affermata dalla Camera nel dibattito del 4 aprile, e di aver rifiutato ogni ipotesi di trattativa con gli autori del rapimento e della strage. Ribadiamo, onorevoli colleghi, che questa linea è stata giusta e necessaria. Per nessuno è stata facile. Non certo per la democrazia cristiana, ma neppure per noi. Per ciascuno di noi la scelta è stata sofferta. Tutti abbiamo avuto costantemente presente il pensiero di un uomo su cui gravavano sofferenze atroci. Tutti abbiamo sentito il valore della vita, della vita di Aldo Moro, come di quella di ogni uomo. Per questo ogni iniziativa, che, come quella nobilmente espressa da Paolo VI, tendesse a stimolare il senso di umanità dei carcerieri al fine di indurli alla liberazione di Aldo Moro, è stata da noi seguita con trepidazione e speranza. Ma noi abbiamo espresso la nostra preoccupazione di fronte ad iniziative che potessero superare il discrimine, per noi essenziale, del rispetto della Costituzione, delle leggi repubblicane, del principio di uguaglianza, del rifiuto di ogni accordo. Un discrimine invalicabile, al di là del quale si sarebbe lesa non già un'astratta ragione di Stato, ma la convivenza civile. Si sarebbero aperti processi drammatici che avrebbero inciso nel corpo vivo della collettività. Nessun cedimento era possibile sul terreno del rispetto della legalità repubblicana. Se ciò fosse avvenuto, esso avrebbe aperto la strada alla disgregazione di ogni apparato di difesa dello Stato e della collettività, al rifiuto del dovere, all'inarrestabile corrosione di strutture già così sottoposte a sfide e ad aggressioni.

Per la stragrande maggioranza dei cittadini, fu chiaro che, pur nel travaglio drammatico della scelta, non si poteva cedere al ricatto, che nessun baratto sarebbe stato possibile. Questa posizione è stata quella assunta dai partiti democratici, dai partiti della maggioranza nel di-

battito alla Camera del 4 aprile, con la riaffermazione che non si potevano violare le leggi e la Costituzione, e che non si potevano aprire trattative per scambi, legittimando l'eversione, e che l'unità e la solidarietà delle forze democratiche costituivano un elemento essenziale in un momento così drammatico per la difesa della Repubblica.

Di qui il nostro allarme, come già detto, per talune iniziative che a noi, e non soltanto a noi, sono apparse contraddittorie rispetto a quelle linee e a quelle posizioni per il metodo e per il merito.

Per il metodo: perché ritenevamo che fosse doverosa un'attenta e congiunta valutazione delle iniziative che si intendevano assumere per eventualmente muoversi, ove si fossero ritenute praticabili e coerenti alla linea della fermezza e del rispetto delle leggi e della Costituzione.

Per il merito: perché le iniziative stesse ci sono apparse prive di una precisa definizione e di concretezza. La maggioranza esige, soprattutto in momenti così difficili, una compattezza ed una intesa, nelle quali non possono inserirsi iniziative che, proprio per la loro imprecisione, in ordine al non superamento del discrimine congiuntamente ritenuto invalicabile, rischiavano di determinare contrasti e confusioni, quando era più che mai necessaria la concordia e la chiarezza per non indebolire la posizione di lotta al terrorismo.

Comunque, queste situazioni che si sono determinate all'interno della maggioranza non hanno inciso nella sostanza dell'intesa delle forze democratiche. Un'intesa che sul dato fondamentale dell'insuperabilità del rispetto della legalità repubblicana e della impraticabilità di ogni trattativa o scambio, di ogni baratto o di ogni accordo con il terrorismo e l'eversione, assume un valore che trascende la vicenda del rapimento Moro, assume un valore permanente.

D'altra parte, ogni invito, ogni appello al senso di umanità, al rispetto della vita di chi era detenuto o sequestrato, è stato disatteso, talora irriso. Tutto è stato

respinto da chi era fermamente determinato ad uccidere, da chi nei lunghi giorni ha giocato alla perfidia, al disprezzo dei sentimenti, alla beffa, all'intento di disgregare, di umiliare e di mortificare lo Stato. Di costoro — occorre ribadirlo con estrema fermezza — è la esclusiva, assoluta, integrale responsabilità dell'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta; la responsabilità delle uccisioni, dei ferimenti dei tanti, dei troppi cittadini, degli attentati che ogni giorno insanguinano le strade delle nostre città. Sono essi che hanno concepito crimini, che li hanno freddamente attuati, che li hanno rivendicati. Sta ora allo Stato democratico individuarli, assicurarli ad una giustizia che è espressione della civiltà e della cultura giuridica di uno Stato democratico, impedire che possano ancora colpire, uccidere o attentare.

Ora, onorevoli colleghi, non è più possibile consentire inerzie, non c'è più spazio per i distinguo, non è più possibile a nessuno sottovalutare il terrorismo, o far finta che non esista, o affermare che è un fenomeno trascurabile, magari gonfiato dallo Stato repressivo per legittimare la criminalizzazione del dissenso. A nessuno deve essere consentito di avvalersi degli effetti di criminali imprese nella speranza di aprire dei varchi alla destabilizzazione, alla rottura della solidarietà democratica, alla involuzione autoritaria.

Non pochi sono stati coloro per i quali l'indulgenza, la voluta sottovalutazione dell'eversione e della violenza hanno nascosto il desiderio che fossero colpite le organizzazioni democratiche, il partito comunista, la sua politica di unità, il processo di solidarietà democratica. Chi non ricorda i compiaciuti commenti all'aggressione degli autonomi, all'università di Roma, a Luciano Lama, alle imprese teppistiche del marzo scorso a Bologna, all'assalto alle nostre sedi, o le giustificazioni alle violenze e l'alone di comprensione che ha accompagnato l'assurda campagna contro Bologna, città della repressione? Ora è chiaro agli occhi di tutti che cosa vogliono i terroristi, come agi-

scono, quale tasso di efferatezza e di crudeltà, di fanatismo sanguinario sia nei loro atti, quale sarebbe la tragica sorte del nostro paese, della sua civiltà, delle sue regole giuridiche, dei suoi principi di convivenza, in altre parole della sostanza della democrazia, se essi davvero dovessero realizzare l'obiettivo di gettare il paese nella guerra fra le bande armate. Non è più tempo, davvero, di esitazioni, di incertezze, di debolezze o di inefficienze. È vero — lo ripetiamo — che gli obiettivi politici delle Brigate rosse sono falliti; è vero che la tenuta democratica del paese è stata eccezionale; è vero che la solidarietà, l'intesa, l'unità delle forze politiche hanno costituito un grande elemento di forza e un solido punto di riferimento alla resistenza del paese; è vero che si è esteso ed ampliato il movimento di massa contro il terrorismo, la consapevolezza dei suoi fini, l'orrore per i suoi metodi; e si è accresciuto così il suo isolamento, nonostante le aree di neutralità e l'estrema ambiguità delle posizioni di equidistanza dallo Stato e dalle Brigate rosse. È vero che l'alta partecipazione al voto del 14 maggio ha assunto il significato di un plebiscito per la democrazia. Tutto ciò è vero, ma è anche vero che lo scacco vi è stato, che non si è riusciti per tempo a scovare la prigionia nella quale Moro era rinchiuso, a salvarlo, a scoprire i suoi rapitori e gli assassini di via Fani. È anche vero che la sfida ha colpito, che la ferita inferta è ancora aperta. Abbiamo tutti avvertito, onorevole Presidente del Consiglio, al di là del risultato negativo delle indagini successive al rapimento di Aldo Moro, che le cose non andavano bene, che si incorreva in seri errori, che negligenze rilevanti venivano commesse. Abbiamo colto tutti il fatto che, nonostante l'elevata capacità di sacrificio e di abnegazione delle forze dell'ordine, la guida, il coordinamento, gli indirizzi, non erano sempre davvero improntati a criteri di logica e di efficienza, pur comprendendosi la complessità della lotta contro il terrorismo, che ha messo in difficoltà polizie di altri paesi, ben più attrezzate della nostra.

Vi è stato, certo, un grande spiegamento di forze, uno sforzo poderoso delle forze dell'ordine. Vi sono stati, certo, numerosissimi atti di polizia giudiziaria cui lei accennava, onorevole Andreotti: non siamo noi a sottovalutare questo impegno, e neppure a sottovalutare alcuni risultati ottenuti, anche in questi giorni, sia nel più ampio campo della lotta al terrorismo, sia in quello delle indagini relative al rapimento Moro. Né saremo noi a lamentarci del riserbo su ciò che è oggetto di indagini, ché semmai noi ci lamentiamo del fatto che si sia ecceduto in senso opposto, con una diffusione di notizie che ci è parsa assai spesso pregiudizievole nel campo delle indagini. Ma è innegabile, onorevole Andreotti, che in tutto l'andamento della vicenda abbiamo colto non solo incertezze e negligenze non perdonabili, ma anche possibili in operazioni di così ampia portata, ma soprattutto abbiamo colto una difficoltà ad orientare le indagini, ad individuare un piano meticoloso ed organico di investigazioni e di ricerche, a mettere a punto una strategia sul terreno della specificità del crimine e dei suoi autori.

Difficoltà che certamente traspaiono dalle affermazioni rese nella sua comunicazione sulla non idoneità dell'apparato e della politica tradizionale di polizia e di sicurezza, di fronte ad un fenomeno che ella ha definito nuovo, con caratteri diversi rispetto a quelli della tradizionale violenza politica, ma il cui carattere di novità, onorevole Andreotti, è in realtà solo relativo ove si pensi al fatto che, con intensità crescente, il terrorismo da anni ha aggredito il nostro paese, che esso ha assunto una dimensione internazionale e quindi, con tempi assai più rapidi si sarebbe potuto far certo di più e meglio ed adeguare strutture, apparati, uomini e mezzi ad una lotta diversa, per far fronte ad un pericolo che non da oggi si è presentato come grave e suscettibile di preoccupanti sviluppi.

Mi consentirà, il Presidente del Consiglio, di ritenere che il problema appare più complesso rispetto al modo con cui è stato posto. Certo, lo Stato di diritto e la

democrazia hanno grandi difficoltà in una lotta contro minoranza decise, chiuse ed immerse nell'anonimato delle grandi città. Lo Stato di diritto deve attenersi alle sue regole, laddove per i suoi nemici non vigono regole, neppure quelle della guerra, se si uccidono i prigionieri; ma proprio per questo, per lo Stato democratico, se non vuole rinnegare se stesso e convenire con gli obiettivi dei suoi nemici che puntano sullo scontro frontale armato, lo strumento fondamentale di lotta consiste nella mobilitazione delle masse popolari, nella efficienza dei suoi apparati, nella eccezionalità dell'uno e dell'altro e non nella eccezionalità delle leggi.

Se la mobilitazione di popolo è stata grande, se su questo terreno lo sforzo dei partiti e delle organizzazioni democratiche è stato eccezionale, se vi è stato qui quel salto di qualità necessario, non altrettanto deve e può dirsi in ordine all'efficienza, alla specializzazione, all'addestramento degli apparati.

E qui non c'entra che il nostro sia un paese ad ordinamento democratico. Vi sono ritardi che discendono da nodi politici sui quali occorre una riflessione.

Abbiamo già espresso la nostra valutazione sulle dimissioni dell'onorevole Cossiga. Le abbiamo giudicate un atto opportuno, apprezzabile, una dimostrazione di sensibilità politica e democratica, una giusta assunzione di responsabilità, ma la lettera dell'onorevole Cossiga, per la sua ampiezza e per taluni rilievi e giudizi che vi sono contenuti, sollecita anche una più ampia riflessione di fondo, serena, attenta, non solo sull'operato delle forze dell'ordine e del ministro, ma anche sulle vicende dell'ultimo decennio, sulle insorgenze eversive che l'hanno caratterizzato, sull'emergere della violenza estremista e del terrorismo.

Una riflessione al centro della quale vi è il problema di fondo del modo come, sul terreno politico, si è fatto fronte ad un profondo mutamento in atto nella società, soprattutto negli anni dal 1968 al 1973; i riflessi profondi sul terreno economico, sociale e morale, l'intreccio di elementi negativi e positivi che ne sono derivati. Problemi nuovi di segno diverso sono

emersi rapidamente in quegli anni: dalla forte crescita democratica della società, alle spinte disgreganti, ai particolarismi, alle esasperazioni corporative; dalla profonda esigenza di rinnovamento e dalla istanza di una nuova moralità nella vita pubblica alla caduta dei valori tradizionali, allo svuotamento dei contenuti etici della famiglia, della scuola, del lavoro, all'affermarsi di una critica e di una contestazione radicale fino alla violenza, allo estremismo e all'anarchismo.

La crisi avrebbe richiesto una forte politica unitaria, capace di cogliere quanto di positivo emergeva dal mutamento, di rinnovare profondamente il paese e le sue strutture rimaste a lungo anchilosate, le sue leggi ed i suoi ordinamenti; di convogliare su un terreno positivo e costruttivo la volontà di rinnovamento, battendo le spinte disgregatrici, respingendo i particolarismi.

Il ritardo e le esitazioni nell'affrontare il nodo politico di fondo e cioè la questione di una forte direzione politica unitaria, del superamento delle discriminazioni e delle pregiudiziali, della *conventio ad excludendum*, le oscillazioni tra le velleità di restaurazione del centrismo in funzione di conservazione, e dell'arroccamento su un centro-sinistra sempre più svuotato ed esaurito sono stati errori determinanti. Le spinte centrifughe disgreganti hanno prevalso e gli elementi positivi non hanno trovato sbocco in un processo di rinnovamento e di riforme che risolvesse in positivo i problemi aperti e che costituisse un saldo punto di riferimento per forze disposte a dare sul terreno democratico un impulso alla società, con un rapporto di profonda e reale partecipazione con lo Stato.

Tutto ciò, onorevoli colleghi, ha pesato in modo ancora più rilevante sul terreno della politica interna, delle strutture dello Stato, della sua amministrazione, dei suoi apparati di prevenzione e di repressione. Oggi, di fronte all'assenza dei servizi segreti, nella vicenda del rapimento Moro, alla loro incapacità di svolgere una attività indispensabile nell'individuazione del terrorismo, dei finanziamenti, dei fian-

cheggiatori, si parla di sfascio, di paralisi dei servizi segreti, come se si trattasse di un caso di oggi, di una situazione determinatasi da poco, per effetto della riforma. Ma chi fa queste affermazioni, chi trincia superficiali giudizi sulla vicenda dei servizi segreti, sulle ragioni della loro paralisi ha la memoria ben corta, e non ricorda, o non vuole ricordare, che cosa era divenuto il SIFAR nella gestione De Lorenzo: un organismo impiegato, anziché nella ricerca delle spie, nei pedinamenti degli uomini politici, nel controllo della loro vita privata, nella raccolta di dati del tutto estranei a compiti istituzionali; una agenzia al servizio di tanti committenti, per le ragioni più varie e diverse, in genere assai poco commendevoli, quasi sempre estranee ai fini del servizio. Chi fa queste affermazioni non ricorda, o non vuole ricordare, che la Commissione parlamentare di inchiesta nel 1971, raccomandando l'urgenza della riforma dei servizi, aveva indicato una serie di soluzioni, per porre rimedio al rischio di deviazioni, per ridare funzionalità e correttezza ai servizi stessi. Ma, anziché adottare quei suggerimenti, si preferì continuare nell'inerzia, nonostante i precisi impegni, assunti dal Governo nei confronti del Parlamento, di presentare entro pochi mesi una proposta di riforma. Quei suggerimenti dovevano attendere molti anni prima di essere presi in considerazione in un progetto di riforma finalmente avviato e divenuto legge.

Così, mentre rimanevano in vita i fascicoli illegittimi, che è merito suo, onorevole Andreotti, ritornato al dicastero della difesa, di avere assunto l'iniziativa di distruggere, continuavano le deviazioni, si estendevano gli inquinamenti, si privilegiavano nelle inchieste scelte sbagliate, si sviluppavano furiose faide interne. I servizi, privi di guida e di orientamento, si disfacevano lentamente, e sorgevano i SID paralleli, si inquinavano gli apparati. Tutte vicende faticosamente emerse alla luce e delle quali nel processo di Catanzaro si sta ancora cercando lentamente il filo. Lo sfascio, la paralisi hanno dunque date lontane; i ritardi sono stati giganteschi. Una riforma dei servizi, indispensabile per la

sicurezza interna ed esterna del paese, ritenuta unanimemente urgente nel 1971, comincia ad essere attuata solo in questi giorni, sette anni dopo. Un lungo periodo, durante il quale il processo di decomposizione si è ulteriormente aggravato.

Anche per la polizia, quanto ritardo! Si è continuato per anni a strutturarla come forza massiccia di ordine pubblico, e solo marginalmente come forza investigativa. Certo, vi è stata la perdita di potere, per effetto di leggi e di sentenze della Corte costituzionale da lei ricordate, onorevole Presidente del Consiglio; vi è stato un ampliamento di garanzie, nel quale è facile cogliere anche la reazione rispetto ad una legislazione non democratica, che non si è riusciti a cambiare con un organico corpo di leggi innovatrici. Ma tutto ciò avrebbe dovuto significare, come per ogni altra polizia di paesi democratici, la ricerca accurata di recuperare peso e capacità sul terreno dell'efficienza, del coordinamento, del decentramento, e con ritmi intensi, se è vero che l'affermarsi di una aggressiva criminalità organizzata e i fatti di criminalità politica connessi alla strategia della tensione avevano indotto a dare, già nel 1974, un rilievo particolare al problema dell'ordine pubblico. Ma la strada imboccata non fu quella giusta: fu quella delle leggi-miracolo, la strategia degli aumenti di pena, mentre rimaneva intatta la vecchia organizzazione, la vecchia struttura, i vecchi sistemi di addestramento.

Questa è una riflessione che occorre fare, attentamente, serenamente, ognuno, certo, valutando errori compiuti, non solo dagli altri, al fine di comprendere i motivi reali di un mancato rinnovamento degli apparati dello Stato, le ragioni politiche che sottostanno, per comprendere quanto sia importante e determinante — anche per questo aspetto — la solidarietà delle forze democratiche e l'impegno comune di portare avanti con fermezza e decisione un grande sforzo di rinnovamento degli apparati, delle strutture, nel senso della efficienza e della democrazia, per superare quei ritardi che hanno pesato sulle indagini relative alla strage di via Fani e che sono stati all'origine degli insuccessi, no-

nostante lo sforzo, l'abdicazione e l'impegno indiscusso delle forze dell'ordine.

L'esperienza delle indagini sul rapimento Moro, anche se resa meno amara dalle recenti scoperte dei covi delle Brigate rosse e dagli arresti effettuati, deve essere, perciò, oggetto di riflessione e di meditazione.

Occorre una riflessione anche sulla incongruenza tra una linea di fermezza e di riserbo assunta dal Governo e la confusione delle dichiarazioni, l'amplificazione propagandistica, la conoscenza dei nomi dei catturandi prima ancora della emissione dei mandati di cattura. C'è stata una espansione incontrollata di pubblicità, che ha consentito la realizzazione degli obiettivi di propaganda che si prefiggevano le Brigate rosse, rendendo, certo, meno agevole il compito degli investigatori. Occorre, come è accaduto in altri paesi in analoghe occasioni, un maggiore equilibrio tra le esigenze della informazione e quelle dell'indagine. Occorre che non siano i criminali a decidere sulla pubblicazione dei loro scritti.

Gli inquietanti interrogativi che l'opinione pubblica si è posta su una serie di vicende, sul traffico non controllato dei « postini », ad esempio, richiedono spiegazioni e chiarimenti. Il necessario riserbo non può contrapporsi all'esigenza di fare chiarezza su aspetti che implicano responsabilità. Ci si dica se i fatti che hanno maggiormente destato perplessità o sconcerto nell'opinione pubblica, siano attribuibili a errori o a colpe. Questo non già per il gusto di trovare capri espiatori, ma per trovare rimedio, per cambiare ciò che va cambiato, anche le leggi, i regolamenti, gli uomini.

La lotta ai fiancheggiatori è profondamente giusta. Sappiamo quanto essi siano pericolosi e, siamo tutti convinti che essi vadano colpiti. Anche qui, però, occorre muoversi sulla base di indizi seri, lavorare in profondità per colpire giusto, per recidere i collegamenti, per individuare coloro che svolgono funzioni di supporto.

Le dimissioni dell'onorevole Cossiga non possono essere, perciò, solo occasione di un cambio di titolare al Ministero del-

l'interno, ma occasione di riflessione attenta sul modo di lottare con efficacia contro il terrorismo, per evitare che il nuovo ministro debba gestire questa difficile politica in condizioni altrettanto difficili come quelle in cui si è trovato ad agire il suo predecessore e senza preparare quel salto di qualità rispetto al passato che solo può consentire di affrontare una lotta così dura e aspra.

I ritmi degli attentati che hanno fatto seguito all'assassinio di Aldo Moro, ci avvertono che la sfida prosegue, quali che siano le organizzazioni che la conducono. Battuto sul terreno politico, il terrorismo insiste, e insisterà, sul fronte della paura, per cercare qui di disgregare il tessuto sociale, di allontanare le masse popolari o di provocare reazioni esasperate che portino a chiusura autoritaria. Anche qui, lo scampo delle Brigate rosse è stato pesante: pur nella grande emozione, nel grande sgomento, la maturità del nostro popolo ha respinto l'isterismo, non ha seguito i propugnatori della pena di morte e della militarizzazione del paese.

È emersa, invece, forte e decisa, la richiesta di fare di più, di una salda direzione, di maggiore efficienza, di una polizia, di servizi segreti che siano capaci, senza trascendere i limiti della Costituzione, di individuare e di colpire i nemici del nostro popolo. È emersa una fiducia nelle possibilità della democrazia di lottare e di vincere: il 9 maggio non ha segnato la fine della prima Repubblica: la Repubblica — è stato scritto — non muore quando attorno ad essa si raccolgono grandi masse e forze politiche e morali decisive.

Questa fiducia, questo slancio, si sono tradotti, non solo in sostegno alla democrazia, ma in forza viva di collaborazione, come a Milano, in una vigilanza nella quale la fitta rete di organismi democratici, senza sostituirsi in alcun modo ai compiti che spettano esclusivamente alle forze dell'ordine, esprime completamente la propria volontà di collaborazione, di solidarietà nell'opera difficile dei corpi dello Stato, tenendo bene aperti gli occhi per vigilare, per far sapere ai terroristi che

non potranno più avvalersi di una indifferenza che ha reso più agevoli i loro attacchi.

Ma questa fiducia popolare, questo legame decisivo che ha smentito clamorosamente il tentativo, o la speranza, di demoralizzare il nostro popolo, chiede che lo Stato operi meglio sul terreno della efficienza e del rigore. I tempi per superare le carenze debbono essere ridotti al minimo; le riforme debbono essere portate avanti con decisione. Si può porre mano subito a modifiche, al superamento di quei metodi tradizionali, di quelle impostazioni di *routine* che hanno portato a serie conseguenze negative.

Dall'interno stesso della polizia (lo ricordava l'onorevole Zamberletti), dall'esecutivo nazionale per il sindacato di polizia sono venuti consigli, suggerimenti e proposte che, al di là del tema della riforma generale e in attesa di questa, indicano linee di misure di emergenza da attuare in tempi ravvicinati per rendere più incisiva e razionale l'opera della polizia.

Mi auguro che il Governo ed il nuovo ministro vorranno cogliere l'importanza di queste proposte che sorgono dall'esperienza di uomini chiamati a svolgere un duro lavoro quotidiano e che, in particolare, vogliono rapidamente operare sul terreno del coordinamento che costituisce ancora oggi — nonostante i progressi compiuti — uno dei punti più delicati da affrontare e risolvere.

È vero, onorevole Andreotti, gli uomini che svolgono attività di ordine pubblico si distinguono oggi solo per la loro divisa; ma quanti sprechi ancora, quante duplicazioni di compiti, quanta dispersione di energia, quale uso irrazionale di forze discendono da un coordinamento tutt'altro che perfetto! Ciò che oggi è più che mai indispensabile è la specializzazione (lo ricordava l'onorevole Zamberletti) nella lotta al terrorismo; una professionalità che va costruita con attenzione e che poi non va dispersa. Si eviti l'errore di disperdere in altri compiti funzionari che si sono costruiti un'esperienza, un patrimonio di conoscenza nella lotta al terrorismo, come è

avvenuto in taluni casi per funzionari dell'ispettorato antiterrorismo. Si privilegi la attività integrativa, l'azione preventiva fatta di informazioni, di notizie, con un forte decentramento di forze, con una organizzazione capillare idonea a rompere lo anonimato nel quale possono operare i terroristi nei grandi centri urbani. Si colmino rapidamente i vuoti di organico, ma con un reclutamento che non segua i vecchi stereotipi.

Il Presidente del Consiglio, nelle sue comunicazioni, si è soffermato brevemente sull'attuazione dei nuovi servizi. Comprendiamo l'esigenza di rispettare necessarie cautele e di seguire le procedure previste dalla legge. Sappiamo bene che la riforma pone problemi non semplici in ordine alla formazione dei nuovi organici, all'ordinamento del personale, alla sua scelta in relazione ai necessari requisiti di elevata preparazione professionale e di fedeltà democratica: ma l'urgenza deve consentire di rimuovere non giustificate resistenze che possono rallentare la costruzione dei nuovi assetti.

Si sono colte nelle parole del Presidente del Consiglio sottese polemiche rispetto alla scelta dei due servizi. Ritengo che nonostante talune difficoltà iniziali, la scelta sia stata giusta. Ciò che occorre soprattutto al nostro paese è un servizio di sicurezza che tuteli la nostra Repubblica dall'attacco che viene mosso dal suo interno, dall'eversione. È contro questa che occorre costruire un servizio esclusivamente dedicato al compito di combattere il terrorismo, dotato di mezzi adeguati, fornito di alta specializzazione, ma collegato anche agli altri centri di informazione: così come avviene, d'altra parte, nella quasi totalità degli altri paesi.

Occorre, dunque, giungere ad una strategia organica nella lotta al terrorismo che si muova sulla base di indirizzi ed orientamenti che indichino nella lotta al terrorismo l'obiettivo prioritario e che a tale fine sappiano impiegare rettamente uomini e mezzi.

Ciò vale anche per l'amministrazione giudiziaria, nella quale, la concentrazione

di risorse nelle grandi città deve consentire la specializzazione di giudici inquirenti e la formazione di squadre di polizia giudiziariaa specialmente in materia di terrorismo.

La collaborazione fattiva tra polizia e magistratura è un altro dato importante per la serietà e l'efficacia delle indagini. Il Parlamento ha approvato in questi giorni disposizioni di legge che consentono alla polizia di svolgere in modo più incisivo i propri compiti con il controllo del magistrato. Noi crediamo (e lo abbiamo affermato pochi giorni fa in questa stessa aula) che questa sia una strada che nell'ambito costituzionale consente di poter operare in modo più efficace nella lotta al crimine, con i controlli necessari ed indispensabili per il rispetto delle garanzie personali.

Concordiamo con l'auspicio formulato dal Presidente del Consiglio sul rapido superamento delle contingenze che ne hanno resa necessaria l'adozione.

Non crediamo che siano necessarie altre leggi, al di fuori di quella in esame alla Camera e che avrebbe già potuto essere approvata se l'ostruzionismo radicalmissino non avesse ritardato in modo irresponsabile l'iter legislativo, al solo scopo di portare il paese ad un *referendum* o di impedire che vengano rese più incisive e severe le leggi che puniscono le attività fasciste. Queste le linee di una strategia globale di lotta al terrorismo, in gran parte contenute già nel programma di Governo, ma divenute più nette, più complete alla luce delle esperienze delle indagini per la strage e il rapimento di via Fani. Occorre, ora, accelerare i tempi per l'attuazione di questa strategia; dobbiamo valutare con attenzione — voglio ripeterlo ancora una volta — la gravità del pericolo. Vi è il rischio di un'ulteriore proliferazione di gruppo di imitatori, e il rischio che altri gravi colpi possano essere vibrati. Vi è il pericolo che riemergano, all'attività, aree di violenza armata che muovano anch'esse alla destabilizzazione violenta del paese, a creare uno stato diffuso di illegalità e di sopraffazione, a legittimare il terrorismo e il partito armato: non dimen-

tichiamo il triste appello alle armi lanciato dalle Brigate rosse!

È doveroso fare quanto possibile, dunque, per prevenire nuovi sanguinosi attentati, per porre fine allo stillicidio, quasi quotidiano, di agguati alla vita o alla integrità fisica dei cittadini. Non possiamo rassegnarci ad una convivenza con il terrorismo che finirebbe lentamente per strangolare la democrazia. Il problema ci investe, oggi, prioritariamente; ha ragione il Presidente del Consiglio, l'efficienza degli apparati che devono prevenire e reperire, strumenti essenziali in una battaglia contro la criminalità che non conosce mezze misure, non hanno remore di ordine morale. Ma è anche giusto il richiamo che nella sua lettera ha fatto l'onorevole Cossiga alla natura politica del problema, al fatto che esso investe tutta l'attività del Governo e impegna, a fondo, le forze politiche e le organizzazioni democratiche. Investe il Governo innanzitutto nel compito di inquadrare la gestione dell'ordine pubblico, ma più in generale tutta la pubblica attività in un clima di rigore, di fermezza, di ripudio e di repressione della violenza.

Nessuna indulgenza verso il terrorismo e la violenza eversiva possono più essere tollerate. Abbiamo assistito sconcertati ad un proliferare impunito di azioni violente, di sopraffazioni, di rapine definite espropri. Abbiamo assistito al manifestarsi tollerato di istigazioni ad atti concreti di violenza, alla illegalità diffusa, all'incitamento all'uso delle armi. Tutto ciò non ha nulla a che vedere con la libertà di pensiero, con il dissenso, la cui amplissima possibilità di manifestazione trova pure il suo limite nella legge penale. Altro sono le opere del pensiero, il dibattito ideologico, altro è l'incitamento concreto a commettere reati, a sprangare, a sparare, a rapinare.

La Costituzione consente di incitare a modificare le leggi, non ad infrangerle e a violarle. La Costituzione garantisce certi diritti, ma impone, nel suo articolo 54, ad ogni cittadino di rispettare le leggi. La Costituzione, lo Stato di diritto non può essere interpretato a senso unico. Occorre perciò porre fine alla tolleranza di

fronte a manifestazioni punite dalla legge: se ciò non avviene, non solo scade ogni forza della legge, ma l'impunità viene assunta e considerata come diritto. La legalità repubblicana deve essere integralmente ripristinata nei confronti di chiunque, anche nei confronti di chi, anche indebitamente, tollera per inerzia o compiacenza. Si diano strutture e mezzi a polizia e magistratura, si tolga ogni possibilità di assumere l'inefficienza dello Stato come alibi per compiacenze o complicità.

Si riaffermi, con la legalità repubblicana, l'esigenza più assoluta di rispettare le leggi che impongono ai cittadini, a tutti i cittadini, doveri fondamentali per la vita dello Stato e per l'equilibrio dei rapporti sociali: il dovere fondamentale di non sottrarsi al contributo fiscale, il dovere della correttezza e della limpidezza nella gestione della cosa pubblica. Il consenso popolare allo Stato democratico costituisce l'elemento fondamentale contro ogni tentativo di eversione e di delegittimazione; ma esso potrà essere tanto più grande, tanto più forte, quanto più crescerà il rapporto di fiducia, di credibilità del sistema democratico e dell'organizzazione dello Stato che di esso è espressione.

Il rinnovamento dello Stato, la sua democratizzazione, la sua efficienza, costituiscono perciò uno strumento essenziale di difesa; il che, per altro, induce a respingere la teoria e la pratica dei « due tempi ». Ma non vi è dubbio che l'azione per un più completo isolamento del terrorismo, per rompere simpatie, indulgenze, per mettere in luce le coperture e gli effettivi fiancheggiamenti, richieda un grande sforzo nei confronti di un settore di giovani, ancora ampio, tra i quali si è determinato una sfiducia nella lotta democratica come fonte di trasformazione della società. È su questi strati di giovani, che tendono ad affermare la loro egemonia, che i gruppi eversivi, con varia motivazione, esaltano la violenza armata e la praticano in modo organizzato. È su questo terreno che il problema diviene immediatamente politico; è qui che

esso si colloca direttamente nell'emergenza, investe la capacità del Governo e della sua maggioranza di attuare rapidamente indirizzi economici, politiche di investimento, di rinnovamento della scuola, dei suoi programmi e dei suoi ordinamenti.

È stato detto da tutti che la lotta al terrorismo non sarà né facile né breve, e che il suo esito sarà determinante per la sorte della democrazia e per la pacifica convivenza. Essa perciò deve impegnare a fondo l'intera collettività, stimolare la vigilanza, la presenza, la consapevolezza dei cittadini, delle masse popolari e nel contempo impegnare a fondo il Governo, le istituzioni, le forze democratiche sull'intera tastiera dei problemi che si rifanno alla lotta contro il terrorismo.

Chiediamo al Governo, per la grande parte che gli compete, di affrontare questi problemi con determinazione, intelligenza, efficienza e continuità. Saremo insistenti nel chiedere di adempiere agli impegni decisivi nei confronti di tutto il paese. La solidarietà, l'unità delle forze democratiche è stata essenziale e decisiva per garantire la tenuta democratica del paese, per non lasciare spazio alla disgregazione, per costituire un sicuro punto di riferimento per la mobilitazione popolare. Essa è oggi più che mai indispensabile, perché la lotta al terrorismo sia condotta in modo risoluto; ma essa ha bisogno di vivificarsi continuamente nelle realizzazioni, nei fatti, nei segni concreti del nuovo. L'unità delle forze democratiche deve avviare un processo di profondo rinnovamento dello Stato, per renderlo più capace di soddisfare i bisogni dei cittadini e della società, per farla più giusta, per risolvere i problemi e le tensioni, per sanare i guasti.

A questo obiettivo noi informiamo costantemente il nostro comportamento. La crisi e le tensioni che colpiscono l'Europa e il mondo si riflettono in modo più acuto nel nostro paese, per il peso che vi hanno avuto e vi hanno i malanni storici, i problemi irrisolti e quelli che sono emersi dalla società in trasformazione. Ma il

paese ha dimostrato una forza eccezionale — altro che democrazia debole! — che ha stupito chi con molta superficialità ne aveva preconizzato la disgregazione, lo aveva ritenuto ormai alla deriva. È questa forza, questa ricchezza, che deve darci fiducia nell'affrontare questa impresa così difficile. Noi faremo la nostra parte, nella consapevolezza di un compito e di un ruolo che ha come essenziale punto di riferimento gli interessi generali del paese.

L'unità delle forze democratiche, che ha fondato questa Repubblica, può difenderla e rinnovarla, nel consenso e nella fiducia dei cittadini, può difenderla e rinnovarla, nel consenso e nella fiducia dei cittadini, per dare tranquillità e serenità alla vita della nostra collettività, può respingere la violenza e l'eversione, può far uscire la nostra società da questa aspra stretta, può dare una risposta valida e positiva all'aspirazione, alla salvezza, al rinnovamento pacifico e democratico della nostra società (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

L'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri ha facoltà di replicare.

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro ad interim dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia scarna introduzione a questo dibattito, che non è stato privo di spunti di grande interesse, che saranno utili alla amministrazione per condurre il proprio difficile lavoro, era mossa da due considerazioni principali. Innanzitutto, l'atteggiamento del Governo su questa triste vicenda con un epilogo così doloroso, è stato sempre chiaro, lineare, conforme a quello che risultò dalla seduta del 4 aprile; e conforme anche a quello che del resto era stato ieri in sede politica delineato (e non so perché questo debba scandalizzare qualcuno dei colleghi) e che è stato anche ravvisato nella risoluzione con cui la maggioranza propone di concludere questo dibattito.

Vi era, d'altra parte, la preoccupazione, da un lato, di non venire a ripetere qui cose che normalmente nella dialettica parlamentare sono poi bollate come « mattinale dei carabinieri »; dall'altro, di non contribuire — sarebbe stato meschino, ad esempio, pur essendone a conoscenza, venire qui a fare dichiarazioni ad effetto su una operazione positiva compiuta ieri con successo dalla pubblica sicurezza — a quello che, dobbiamo riconoscere, è un difetto: cioè il chiasso e la pubblicità che si hanno attorno all'attività da un lato dei magistrati e dall'altro della polizia giudiziaria, mentre conducono le loro indagini.

Non credo che questo sia mancar di riguardo al Parlamento; né posso prendere per buono quello che voci per altro individuali hanno qui detto, che cioè il Governo dovrebbe venire a dire (dato e non concesso che i ministri debbano e possano saperlo) se noi abbiamo delle infiltrazioni o abbiamo dei propositi di infiltrazioni nelle associazioni criminose.

A parte il potere legislativo, per altro alle Camere compete certamente di dare in modo sovrano un indirizzo politico all'attività dei Ministeri ed in modo tutto particolare del Ministero dell'interno, specie in momenti nei quali questo Ministero deve fronteggiare una situazione che credo nessuno di noi possa sottovalutare e nessuno di noi pensi di poter e di dover minimizzare. Così come credo che il discorso sul terrorismo, nelle sue varie configurazioni (di origini, di possibili compiacenze, di sostegni) non sia un discorso che possa essere esaurito in breve tempo e in poche parole. Noi dobbiamo sapere che questo è un problema; non voglio dire « il problema », ma certamente nell'ordine di priorità è uno dei problemi che condizionano quasi tutti gli altri problemi che sono pendenti davanti a noi. È un problema che noi dobbiamo affrontare con una concentrazione di forze ed anche con un'analisi — ci tornerò tra un attimo — di studio che forse fino a questo momento manca al nostro apparato.

Vorrei però dire che non posso accettare il rilievo, che alcuni colleghi hanno fatto, secondo cui la non immediata so-

stituzione del collega Cossiga nella titolarità del Ministero dell'interno significhi il poter considerare quasi formale una gestione interinale, poco o pochissimo che duri. Non è affatto così, e credo che se qualcuno, qui e fuori di qui, avesse questa idea, farebbe bene a togliersela, perché nessuno potrebbe essere così irresponsabile.

Certamente, quando ho detto che il nuovo ministro potrà venire con maggiore ampiezza a dire, per alcune cose anche preventivamente, come possano essere meglio organizzate le forze a sua disposizione per realizzare anche l'obiettivo di sconfitta del terrorismo, non mi sembra di essere in contraddizione con l'affermazione che ho testé fatto. Certamente noi dobbiamo dire che vi è una urgenza che porta a dover restituire tranquillità al paese, in quei centri che l'hanno sostanzialmente perduta, ed evitare che il male diffuso in questi centri — per fortuna non molti, anche se numerosi nella popolazione — possa essere esteso ad altre zone della nazione.

Era possibile ieri annunciare nuove proposte di legge? La risposta è no. Noi eravamo all'indomani della votazione per convertire un decreto-legge che può essere valutato in diversi modi; comunque dalle Camere è stato valutato con una stragrande maggioranza di consensi. Questo ha creato degli strumenti nuovi e ha perfezionato degli strumenti precedenti. Credo che dobbiamo abituarci e abituare gli operatori ad utilizzare gli strumenti di cui si dispone. Certamente se questi strumenti non si dimostrassero sufficienti, se la situazione richiedesse l'adozione di altre misure, anche legislative, il Governo non tarderebbe un attimo a chiedere ciò in Parlamento, eventualmente adottandole nella forma dell'urgenza che la nostra Costituzione prevede per una immediata loro attuazione.

Dobbiamo applicare bene le leggi che abbiamo. Non ripeterò qui un appello ad altre forze dello Stato perché certe lungaggini non vedano togliere una parte notevole dell'efficacia anche del magistero della giustizia. Ho subito un rimprovero

dal presidente di una corte che pure non sempre è largo di rimproveri verso altre categorie di cittadini. Ma posso augurarmi che debba essere evitato che questo protrarsi, non per anni ma per decenni, dell'adozione di un punto fermo nella determinazione di responsabilità su fatti gravi e che giustamente hanno commosso e commuovono l'opinione pubblica e sui quali pende una funzione di guida, anche per sapere quelli che sono indirizzi di deviazione; posso augurarmi, dicevo, che si eviti che questo insieme di lungaggini porti una pesantezza; e i colleghi che hanno preso la parola ieri e oggi lo hanno messo in rilievo.

Qualche volta le leggi possono essere anche deludenti, se non se ne vede l'applicazione da parte dei cittadini. Ma l'impegno su cui l'onorevole Cossiga, lasciando il Ministero dell'interno e motivando prevalentemente questo che è un fatto organizzativo e politico, ha richiamato, con un disinteresse che l'onora, l'attenzione di tutti noi, è quello dell'aggiornamento necessario di forze e di metodi di lavoro, dell'accrescimento di dotazioni anche tecnologiche a disposizione, del coordinamento che veniva testé richiamato, che è una necessità.

Ricordiamo tutti i discorsi nell'immediato dopoguerra, se fosse più o meno giusto avere un pluralismo o una unicità di forze di ordine pubblico, mentre vi era una tradizione che spingeva in un determinato indirizzo. Oggi non si tratta più di fare delle discussioni di carattere teorico, né per i servizi né per le forze dell'ordine pubblico; si tratta di superare ogni duplicazione o triplicazione e ogni contrapposizione non necessaria. La concorrenza, lo spirito di emulazione, entro certi limiti hanno un loro valore, ma oltre questi limiti impediscono che queste forze possano esplicare congiuntamente e sommandosi tutta la loro capacità di azione positiva. È questo un compito preminente sul quale l'amministrazione dell'interno, con la responsabilità dell'intero Governo, oggi deve dedicarsi concentrando tutte le proprie energie.

Altra incombenza è quella del completamento degli organici. Giustamente abbiamo lungo gli anni migliorato le condizioni nelle quali questi servitori dello Stato prestano il loro lavoro, con i necessari turni di riposo. Talvolta siamo costretti (non è la norma, ma l'eccezione) a chieder loro di ritardarli o di rinunciarvi; e ciò richiede un maggior numero di persone a disposizione che, unito alle vacanze negli organici dei carabinieri e della pubblica sicurezza (che raggiungono circa l'11 per cento), crea appunto questa necessità.

Negli ultimi tempi — e dobbiamo dirlo proprio perché ci conforti — con una azione più vasta di propaganda e nonostante i rischi che certamente non invogliano i giovani ad arruolarsi nella polizia o nell'Arma dei carabinieri, abbiamo registrato forte intensificazione di domande di arruolamento. Tutto ciò, insieme al disegno di indurre molti — ufficiali, sottufficiali, agenti — a chiedere di potersi trattenere oltre i limiti di età e di servizio, consentirà in tempi non lunghi di avere nuovamente il necessario *plenum* nei ruoli. Ma è bene ripetere tuttavia che, senza un efficace coordinamento, anche il ripristino della completezza dei ruoli sarebbe assolutamente sterile ed insufficiente.

Ieri ho voluto riferirmi all'ISTAT — e non credo che sia grave farlo, onorevole Di Vagno, visto che l'ISTAT è un istituto dello Stato fatto apposta per elaborare dei dati — non per elencare degli elementi che non ritenevo necessari, ma proprio perché, nel momento in cui non senza fondamento abbiamo tutti presente lo scacco che ha dato all'amministrazione dello Stato un'azione che ci ha visti sconfitti per quanto riguarda la liberazione di Aldo Moro e la punizione di coloro che avevano ucciso prima i suoi uomini di scorta e poi lui stesso, mi pareva necessario fornire cifre e non valutazioni (che potrebbero essere opinabili), a dimostrazione che in molti settori, anche importanti (mi riferisco alle rapine, ai sequestri di persona, al traffico grave di stupefacenti), il successo della pubblica sicurezza e dei carabinieri è effettivo. Ciò serve an-

che ad incoraggiare coloro che lavorano in questi corpi. Dobbiamo essere lontani, perciò, tanto da un trionfalismo quanto da una denigrazione; e credo che la Camera possa convenire con me sul fatto che sia questo il punto giusto sul quale attestarsi.

Noi abbiamo ridato ed in parte dato, attraverso gli ultimi provvedimenti, alcuni strumenti, alcune possibilità di lavoro in particolare agli agenti di polizia giudiziaria. E questo credo fosse necessario, non solo perché ce lo chiedevano con convinzione, per poter difendere proprio la libertà della generalità dei cittadini e non per passar sopra i loro diritti, ma anche per dimostrare loro che noi sappiamo valutare il lavoro di questi servitori dello Stato, che operano spesso in condizioni tanto difficili e che, in anni non lontani, hanno subito l'amarezza di essere dipinti in modo assolutamente ingiusto ed ingeneroso.

È stata fissata con legge la data per la piena attuazione del nuovo sistema dei servizi informativi; anche su questo argomento noi non possiamo fornire bollettini quotidiani. Non credo altresì che sia in contrasto con la libertà di stampa il fatto che, presentandosi, ad esempio, un ufficiale, di alto grado o meno, per rilasciare memoriali od interviste, ci si assicuri che esso non sia come quell'idraulico toscano che, qualche anno fa, guadagnò molti quattrini vendendo memoriali vari a settimanali (*Interruzione del deputato Melini*).

Vorrei pregare tutti di voler rispettare il lavoro di questa difficile organizzazione, che sarà e dovrà essere esclusivamente al servizio dei propri compiti; non dimenticando, tra l'altro, che non è solo nei servizi di informazione e di sicurezza che sta la garanzia per poter combattere ogni forma di eversione e quelle forme di terrorismo di cui siamo oggi, così dolorosamente, nella condizione di doverci occupare. Ciò compete prevalentemente e prioritariamente ai carabinieri e alla pubblica sicurezza, attraverso la loro parte operativa e la loro parte informativa. Occorre, certamente, che vi siano reciproche in-

tese ed una forma di collaborazione molto leale tra servizi e forze dell'ordine pubblico. Non mi sentirei certamente di affermare che questo sia sempre avvenuto e che avvenga. Dire che deve avvenire e che dobbiamo, ad ogni costo, fare in modo che si realizzi, credo sia nostro preciso dovere.

Non mi dilungo su tali aspetti, ma vorrei dire che vi è una deficienza particolare nell'amministrazione dello Stato. Non vi è, cioè, un centro in cui elaborare, su un piano direi quasi scientifico, tutti i dati informativi, dati di studio nazionali e internazionali, analisi, elaborazioni che vengono dalle università. Mi riferisco in modo specifico al problema del terrorismo, ma la questione non concerne solo quest'ultimo. Ora, da un lato è in atto una riforma dell'ufficio studi del Ministero della giustizia proprio a questo riguardo; ma, dall'altro, i servizi dovranno (credo sia importante e del resto ciò è confermato dall'esperienza di paesi che sono molto più attrezzati di noi, in proposito) recuperare detta carenza. Vi dedicheremo, con grande attenzione, tutti i nostri sforzi.

Come pure occorre rivedere (stamane ne parlava l'onorevole Accame) la disciplina che vige in materia di commercio delle armi. Abbiamo una precisa necessità: abbiamo dato vita a leggi — l'ultima è del 1975 — di per sé sufficienti; sappiamo, però che nelle loro maglie passano ancora troppe possibilità di eluderne la severità. Dobbiamo, allora, rivedere con molta cura leggi e norme amministrative (qui sì che credo occorra fare proposte nuove!), in quanto questi micidiali strumenti di morte, anche molto sofisticati, riescono ancora a circolare in modo troppo facile e non controllato.

Vi è poi il tema del collegamento internazionale del terrorismo. Non parlo della polemica che si è sviluppata nei giornali, anche con discorsi di carattere politico, in varie nazioni, addebitando reciprocamente agli altri delle responsabilità nei confronti del terrorismo italiano. Credo che vi debba essere un grande rispetto per il Parlamento. Nel Parlamento non devono portarsi né voci, né ritagli

di giornali; devono portarsi, quando vi sono, delle notizie. Se tali notizie non vi sono, non devono essere affrontati discorsi del genere.

ROMUALDI. Le notizie le chiediamo al Governo: il Governo non ce le dà, la gente le prende dove sono!

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro ad interim dell'interno*. Onorevole Romualdi, c'è molta differenza tra la lettura di un giornale e un dibattito parlamentare, a mio avviso.

ROMUALDI. Non vorremmo avere quelle notizie, ma le sue!

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro ad interim dell'interno*. Ho detto che queste notizie le posso dare quando ci sono. Quando, invece, non ci sono, chi scrive un articolo può sbizzarrirsi come vuole, ma chi viene in Parlamento non può raccontare cose che non hanno un fondamento, allo stato degli atti.

ALMIRANTE. Dica che non ha notizie!

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro ad interim dell'interno*. Sarebbe forse bene che anche qualche altro collega, in questo, avesse una certa prudenza!

Mi riferisco ad un collegamento internazionale che certamente esiste tra nuclei di terroristi, per una solidarietà di interessi e per una sorta di malintesa mutualità; questo fa sì che già in diversi fori internazionali sia stata affrontata congiuntamente la problematica per ottenere che le forze interstatuali specializzate, collaborando tra loro, possano moltiplicare la loro efficacia e possibilità di arrivare a conclusioni positive.

Onorevoli colleghi, forse oggi più che durante le terribili giornate e notti dal 16 marzo al 9 maggio, credo che ognuno di noi senta come incredibile quanto accaduto all'onorevole Moro. Molti colleghi

hanno ricordato giustamente che il vuoto da lui lasciato è incolmabile: dirlo non è retorica e non riguarda solo la democrazia cristiana. Con il loro ricatto, i rapitori hanno cercato di piegare lo Stato. Noi non difendiamo una immagine astratta dello Stato, né difendiamo un momento particolare verso il quale ognuno di noi sente tutta la sua insufficienza: difendiamo lo Stato come concetto e garanzia. Non a caso, proprio nel giorno della presentazione del Governo, è stato rapito Aldo Moro. Avevamo il dovere di assumere questa fermezza che del resto è stata condivisa non solo da forze politiche di maggioranza, come testimonia il documento qui presentato e la stessa discussione del 4 aprile: essa è stata condivisa anche da altre forze parlamentari. Ci rifiutiamo di credere che questa fermezza sia stata nociva per la stessa salvaguardia della vita di Aldo Moro: avevamo a che fare con persone che certamente volevano ottenere - credo - la morte di Moro e l'umiliazione dello Stato, con la rottura di un determinato e difficile equilibrio di carattere politico.

Con serenità di valutazione, sentiamo perfettamente di avere fatto il nostro dovere. Qui non mi riferisco davvero ad alcune espressioni che sono state formulate; mi riferisco al fatto di averle utilizzate qui, politicamente. La famiglia colpita, nella sua situazione di lutto e di accorata disperazione, può dire qualunque cosa. Ma il fatto di utilizzare certe espressioni, di averle qui ripetute - da parte di alcuno - mi sembra ingiusto e contro questo noi dobbiamo protestare. Certamente, sapevamo benissimo che, fissando una linea di serietà ed intransigenza, fissavamo anche una linea permanente di condotta che riguardava non un momento, ma tutta la situazione italiana. Forse, ci voleva più coraggio per questa linea che per un'altra diversa. Mi spiace aver dovuto dire questo, ma non potevo lasciarlo passare, non solo nei miei confronti, ma anche nei confronti di tutto il Governo e di coloro che lo hanno sostenuto, in questa difficilissima vicenda.

Come ricordava stamane l'onorevole Spinelli, l'onorevole Moro ci ha insegnato quanto sia importante tener conto dell'opinione che nel mondo si ha delle cose italiane.

Il mondo intero ha espresso ammirazione e rispetto per questa Italia, che non si è spezzata sotto l'urto criminale degli assassini, continuando nel cammino di una recuperata possibilità di vita degli italiani, di una continuazione di riforme sociali, di un proseguimento nell'attuazione del programma di questo Governo, per la cui formazione Moro lavorò con tanta convinzione, con tanta passione e con tanto suo rischio personale. Non pensavamo allora a quel rischio, ma certamente a rischi di carattere politico: così pensavamo noi e poteva pensare l'onorevole Aldo Moro.

Continuando su questa strada, io credo, e lavorando intensamente per far sì che tutti coloro che vogliono essere operatori di disgregazione trovino la loro sconfitta, noi, da un lato, facciamo il nostro dovere e, dall'altro, onoriamo (lo diciamo o no, lo sappiamo dire bene o meno bene) quella memoria di Aldo Moro che da quest'aula, certamente, non scomparirà mai (*Applausi al centro e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Informo la Camera che sono state presentate cinque risoluzioni. Se ne dia lettura.

**NICOSIA, Segretario, legge:**

La Camera,

rilevato che le comunicazioni del Presidente del Consiglio non hanno fornito al Parlamento le necessarie, attese indicazioni sulle responsabilità passate, sull'azione presente e sulle prospettive in merito alla politica dell'ordine pubblico ed in particolare alla lotta contro il terrorismo;

rilevato che nell'attuale drammatica situazione del paese, il Governo continua ad essere sostanzialmente carente di direzione politica nel Ministero dell'interno;

rilevata, in particolare, la permanente crisi dei servizi di sicurezza, alla quale occorre rimediare senza ulteriori ritardi;

atteso che il presidente del Consiglio — secondo le sue stesse dichiarazioni — considera il suo *interim* al Ministero dell'interno come una titolarità meramente formale;

impegna il Presidente del Consiglio

a proporre immediatamente al Capo dello Stato il successore dell'onorevole Cossiga, che auspica sia scelto, al di fuori di dossaggi di corrente, tra personalità capaci di attuare un indirizzo efficiente volto a stroncare il terrorismo politico e la delinquenza comune;

impegna altresì il Governo

a provvedere al completamento degli organici delle forze dell'ordine e, in attesa della riforma e dei necessari miglioramenti di trattamento anche economico, a provvedere intanto a che siano immediatamente retribuiti gli orari straordinari resi necessari dalla situazione;

chiede infine che il Governo esca dalla sua paralisi operativa formando proposte concrete e di pronta attuazione in ordine ai problemi più urgenti della emergenza: in tal modo si potrà aprire una dialettica nelle sedi parlamentari e dar vita alle provvidenze indispensabili, dall'occupazione all'economia, dall'istruzione ai servizi sociali, così da eliminare le cause del profondo malessere che travaglia il paese.

6-00034 **BOZZI, COSTA, MALAGODI, MAZZARINO ANTONIO, ZANONE.**

La Camera,

pur approvando la scelta del Governo di respingere un accordo con i terroristi che comportasse una violazione della norma costituzionale, o di fatto offendesse, con qualche esperienza, il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge,

constata il modo confuso e inefficiente con cui l'apparato statale ha cercato di

perseguire il colpevole e di prevenire lo assassinio, cui si sono sovrapposti scomposti e pericolosi tentativi repressivi che hanno finito per colpire espressioni di dissenso e di opposizione anziché comportamenti criminali;

critica il Governo per non aver fornito, sia pure nella dovuta riservatezza, informazioni sul modo in cui sono state impostate le indagini, atte a consentire un controllo sulle voci, molte assai preoccupanti, emerse in queste settimane circa le possibili connivenze con le Brigate rosse;

denuncia l'insufficienza del Governo nell'analizzare il terrorismo, le sue radici sociali e ideali, il suo rapporto con la crisi del paese e la paralisi delle istituzioni;

afferma che non è possibile approntare strumenti adeguati a combattere il terrorismo senza ricostruire le condizioni e i canali organizzativi per un appoggio militante e di massa all'isolamento delle attività eversive e senza una trasformazione democratica di apparati in origine costruiti per reprimere il movimento operaio, logorati dal burocratismo, compromessi con la strategia della tensione;

considera destinate al fallimento misure anche corrette che però non si inseriscono nel quadro di un'azione risoluta volta a rimuovere i fenomeni di emarginazione sociale e di disgregazione morale indotti dalla crisi del sistema, azione che non può certo ottenere risultati immediati, mentre è indispensabile a creare la partecipazione del paese per isolare i terroristi rispetto alla loro potenziale base di consenso;

considera dunque la politica dei « due tempi », che caratterizza l'attuale Governo, altrettanto grave sul terreno dell'ordine pubblico come su quello della politica economica;

respinge le dichiarazioni del Governo sulla vicenda che ha portato all'assassinio dell'onorevole Moro e della sua scorta, in quanto inadeguato alla drammaticità degli eventi passati e alla serietà richiesta per i comportamenti futuri;

sollecita la costituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta per ve-

rificare quanto è realmente accaduto dal 16 marzo in poi.

6-00035 CASTELLINA LUCIANA, CORVISIERI, MAGRI, MILANI ELISEO.

La Camera,

rinnovata la più ferma esercitazione per l'assassinio dell'onorevole Moro e degli uomini della sua scorta,

approva l'atteggiamento del Governo che, di fronte al ricatto contenuto nella richiesta dei terroristi, si è opposto con l'appoggio di tutti i partiti della maggioranza e con l'adesione di altre forze parlamentari;

constata che i criminali hanno respinto ogni appello, iniziativa e proposta umanitarie;

concorda altresì nel ritenere, nei confronti del terrorismo e dell'eversione, permanentemente impraticabile ogni strada difforme dal nostro ordinamento costituzionale e dalla legalità repubblicana;

auspica che le forze inquirenti, continuando con decisione le indagini, arrivino ad individuare la responsabilità di questo e degli altri misfatti;

riafferma l'assoluta e urgente necessità di intensificare la prevenzione e la lotta al terrorismo, impegnando tutti i possibili mezzi, opportunamente ammodernati e coordinati, e superando ogni ritardo e disfunzione.

6-00036 PICCOLI FLAMINIO, NATTA ALESSANDRO, BALZAMO, PRETI, MAMMÌ.

La Camera,

udite le dichiarazioni del Governo,

ritiene che la strage di via Fani a Roma, avvenuta il 16 marzo 1978, il contemporaneo sequestro dell'onorevole Aldo Moro e l'assassinio dello stesso, dopo 54 giorni di prigionia, hanno rivelato in linea generale e particolare una gravissima impreparazione degli organi dell'esecutivo a combattere il terrorismo, nonché la indecisione e soprattutto la mancanza di iniziative del Governo per rispondere all'azio-

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1978

ne terroristica con misure atte ad obbligare alla restituzione, in vita, del sequestrato;

considera tutto ciò il frutto del non uniforme orientamento delle forze politiche che appoggiano il Governo, nonché della matrice ideologica marxista-leninista delle stesse Brigate rosse che ha portato ad esse, nel passato e nel presente, solidarietà tali che non sono state messe in atto misure efficienti di lotta, oltre che contro i brigatisti, contro tutto un vasto ambiente di favoreggiatori e di sostenitori, ed anzi a sgretolare, fino a renderli inefficienti, servizi indispensabili;

riservata ad altro momento la proposta per una necessaria inchiesta parlamentare sulle responsabilità del Governo sulla tragica vicenda;

impegna il Governo,

al fine di superare, urgentemente, le gravi carenze e deficienze esistenti sul piano tecnico per la lotta al terrorismo:

a) a realizzare organismi di altissima specializzazione ai vari livelli e da impiegare al solo scopo della lotta al terrorismo nella fase della prevenzione e della informazione ed in quella della vera e propria azione di « commando »;

b) ad adottare misure di emergenza per consentire di rispondere alla guerra che le Brigate rosse portano allo Stato italiano in modo adeguato ai pericoli che corrono lo Stato stesso ed il popolo italiano;

c) ad attuare le misure economiche già decise per le forze di polizia ed a consentire allo stralcio, per l'urgente approvazione, degli articoli sulle misure economiche e normative per le forze dell'ordine dai progetti di legge relativi alla riforma della polizia.

6-00037 PAZZAGLIA, ALMIRANTE, FRANCHI, TRANTINO, MICELI VITO, BAGHINO, BOLLATI, DEL DONNO, GUARRA, LO PORTO, RAUTI, ROMUALDI, SANTAGATI, SERVELLO, TREMAGLIA, TRIPODI, VALENSISE.

La Camera,

rilevato che le comunicazioni — o piuttosto le mancate comunicazioni — del Presidente del Consiglio sottraggono al Parlamento gli elementi obiettivi necessari per adempiere alle funzioni di indirizzo e di controllo costituzionalmente ad esso affidate;

costatato che questo comportamento è tanto più grave e intollerabile quanto più in tal modo si tenta di ulteriormente escludere il Parlamento dalla valutazione delle responsabilità dell'assassinio del presidente della DC Aldo Moro, dopo aver sottratto alle Camere ogni possibilità di difesa dei suoi diritti alla vita ed alla libertà, e di dibattito sulle misure necessarie contro l'azione criminale delle bande terroristiche;

sollecita il Governo

a finalmente rispettare i diritti del Parlamento anche in questa vicenda, fornendo comunicazioni decorose e idonee a determinare un dibattito adeguato alla straordinaria gravità di quanto è accaduto e sta accadendo in Italia in questi ultimi mesi, sia nello Stato, in relazione al terrorismo di ogni segno e alla paralisi dell'amministrazione nell'opera doverosa di difesa dell'ordine democratico e repubblicano.

6-00038 PANNELLA, BONINO EMMA, MELLINI, FACCIO ADELE.

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sulle risoluzioni presentate?

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri e ministro ad interim dell'interno*. Il Governo accetta la risoluzione Piccoli ed altri; è contrario a tutte le altre risoluzioni presentate.

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sulle risoluzioni.

Data l'importanza dell'argomento, la Presidenza non esigerà una rigida osservanza dei limiti di tempo previsti dal regolamento per le dichiarazioni di voto.

Avverto che sulle risoluzioni è pervenuta richiesta di votazione a scrutinio se-

greto da parte del gruppo radicale. Poiché la votazione avverrà mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal quinto comma dell'articolo 49 del regolamento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Vorrei innanzitutto confermare il sentimento da noi più volte espresso di profondo dolore dinanzi a quello che è avvenuto e di solidarietà con la famiglia dell'onorevole Moro, che era anche amico personale di alcuni di noi, con il partito della democrazia cristiana e con gli uomini che nella democrazia cristiana e nel Governo si sono trovati in prima linea nel respingere il tentativo di ricatto dei brigatisti rossi.

Desidero nello stesso tempo confermare il nostro accordo, già espresso in quest'aula e molte volte fuori di essa, con la linea di fermezza tenuta dal Governo, che era la sola che il Governo, a nostro giudizio, potesse tenere. Non si trattava di un'astrazione, si trattava di una tremenda concretezza. Si trattava di evitare che l'industria del rapimento per ragioni economiche si trasformasse in una industria di rapimento per ragioni politiche, e cioè per la liberazione di criminali.

Questo è quello che era ed è veramente in gioco, e per questo motivo io sento anche il dovere di esprimere al Presidente del Consiglio la nostra solidarietà per le parole che ha pronunciato pochi minuti fa nel respingere certe accuse che sono state mosse a lui, ai suoi collaboratori, ma, in certo modo, a tutti noi che abbiamo sostenuto questa linea di fermezza. Non è mancanza di umanità, non è devozione ad un ideale astratto, è un concreto riconoscimento di una dura realtà di fronte alla quale avevamo tutti, abbiamo tutti e avremo tutti delle dure responsabilità.

Detto questo, debbo però dire che la replica del Presidente del Consiglio non ha — a nostro giudizio — aggiunto granché al pochissimo che egli aveva detto nella sua comunicazione introduttiva. Nella risolu-

zione da noi presentata abbiamo lamentato che egli non ci abbia, in realtà, parlato né del passato né del presente né delle prospettive di lavoro per l'avvenire. Se anche egli ci ha detto qualcosa sulla necessità di un migliore coordinamento tra i servizi di sicurezza, non ci ha però detto altro. E questo argomento importante, ma evidentemente non risolutivo, era così solitario nel contesto del suo discorso che egli ha sentito il bisogno di farlo sfilare — mi perdoni, onorevole Presidente del Consiglio — come le comparse dell'Aida nei teatri di provincia, ben tre volte dinanzi a noi.

Che cosa domandiamo, chiedendo un esame delle responsabilità? Non un gioco di massacro contro tizio o caio, contro questo o quel partito; domandiamo quello che emerge anche da altre risoluzioni, che è emerso anche da parecchi discorsi e che è emerso — se siamo ben informati dalla stampa — anche al Senato in una lettera di un autorevole senatore democristiano, accompagnata da 60 firme di personaggi non di secondo piano del suo gruppo.

Chiediamo, cioè, che si chiarisca come si sia arrivati a questo: non per dei ramarichi inutili, non per delle condanne inutili, ma per trarne materia e criterio di orientamento in quello che dobbiamo fare oggi e che dovremo fare domani. Quindi, senza farci oggi promotori immediati di una inchiesta parlamentare per i motivi di opportunità che sono stati posti in evidenza anche in altre risoluzioni e al Senato, ci riserviamo però di farlo, se questo si rivelasse come il solo modo per ottenere delle informazioni che il Parlamento ha non il diritto, ma il dovere di procurarsi.

Per quello che riguarda il presente, il Presidente del Consiglio si è, in fondo, ancora una volta rimesso al nuovo ministro dell'interno, e in misura ancora maggiore lo ha fatto per il futuro. Ora, in questo vi può essere della discrezione, però vi può anche essere una mancanza di preciso orientamento, come vi può anche essere qualcosa di più grave.

Abbiamo la sensazione che questo silenzio integrale o quasi, secondo i vari momenti del problema, nasconda male

l'idea che si possa superare con un'abilità formale, con un silenzio paludato di buoni argomenti (inchieste in corso, il Parlamento, i giornali, eccetera) quello che è in fondo il reale problema di fronte al quale il Governo si trova anche in questa materia, e cioè contrasti in seno alla sua maggioranza, contrasti in seno anche ai singoli partiti della sua maggioranza. Noi abbiamo molta ammirazione per l'intelligenza e l'esperienza del Presidente del Consiglio, e lo dico con piena sincerità; non vorremmo, però, che egli ancora una volta, nella tradizione del suo partito, pensasse di poter superare delle gravi difficoltà obiettive scivolando sulla forma. Questo è quello che ci ha portato, in gran parte, nelle difficoltà attuali.

Mi riferisco ad un episodio solo: al famoso rapporto del prefetto Mazza. Se quel rapporto fosse stato preso sul serio, molte cose non sarebbero avvenute. Quel rapporto non fu preso sul serio perché parve abile non prenderlo sul serio, in quanto esso dava noia ad alcune forze che appoggiavano il Governo o che si sperava potessero, in un futuro più o meno prossimo, come infatti è avvenuto, appoggiare il Governo. Certo, il Governo è un fatto importante, il potere è un fatto importante, gli appoggi politici sono un fatto importante, ma non si esauriscono in sé, sono strumenti nel senso più alto della parola; strumenti per risolvere i problemi del paese.

Questo mi porta al contenuto dell'ultima parte della nostra risoluzione, quella nella quale domandiamo al Governo di voler uscire dalla paralisi operativa con proposte concrete e di pronta attuazione. Abbiamo indicato quattro grandi settori.

La Presidenza del Consiglio ha recentemente pubblicato un elenco di ben 147 cosiddetti impegni, assunti dall'onorevole Andreotti in quest'aula. Ma 147 impegni sono troppi o troppo pochi. Sono troppo pochi se si vuole fare una descrizione scientifica di tutto quello che ci sarebbe da fare in Italia, degli immensi arretrati accumulati in quindici anni; ma sono troppi se devono costituire una indicazione operativa, tanto più troppi — se mi

è consentito esprimermi così — in quanto non sono indicazioni di soluzioni, ma sono, per l'appunto, indicazioni di problemi, salvo alcuni punti che sono dei prezzi politici che ci si accinge a pagare, in contraddizione con le esigenze espresse in altri punti. Ne ho già parlato, ne parlerò ancora, ne parleranno i miei colleghi in quest'aula. Ma vorrei domandare al Presidente del Consiglio, che ha dinanzi a sé una lunga serie di grosse responsabilità per i prossimi mesi, forse per i prossimi anni, di uscire dal generico e di entrare nello specifico e nel concreto, in modo che la Camera ed il Senato possano discutere seriamente.

Riferendomi ancora a quell'accenno fatto dal Presidente del Consiglio ai giornali, vorrei dire che è vero che, se si scrive sui giornali, si è più liberi che parlando quest'aula; ma è anche vero che, dalle assemblee dell'antica Grecia o degli antichi comuni italiani fino a questa nostra, quello che avviene nella città, intorno all'Assemblea, non può essere dimenticato dentro l'Assemblea, specialmente quando coloro che scrivono certe cose fuori dell'Assemblea sono membri eminenti dell'Assemblea stessa, della maggioranza, di partiti importanti della maggioranza che in questo momento governa il nostro paese attraverso le Assemblee parlamentari.

Detto ciò, vorrei fare cenno ad alcune richieste contenute nella nostra risoluzione. In essa chiediamo che ci sia una sollecita nomina di un ministro dell'interno efficiente, in modo che il Presidente del Consiglio, che ha già abbastanza da fare come tale, possa permettere al nuovo ministro di assumere pienamente le sue responsabilità. È già gravissimo che siano passati 10 giorni, più o meno, dalle dimissioni dell'onorevole Cossiga. Vogliamo lasciar passare un mese? Vogliamo che in questo momento il Presidente del Consiglio si limiti ad una titolarità formale, oppure si carichi di un nuovo e gravissimo lavoro in aggiunta a quello di cui è già gravato? Mi pare che la nostra sia una richiesta corrispondente ad un interesse sentito da molte parti della Camera.

Per quello che riguarda le forze di sicurezza, siamo molto preoccupati per quello che leggiamo circa i servizi di informazione. Ci si dice che si erano rimandate certe decisioni in attesa che ci fosse una schiarita, e adesso si è dovuto procedere al trasferimento di 700 persone. In altre parole, si è portata a compimento la totale distruzione di questi servizi. Ci vorranno anni per ricostruirli. Non c'è un giorno da perdere, proprio perché ci vorranno anni per la loro ricostruzione. Anche su questo punto, avremmo gradito che qualche cosa di concreto ci fosse detto, o gradiremmo che qualche cosa di concreto ci venisse detto in futuro.

C'è la questione del completamento degli organici. A questo proposito, do atto al Presidente del Consiglio di quello che ci ha detto e lo prego di volerci tenere al corrente.

Infine, in attesa dei necessari miglioramenti di trattamento economico alle forze dell'ordine, io raccomando vivamente alla sua attenzione, signor Presidente del Consiglio, quello che noi abbiamo scritto circa la retribuzione degli orari straordinari. Chiunque sia in contatto, anche episodico, con i responsabili della polizia, sa che questi straordinari, oggi, non possono essere remunerati, perché il Ministero del tesoro non corrisponde i mezzi necessari. Ora, pur essendo difensore non meno degli altri colleghi dell'equilibrio delle finanze pubbliche, credo che da quando abbiamo un disavanzo che il ministro del tesoro valuta in 37 mila miliardi annui, se anche si verifica un aumento di 1 miliardo in questa parte, può ben verificarsi una riduzione corrispondente in un'altra parte. In questo modo sarà possibile corrispondere alle forze dell'ordine quelle retribuzioni per il lavoro straordinario che possano permettere la prestazione di quei servizi straordinari che sono indispensabili, con piena tranquillità d'animo e in corrispondenza alle leggi vigenti.

Questa è la non modesta — ben sapendo che è molto importante — richiesta che noi, in conclusione, le rivolgiamo (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Flaminio Piccoli. Ne ha facoltà.

PICCOLI FLAMINIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, nel momento in cui dichiariamo il voto favorevole sull'ordine del giorno presentato dalla maggioranza che sostiene il Governo, affermiamo di sapere che questo non è che un momento del dibattito sulla tragedia di via Fani e sulle circostanze e ipotesi dell'assassinio dell'onorevole Aldo Moro.

Mi si consenta, per un attimo, di piegarci sulla memoria del presidente del nostro partito, con l'affetto di chi, in quest'aula soprattutto, lo ha visto partecipare al nostro lavoro, in ogni momento, con la coscienza di un grande democratico. Con la coscienza che questo Parlamento è il cuore della democrazia, il cui battito segna con il suo ritmo, irregolare o regolare, la ragione di vita o di decadenza della libertà, con la dirittura morale di chi, cercando sempre punti di incontro e operando con impegno le mediazioni necessarie, ci esortò a combattere senza esitazioni le grandi battaglie di principio, con il rispetto altissimo che egli ebbe per quest'aula, in cui pronunciò discorsi di elevatissimo tono e di straordinaria fattura, esprimendo sempre la convinzione che, in qualunque parte ci si collochi, qui il dialogo deve liberarsi dall'improvvisazione e ritrovare i lineamenti essenziali del proprio travaglio civile, politico e giuridico, tali da garantire che il Parlamento non sia lo specchio — come talvolta appare — deformato delle realtà minori, o peggiori, del paese, ma l'immagine autentica di ciò che di meglio, per l'oggi o per il domani, le diverse forze culturali e politiche sanno esprimere, per il proprio popolo e per la comunità internazionale.

Ci si consenta anche per un attimo di riconoscere che l'assassinio di Aldo Moro non è — e non può essere — uno degli episodi che costellano la strada della violenza, così come il delitto Matteotti non fu uno degli episodi che segnarono la caduta della democrazia negli anni '20. Esso è

un fatto che rimane, che testimonia una strategia esplicita, che segna un passaggio, quali che siano gli assassini, comunque sia composta questa Brigata rossa che ha fermato il grande cuore di Aldo Moro. Un punto mi appare certo: che in lui si è voluto tentare di bloccare e di distruggere uno sviluppo libero ed autonomo della democrazia italiana, la ricerca ragionata, paziente, ansiosa, talora disperata, di vie di pacificazione del nostro popolo e per il nostro popolo. È certo che l'assassinio suo e della sua scorta si inserisce in un quadro assai più ampio e dilatato di eventi che, non a caso, hanno richiamato sul terribile dramma un'attenzione del mondo internazionale superiore a quella richiamata da qualsiasi altra vicenda degli ultimi decenni.

Non siamo, onorevoli colleghi, al momento conclusivo di una faida di estremisti deliranti ed assassini, come qualche volta si scrive. Siamo, invece, dinnanzi a un disegno più ambizioso, guidato da cervelli che hanno cercato, cercano e cercheranno di intervenire sul punto decisivo, là dove la vita quotidiana tocca il momento storico della vita di un popolo e di una comunità. Bisognerà certo, come è stato detto qui con ampiezza di opinioni, fare luce su quanto è avvenuto, non si dovrà esitare nell'andare a fondo; occorrerà ricercare, senza rispetto per nessuno, rapporti, appoggi ed ambienti di sostegno in cui l'azione rivoluzionaria opera. Sarebbe però esiziale e ci esporremmo ad eventi gravi e mortali per la libertà se inserissimo il martirio di Aldo Moro e della sua scorta nell'ordinaria amministrazione, nella violenza endemica che non si è mai fermata, che dà occasione per una sfida quotidiana con una presenza puntigliosa, arrogante, con una burocratica ferocia contro uomini ed istituzioni a tutti i livelli, ma che nel delitto di via Fani e di via Caetani ha centrato — credo per la prima volta — il suo obiettivo di arresto del libero svolgimento della nostra vita nazionale, di intervento non già intimidatorio o anarchico, ma di una consumata sapienza contro uno dei cervelli più equilibrati e più attenti all'evoluzione ordinata, paci-

fica e pacificata di un popolo dalla storia così breve, così tormentata com'è quella del nostro popolo, preda quasi sempre di strategie estranee alle sue speranze, alle sue ansie, al suo insopprimibile bisogno di sviluppo e di pace.

Non è una forzatura — io credo — questa, se non sentiamo che con gli eventi di queste settimane una barriera di libertà è stata effettivamente violata in un punto decisivo, al di là dell'immagine. E, se non corriamo ai ripari in noi stessi e fuori di noi, servirà a poco che in sede tecnica noi apprestiamo gli strumenti necessari per combattere il terrorismo. Non importa dare una identità agli assassini di Aldo Moro: è il dovere di quest'ora; importa persino di più identificare il disegno, colpirlo nella remota progettazione, liberare noi stessi dalle tentazioni di pigrizia, dall'incapacità di avere altissimi obiettivi di rinascita dalla debolezza della nostra stessa concezione della libertà, che fanno da sfondo alla tragedia che stiamo vivendo.

Il dolore, l'angoscia, l'incubo aperti nel paese con l'eccidio del 16 marzo sono sfociati nella efferata esecuzione con cui si è creduto di soffocare l'appello alla ragione. Non sono però spenti nel cuore e nello spirito di tutti noi e di tutti i cittadini italiani. Lo abbiamo visto in quest'ultima settimana. Questi cittadini italiani che hanno assistito inorriditi al battesimo di sangue col quale — loro malgrado — forze eversive hanno consacrato il senso dello Stato ed il valore del diritto difesi fino al sacrificio della vita da tanti democratici e da quanti, in stretta solidarietà con noi, ne hanno condiviso e sostenuto la sfida dirompente.

Ma le luttuose vicende del 16 marzo che hanno visto crescere ed affermarsi tenace e paziente nel nostro popolo una seconda Resistenza nel trentennio della nascita della Repubblica e ci hanno mostrato che cosa è e quanto grande è l'autorità dello Stato democratico, anche là dove il potere ha rivelato tutta la sua fragilità, ebbene, queste luttuose vicende sono l'epilogo di un processo che forse

noi abbiamo troppo sottovalutato, che risale ad almeno un decennio di storia italiana, ed aprono anche una pagina nuova in cui le forze politiche debbono saper tradurre in rinnovate garanzie della libertà quell'energia morale su cui poggiano tuttora le grandi aspirazioni degli italiani, duramente provati e maturati dalla crisi sociale, economica e culturale che ha accompagnato una crescita tanto rapida e tumultuosa da rendere spesso inadeguata, ritardata ed insufficiente quella dialettica unità costituzionale dentro la quale solo si salvano e trovano la loro sintesi i conflitti, le sperequazioni, le risacche di sottosviluppo e di emarginazione.

Questo sforzo di sintesi si è voluto colpire sopprimendo barbaramente la vita fisica, ma non lo spirito e l'idea di colui che, persino carismaticamente, ne incarnò un momento emblematico e culminante.

Non possiamo però dimenticare la preistoria nei cui bassifondi le vicende del 16 marzo e del 9 maggio affondano le loro radici. A tutti quelli di noi che si sono illusi che fosse definitivamente tramontato il 1968, il dramma di questi giorni ripropone — al di là delle cifre, pure eloquenti, sull'andamento della criminalità comune e politica — il problema del rinnovato consenso ai valori della democrazia da parte delle giovani generazioni; quelle generazioni che dalle aule scolastiche hanno il diritto ad una robusta educazione civile e morale, e ripropone il problema di una adesione non superficiale e retorica, ma interiore di tutta quella schiera di cittadini che avvertono il senso di precarietà cui è esposta la vita civile, lo sviluppo sociale, il processo economico del paese; ripropone il problema dell'inalveamento nello Stato delle nuove masse di disoccupati, di sottoccupati e di emarginati che l'epilogo del 16 marzo, da solo, non può esorcizzare dalla ritornante tentazione del tanto peggio se non addirittura della disperazione politica.

Dobbiamo impedire che quello stato di incoerenza e di separazione fra realtà

civile e sistema politico, su cui proprio l'onorevole Moro richiamò l'attenzione nostra nel suo discorso di presentazione del suo Governo nel dicembre del 1974, si trasformi, con l'allentarsi dell'emergenza morale per stanchezza psicologica, in una delicatissima situazione di generalizzata alienazione politica in cui i cittadini si sentono inermi in un paese sospinto alla deriva dell'isolamento internazionale di fronte all'incalzare dei problemi, al montare pericoloso del disagio sociale e civile.

Se la protesta morale, che è salita dall'animo degli italiani e di cui si sono fatti eco e interpreti i suoi rappresentanti, non trovasse al più presto la sua coerente e impegnata traduzione politica, l'eccidio di via Fani e il sacrificio di via Caetani saranno stati dolorosamente inutili. Senza il presupposto di un'indilazionabile strategia dell'ordine pubblico, onorevole Presidente del Consiglio, non potremo considerare esorcizzate le masse da quelle tentazioni alle contrapposizioni massimaliste, al qualunquismo etico, che corrono sempre in processi di disgregazione e di disarticolazione della società.

Riteniamo che il paese voglia sapere oggi da noi non tanto parole, ma come intendiamo salvarci dalla crisi di cui il 16 marzo e il 9 maggio hanno scritto una pagina certamente cruenta, ma che tutti temiamo e vogliamo che sia l'ultima. Dobbiamo evitare che la protesta che sale dalla coscienza comune si risolva, cioè, in un Aventino morale per insufficienza e inefficienza degli strumenti politici, che devono permettere, da un lato, di combattere i germi di divisione all'interno della società e ad agevolare, dall'altro, la ricerca di quell'unità costituzionale capace di mediare la diversità sociale. Solo a questo patto Aldo Moro, stratega della pace civile, non sarà stato vittima inutile di una violenza che vorrebbe riportare il paese fuori dal consesso delle nazioni libere e civili e riaccendere, tra i cittadini e le forze politiche, incomprendimento, divisione e contrapposizione.

È alla politica delle cose, onorevole Presidente del Consiglio, che ella si è ri-

chiamato ieri e anche oggi; sappiamo con quanto senso del dovere e con quanta sensibilità ha seguito e segue tutta la vicenda nazionale. Ella procederà, nei prossimi giorni, alla sostituzione del ministro Cossiga al quale anche io desidero dire, a nome del gruppo della democrazia cristiana, una parola di solidarietà profonda per l'impegno che si è assunto due anni or sono e che ha portato avanti con intelligenza e con equilibrio in mezzo a gravi e grandi difficoltà. Dobbiamo qui dire una parola di ringraziamento per quanto ha fatto, per l'abnegazione dimostrata, per il suo sfidare anche l'impopolarità, quando ciò è stato necessario. Ella procederà — dicevo, signor Presidente del Consiglio — alla scelta del nuovo ministro dell'interno e sarà certamente una scelta oculata. Resta il fatto che nel momento in cui la crisi economica di anni fa aveva assunto toni gravi con la minaccia dell'inflazione e con la disoccupazione di importanti settori del mondo del lavoro, ella assunse in proprio questo impegno di coordinamento di tutte le iniziative economiche per garantire al paese la possibilità di superare il momento più drammatico. Oggi, il saliente più impegnato è quello dell'ordine pubblico e non già, semplicemente, per catturare dei criminali, ma per impedire il disegno di un'alternativa totalitaria alla vita democratica del paese.

Oggi, al di sopra della responsabilità del ministro dell'interno, in ordine alla determinazione della politica di quel dicastero io sono convinto, noi siamo convinti che ci sarà il Presidente del Consiglio come depositario dell'attuazione dei grandi indirizzi politici del paese.

Avviandomi rapidamente alla conclusione vorrei dire due parole per quanto attiene al modo in cui la democrazia cristiana e i suoi organi dirigenti hanno condotto tutta la drammatica questione del rapimento di Moro. Non ho bisogno di ricordare, a chi vuole suscitare polemiche inique ed infeconde, tra l'altro distruttrici dell'altissima personalità di Moro, che il nostro partito ha operato cercando tutte le forme compatibili con l'ordinamento dello Stato, con le leggi esistenti, per salvare la

vita di Moro. E non poteva fare altrimenti, se non avesse voluto aprire un baratro in cui tutte le libertà sarebbero precipitate, in cui le leggi sarebbero stati pezzi inutili di carta, in cui le vittime della violenza di ieri, di oggi e di domani, si sarebbero trovate oggetto di discriminazione, di un trattamento cioè nel quale lo Stato di diritto, non lo Stato come mostro da adorare; lo Stato di diritto, quello che consente a tutti i cittadini di vivere l'uno accanto all'altro, sarebbe stato distrutto.

Abbiamo vissuto — lo voglio dire questa sera — una vicenda terrificante, che non auguriamo a nessun altro gruppo dirigente di partito, presi come siamo stati tra doveri elementari, che abbiamo esercitato per essere il partito che esprime il Governo, ma che avremmo dovuto esercitare anche se fossimo stati all'opposizione, in minoranza; e questo se volevamo essere democratici, se crediamo nel metodo democratico e non in quello della discriminazione fra cittadini, dell'abuso ma dell'amicizia fraterna e del sentimento. Io do qui testimonianza all'onorevole Zaccagnini, segretario del mio partito, che ha vissuto il dramma in prima persona, di avere avuto soprattutto, al di là di una non fredda concezione dello Stato, un senso della giustizia, di un rispetto e della difesa della persona umana, che è per noi, onorevole Di Vagno, al centro della dottrina cristiana cui si ispira il nostro partito. Al centro, in ogni momento, in ogni atto legislativo, in ogni rapporto del cittadino con la società, per un principio di uguaglianza, di parità, per cui noi disperatamente non potevamo forzare la legge per Aldo Moro senza forzarla per tutti gli altri cittadini; anche se per noi Aldo Moro era la guida in cui ci riconoscevamo e di cui sentivamo di avere immenso bisogno. Ma non potevamo dimenticare, per esempio, la comunicazione, giunta alla direzione della democrazia cristiana la sera in cui si parlava di « forzare » l'istituto della grazia per liberare i terroristi (e non era certo questa la posizione di nessuna delle forze che sono impegnate in questo momento a sostenere il Governo): una signora, vedova di uno degli agenti uccisi

a fianco di Moro, aveva espresso la sua determinazione di bruciarsi viva sulla piazza del suo paese, davanti ai suoi figli, se si fosse calpestata la legge a favore degli assassini di suo marito.

Questo momento terribile, questo dover conciliare la ragione con il sentimento, la difesa dello Stato democratico, del nostro sistema di libertà con il tentativo di salvare la vita di Aldo Moro, non ci ha impedito di fare il nostro dovere e di rispondere al nostro impegno di classe dirigente. Nessuno ha il diritto di speculare su tutto ciò, nessuno può tentare di rovesciare i dati obiettivi della situazione (*Applausi al centro*), di ignorare una posizione, che, proprio perché ferma, era sofferta, angosciata; noi sapevamo interpretare le attese di tutti i cittadini, per un elementare dovere di rispetto della memoria di coloro che per difendere Aldo Moro erano caduti, di coloro che, proprio nei giorni del rapimento e della nostra angoscia, avevano pagato con la vita il loro servizio allo Stato democratico.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dalla strage di via Fani, dal martirio di Aldo Moro, oltre a ricavare elementi operativi indispensabili ed urgenti sul piano della lotta al terrorismo, come chiaramente ha indicato il collega Zamberletti, che ha parlato esprimendo esaurientemente la posizione del nostro gruppo, dobbiamo anche trarre gli elementi ideali per cui una generazione non può vivere di cinismo, per cui il terrorismo non sarà vinto da noi semplicemente con le armi della prevenzione, della riorganizzazione dei servizi di sicurezza, della migliore formazione delle forze di polizia, di migliori dotazioni tecniche (tutti elementi essenziali), ma sarà vinto se riusciremo a trovare nelle forze politiche, nelle forze culturali, la capacità di un dialogo stabile, qualunque possano essere le maggioranze, fondato sul massimo di comprensione per alcuni temi, e per un quadro che resista al di là dei logoramenti e delle tensioni.

È dalla vita di Aldo Moro, è dalle virtù di quegli uomini semplici morti nel loro servizio allo Stato, che intendiamo

trarre gli obiettivi di un rinnovato impegno, del nostro interno cambiamento.

In ore così drammatiche, una speranza solleva la nostra angoscia, rende più certa la nostra decisione di continuare a resistere, qualunque cosa accada, sulla breccia della democrazia: è la speranza nei giovani. Li abbiamo visti, in grande maggioranza, in questi giorni, accanto alle forze politiche. Li abbiamo visti con noi, li abbiamo visti accettare la sfida del terrorismo quanto più si insinuava perifericamente, rispondendo con slancio all'appello politico, entrando nelle liste, esponendosi quindi in prima persona, testimoniando che, proprio nel momento in cui la politica è rischio personale e non comodo incanalamento, i giovani ne riscoprono il gusto, perché sentono che si battono, rischiano per un valore, avvertono che la loro è una scelta di fondo, che la libertà e la democrazia non discendono dall'alto, ma sono conquista quotidiana, faticosa e drammatica. Sta a noi ora, onorevoli colleghi, amici della democrazia cristiana, offrire valori certi alle giovani generazioni, cogliere l'occasione di questa nuova offerta di alleanza. Esse, dinanzi al tentativo del terrorismo di fiaccare la nostra resistenza, di indurci alla rassegnazione e al cedimento, ci dimostrano che vale la pena di resistere, vale la pena cioè di lottare, di rischiare per questa democrazia, per questo sistema, per questo Stato, che è da migliorare, certo, e da rendere più giusto, ma non da distruggere (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo aver udito ieri quella che il Presidente del Consiglio ha definito oggi la « scarna introduzione a questo dibattito », a questo dibattito che è stato certamente il più importante, sul piano morale e sul piano politico, di questa legislatura, io pensavo che le delusioni provate nello stesso ambiente della maggio-

ranza avrebbero suggerito oggi al Presidente del Consiglio di compiere un tentativo di sollevare il tono, soprattutto per sopire le polemiche che si erano aperte all'interno del suo stesso partito. Per la verità lo ha fatto poc'anzi Piccoli, il quale è riuscito a riscuotere — se ci fosse un metro per misurare anche gli applausi qui a Montecitorio — gli applausi che il Presidente del Consiglio non è riuscito ad avere né nella sua scarna esposizione né nella sua replica. E perché il Presidente del Consiglio ha deluso in entrambe le occasioni? Perché non ci ha indicato, a proposito del terrorismo, un pensiero del Governo, un pensiero sul successo del terrorismo, sulle condizioni, cioè, che facilitano questo successo, né sui collegamenti internazionali, né sul perché il terrorismo sia in atto in Italia, né sui metodi, sui modi per reagire ad esso.

Le cause del successo del terrorismo, onorevoli colleghi, non sono di difficile indicazione. Io sono d'accordo con il Presidente del Consiglio quando egli respinge la ricerca delle cause profonde: ricerca che per altro in altri casi è stata fatta, d'accordo tra la democrazia cristiana e il partito comunista, per individuare le ragioni di carattere socio-economico di altri fenomeni di criminalità nel nostro paese; ma queste ragioni sono state smentite in un breve giro di tempo, quando in altre zone del territorio si sono verificati fenomeni del tutto uguali.

Le cause del successo, cioè le condizioni che facilitano il terrorismo in Italia debbono essere ricercate innanzitutto nello sgretolamento dei servizi di informazione in conseguenza diretta degli attacchi portati dalla sinistra, che sono stati anche oggi confermati; negli appoggi che il terrorismo ha presso l'estrema sinistra del nostro paese (indispensabili per potersi muovere) ufficiali o no, persino di stampa, come abbiamo avuto occasione di dimostrare. E solo vi è oggi un dissenso sull'opportunità, nella situazione attuale, di adottare questi metodi; ma vi è una convergenza piena, per la distruzione violenta dello Stato borghese, fra le Brigate rosse e l'estrema sinistra del nostro paese; è il

clima di paura che porta al successo del terrorismo, un clima di paura che ha per conseguenza lo svilimento dello Stato agli occhi dei cittadini; vi è infine la complicità morale di molti Governi precedenti al suo, onorevole Andreotti. Da quando era ministro degli interni l'onorevole Taviani in poi, vi è stata la protezione dell'ultrasinistra e vi è stata una pesante aggressione nei confronti del cosiddetto terrorismo di destra, che è stato l'unico considerato pericoloso da tutti i ministri degli interni che si sono succeduti nell'incarico. Oggi l'onorevole Mammì ha dovuto dare atto dell'esigenza — io desidero qui ricordarlo — di rivedere tutti gli atteggiamenti, e sul piano politico e sul piano giudiziario, in ordine al problema del terrorismo e della sua colorazione.

Perché il terrorismo è oggi presente nel nostro paese? Non neghiamo, anzi prendiamo atto tutti che vi è stato anche un terrorismo anarchico, in precedenza, tra la fine del secolo scorso e gli inizi di questo; ma aveva obiettivi limitati. La differenza sostanziale con quello di oggi è che gli obiettivi di quello attuale sono asti più ampi e sono prima la destabilizzazione, poi lo sgretolamento, infine la disgregazione del sistema di tipo occidentale. Sequestro e morte sono così, come i ferimenti, soltanto strumenti rispetto al conseguimento degli obiettivi che il terrorismo di oggi si prefigge. Una guerra civile contro lo Stato, con le armi, per provocare lo sfacelo, per paralizzare lo Stato; uno Stato forte, si vuole al posto di quello debole attuale. Si tratta di un terrorismo ideologico che — è inutile negare — ha i suoi punti di riferimento nella esaltazione della violenza e nella pratica della violenza da parte di Marx, Lenin, Stalin e Mao. I collegamenti internazionali, onorevole Andreotti, non possono essere soltanto negati attraverso una battuta polemica quale quella che lei ha fatto sulla esigenza di non riferirsi alla stampa; alla stampa si sono riferiti non soltanto i nostri oratori, ma gli esponenti di tutti i partiti, facendo dichiarazioni alla stampa in ordine all'esistenza di collegamenti internazionali. Ma poi riprenderò questo ar-

gomento, quando mi occuperò — molto brevemente — dei rapporti tra questo Governo e il Parlamento.

Come potremo conoscere una situazione di questo genere se il Governo non risponde alle interrogazioni, interpellanze, a tutte le richieste che provengono dal Parlamento? E il rapporto Mazza forse ci è stato reso noto dal Governo di allora, o è stato appreso invece da tutti noi, da tutto il Parlamento, attraverso la stampa? Perché il silenzio in ordine a quel rapporto da parte dei Governi che si sono succeduti è stato completo, in tutte le fasi e in tutti i momenti!

Quali sono i modi per reagire al terrorismo? Non certo con la paura, con la rassegnazione, con l'apatia o con l'indifferenza. La gente che vive in questo clima senza reazioni non è gente che dimostra apatia, indifferenza o rassegnazione: bisogna tenere presente soprattutto questo. Ci vuole il coraggio, l'impegno di lotta. L'uso di ogni mezzo lecito è indispensabile; e lo Stato deve offrire fiducia, però dimostrandosi più forte e anche, a tal fine, usare ogni mezzo lecito.

Prendiamo atto che nelle sue dichiarazioni ella ha voluto indicarci, onorevole Presidente del Consiglio, che il Governo è disponibile per esaminare la esigenza di nuove misure legislative. Questo è già un passo avanti rispetto alle posizioni di diniego che erano venute dalla maggioranza in tutti i momenti sulla esigenza di eventuali misure legislative; certo è che questa è la sede per discutere questi problemi.

Noi dobbiamo dire, a conclusione di questo dibattito, dopo aver rilevato lo inizio e la conclusione deludenti, che il riserbo poteva avere una ragione di esistere subito dopo il sequestro dell'onorevole Moro, durante le indagini. Noi chiedemmo, allora, e per il 4 aprile riuscimmo ad avere una risposta dal Governo, ma mai notizie in ordine a quanto era avvenuto. Capivamo l'importanza del silenzio; ma oggi non più, onorevole Presidente del Consiglio. Non tutto ciò, e neanche tutto quel che sta avvenendo è riservato. Vi è, da parte del Governo, la volontà di fare

del Parlamento soltanto una finta sede di decisione, mentre invece si decide — certo che è uno scandalo — nelle riunioni di vertice dei partiti, al di fuori di qui, come ormai è stato istituzionalizzato. Altro che il cosiddetto comitato dei garanti, costituito dai presidenti di gruppo, del quale si era parlato nel corso della lunga crisi! Anche le nomine, con tracotanza intollerabile, vengono differite di giorni; ovvero su di esse viene posto il *veto*, per l'inesistenza di intese in proposito! Vi sarà un'altra sede nella quale approfondire il tema dei rapporti fra Governo e Parlamento; oggi diciamo che occorreva dire di più, esaminare di più discutere di più, scegliere per il futuro. Invece nulla... Ci vorrà purtroppo un'inchiesta parlamentare che la grande maggioranza — penso, temo — rifiuterà con altrettanta tracotanza di quella che usa per rifiutare l'esercizio di altri diritti delle minoranze.

Scaveremo comunque per trovare quanto ci viene celato. Intanto vi chiediamo, attraverso un documento che qui non riprendo se non per dirvi che si articola su tre punti fondamentali, di agire nelle direzioni dovute. Il Governo, anzi i governi hanno grandi responsabilità e, con essi, le maggioranze che li hanno sostenuti o li sostengono. Se non vogliono assumerne altre, le maggioranze hanno le strade del coraggio, dell'impegno di lotta, dell'uso di ogni mezzo lecito per combattere il terrorismo. E lo stesso mondo cattolico chiede l'uso di ogni mezzo lecito, onorevole Presidente del Consiglio. Noi li abbiamo indicati; se la faziosità della maggioranza non li prenderà in esame, noi continueremo anche a pagare le tragiche conseguenze di questa drammatica situazione italiana, ma soprattutto le pagherà il popolo italiano. Noi crediamo — e con questo concludo — che occorra favorire le condizioni per mutare il quadro politico, se si vuole mutare politica contro il terrorismo. Io spero che si incominci da oggi (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Luciana Castellina. Ne ha facoltà.

CASTELLINA LUCIANA. Noi voteremo contro la risoluzione della maggioranza sebbene condividiamo, a differenza di chi pure quella risoluzione voterà malgrado abbia attivamente condotto una campagna in senso contrario, il giudizio positivo che quella risoluzione contiene sul rifiuto opposto dal Governo ad un accordo con i terroristi che ledesse la legalità costituzionale. Voteremo contro perché intanto questa fermezza acquista credibilità in quanto si accompagna — e non ci sembra che si accompagni — alla volontà di combattere seriamente le cause che determinano il terrorismo.

È dunque innanzitutto volontà di rendere trasparente l'operato degli apparati statali; il che non vuol dire rivelare fatti che è bene tenere riservati per non pregiudicare le indagini, bensì vuol dire chiarire tanti aspetti oscuri emersi in questi anni ed anche in queste settimane, tanti da rendere legittimo il sospetto di una grande maggioranza dell'opinione pubblica italiana.

Voteremo dunque contro la risoluzione della maggioranza ed abbiamo perciò presentato una nostra risoluzione, in cui criticiamo il modo confuso, inefficiente con il quale sono state svolte le indagini, il sovrapporsi di interventi repressivi che hanno finito per colpire le espressioni di dissenso anziché comportamenti criminali; criticiamo la superficialità dell'analisi del terrorismo che è stata fatta in queste settimane e in questa sede e, dunque, come conseguenza, anche il vuoto di iniziativa politica e non solo repressiva, adeguata a fare i conti con questo fenomeno.

Abbiamo anche chiesto, nella nostra risoluzione, la costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare, sebbene questa proposta sia analoga a quella di forze politiche ben lontane da noi. Ma lo abbiamo fatto a ragion veduta, perché, proprio per scongiurare manovre torbide che su questa drammatica vicenda possono intessersi, occorre sia fatta la massima chiarezza sui 55 giorni che hanno preceduto l'assassinio dell'onorevole Moro.

Ella si è risentito, onorevole Andreotti, perché stamattina ho riportato, al termine di una dichiarazione in cui spiegavo per-

ché rifiutavo di intervenire in un dibattito così superficiale e frettoloso sull'evento più drammatico della storia della nostra Repubblica, pur sottolineando che dal senso politico di quelle parole dissensivo, l'ultima frase della preghiera di Eleonora Moro. Non l'ho fatto, onorevole Andreotti, per speculare su sentimenti comprensibili di persone così duramente colpite (e fra queste metto anche, e sento fino in fondo quanto duramente colpiti siano stati, i democristiani), ma perché c'è una sola spiegazione alle lettere inviate dall'onorevole Moro dalla sua prigionia, ed una sola spiegazione al comportamento — io credo — anche della sua famiglia e dei suoi collaboratori: e cioè che lo stesso onorevole Moro e la sua famiglia avessero motivo di ritenere che esistessero elementi di complotto all'interno dell'apparato dello Stato, o comunque interessi che poco avevano a che fare con le Brigate rosse. E tutte le oscurità che esistono negli apparati dello Stato possono legittimamente far ritenere valida questa tesi. Proprio per questo avremmo voluto un dibattito serio su tutta la vicenda, che per altro era cosa, credo, dovuta anche alla famiglia Moro, perché la scelta compiuta fosse realmente valutata, pubblicamente e da tutti, dal Parlamento in primo luogo. Tanto più questo era necessario e dovuto in quanto la scelta da compiere era — ce lo ha ricordato l'onorevole Piccoli — così dolorosa e così difficile.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

PANNELLA. Votiamo contro la risoluzione della maggioranza perché riteniamo si debba giudicare il comportamento del Governo e non perché sia possibile esprimere una posizione politica più ampia ed un più ampio giudizio politico, in questo momento ed in questa occasione. Noi, signor Presidente del Consiglio, restiamo convinti che la sua comunicazione fosse non scarna, ma vuota. Credo che affermando che era scarna, lei non compisse un atto — come dire? — di elogio rispetto alla sua capacità di essere scarno. Altre

volte l'abbiamo udito scarno; ieri il vuoto della sua comunicazione era sicuramente una scelta politica, una scelta non rispettosa dell'assetto costituzionale. Ed è, quindi, contro questa scelta politica che riteniamo ci si debba oggi pronunciare.

Vorrei solo aggiungere, in modo partecolare al collega Piccoli ed ai colleghi della democrazia cristiana, che oggi qui nessuno vuole, non lo vogliamo soprattutto noi, giudicare in alcun modo il comportamento della democrazia cristiana, che riteniamo comunque abbia vissuto in questa circostanza una situazione tragica, vivendo una contraddizione tragica, e vivendola in modo nobile e dignitoso. Credo che nella esistenza delle forze politiche, vivere di contraddizioni profonde e tragiche con nobiltà e in modo dignitoso sia, forse, il massimo al quale possiamo aspirare, ciascuno nell'ipotesi di doverlo affrontare.

Abbiamo presentato una risoluzione. È una risoluzione, mi pare, che in nulla, signor Presidente del Consiglio, si qualifica come proveniente da una parte politica in quanto tale. Intendo dire che abbiamo scelto i termini; non a caso finiamo semplicemente con un sollecito. « La Camera sollecita - diciamo - il Governo a finalmente rispettare i diritti del Parlamento, anche in questa vicenda, fornendo comunicazioni decorose e idonee ». Penso che ieri le dichiarazioni che il Presidente del Consiglio ha fornito alla Camera dei deputati italiana non siano state, qualitativamente, decorose ed idonee ai fini che la Costituzione attribuisce ad una comunicazione.

È per questo, quindi, che la risoluzione che abbiamo presentato è, a nostro avviso, una risoluzione che esprime la doglianza di parlamentari in quanto tali e non si fa eco delle critiche e delle opposizioni che abbiamo espresso nel corso del dibattito. Per questo, dunque, dichiariamo di votare contro la risoluzione della maggioranza e per questo dichiariamo di mantenere la nostra risoluzione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Del-  
fino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, voteremo a favore della risoluzione Piccoli, anche se il documento non ci è sembrato sufficientemente adeguato alla gravità della situazione. Obiettivamente, dobbiamo dire che non c'è un'analisi del terrorismo e non ci sono indicazioni per una lotta al terrorismo.

Per quanto riguarda i collegamenti internazionali, vorrei dire all'onorevole Presidente del Consiglio che mi rendo conto dell'esistenza di motivi di ordine politico e di opportunità nonché forse, anche, di scarse conoscenze; ma in passato probabilmente certe conoscenze erano maggiori, e lo stesso Presidente del Consiglio si trovava a fare osservazioni molto precise: mi riferisco, onorevole Andreotti, alla seduta del Senato del 18 maggio 1973, ove ella fece riferimento a campi di addestramento di terroristi in Cecoslovacchia. Non ritengo che quel fatto, quella affermazione possa trasferirsi meccanicamente ai fatti di oggi, ma ritengo che i collegamenti internazionali dovrebbero essere studiati più approfonditamente, e questo non è fatto, nel documento.

Comunque, la sostanza del documento è una espressione di fiducia nell'operato del Governo e nel suo comportamento nei confronti dei terroristi, nel corso della lunga crisi delle settimane passate. Pertanto, voteremo a favore della risoluzione Piccoli (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione delle risoluzioni che, secondo la prassi, avverrà in ordine di presentazione.

Onorevole Malagodi, insiste per la votazione della risoluzione Bozzi, di cui ella è cofirmatario, non accettata dal Governo?

MALAGODI. Sì, signor Presidente.

#### Votazioni segrete.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Bozzi n. 6-00034.

(Segue la votazione).

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1978

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

*(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).*

Comunico il risultato della votazione:

Presenti . . . . .	348
Votanti . . . . .	347
Astenuti . . . . .	1
Maggioranza . . . . .	174
Voti favorevoli . . . . .	28
Voti contrari . . . . .	319

*(La Camera respinge).*

Onorevole Luciana Castellina, insiste per la votazione della sua risoluzione, non accettata dal Governo?

CASTELLINA LUCIANA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Castellina Luciana n. 6-00035.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

*(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).*

Comunico il risultato della votazione:

Presenti . . . . .	348
Votanti . . . . .	347
Astenuti . . . . .	1
Maggioranza . . . . .	174
Voti favorevoli . . . . .	22
Voti contrari . . . . .	325

*(La Camera respinge).*

Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Piccoli Flaminio ed altri n. 6-00036, accettata dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

*(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).*

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti . . . . .	353
Maggioranza . . . . .	177
Voti favorevoli . . . . .	317
Voti contrari . . . . .	36

*(La Camera approva).*

Le risoluzioni Pazzaglia n. 6-00037 e Pannella n. 6-00038 risultano pertanto precluse.

Ritengo che, alla luce degli argomenti trattati e delle posizioni assunte nel corso del dibattito, i seguenti documenti di sindacato ispettivo siano da considerarsi esauriti: mozioni nn. 1-00056, 1-00057 e 1-00058; interpellanze nn. 2-00338 e 2-00339; interrogazioni nn. 3-02568, 3-02598, 3-02608, 3-02619, 3-02621, 3-02667, 3-02673, 3-02674, 3-02675, 3-02676, 3-02678, 3-02690, 3-02695, 3-02703, 3-02718, 3-02725, 3-02728, 3-02733, 3-02736, 3-02743, 3-02747, 3-02760, 3-02762 e 3-02765.

S'intende che i presentatori dei documenti in parola che non fossero di questo avviso potranno presentare sugli argomenti stessi nuovi documenti di sindacato ispettivo.

*Hanno preso parte alla votazione:*

Abbiati Dolores  
Accame Falco  
Adamo Nicola  
Agnelli Susanna  
Aiardi Alberto  
Alborghetti Guido  
Aliverti Gianfranco  
Allegra Paolo  
Allegri Cesare  
Amabile Giovanni  
Amalfitano Domenico Maria  
Amarante Giuseppe  
Amici Cesare  
Andreotti Giulio  
Antoni Varese

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1978

Antoniozzi Dario  
Armella Angelo  
Arnone Mario  
Azzaro Giuseppe  
Bacchi Domenico  
Balbo di Vinadio Aimone  
Baldassari Roberto  
Balzamo Vincenzo  
Bambi Moreno  
Bandiera Pasquale  
Baracetti Arnaldo  
Barba Davide  
Barbera Augusto  
Bartocci Enzo  
Bassi Aldo  
Battaglia Adolfo  
Belardi Merlo Eriase  
Belci Corrado  
Bellocchio Antonio  
Belussi Ernesta  
Berlinguer Enrico  
Bernardini Vinicio  
Bernini Bruno  
Bernini Lavezzo Ivana  
Bertani Eletta  
Bertoli Marco  
Biamonte Tommaso  
Bianchi Beretta Romana  
Bianco Gerardo  
Biasini Oddo  
Bini Giorgio  
Bisaglia Antonio  
Boдрato Guido  
Boffardi Ines  
Bolognari Mario  
Bonalumi Gilberto  
Bonfiglio Casimiro  
Bonifazi Emo  
Bonino Emma  
Borri Andrea  
Bosi Maramotti Giovanna  
Bottarelli Pier Giorgio  
Bottari Angela Maria  
Bova Francesco  
Branciforti Rosanna  
Bressani Pier Giorgio  
Brini Federico  
Brocca Beniamino  
Broccoli Paolo Pietro  
Buro Maria Luigia  
Buzzone Giovanni  
Cabras Paolo

Caiati Italo Giulio  
Calabrò Giuseppe  
Calaminici Armando  
Calice Giovanni  
Campagnoli Mario  
Cantelmi Giancarlo  
Cappelli Lorenzo  
Capria Nicola  
Carandini Guido  
Cardia Umberto  
Carelli Rodolfo  
Carlassara Giovanni Battista  
Carlone Andreucci Maria Teresa  
Carlotto Natale Giuseppe  
Caroli Giuseppe  
Carta Gianuario  
Caruso Ignazio  
Casadei Amelia  
Casalino Giorgio  
Casati Francesco  
Castellina Luciana  
Castellucci Albertino  
Castoldi Giuseppe  
Cattanei Francesco  
Cazora Benito  
Cerra Benito  
Chiarante Giuseppe Antonio  
Chiovini Cecilia  
Ciccardini Bartolomeo  
Cirasino Lorenzo  
Citaristi Severino  
Ciuffini Fabio Maria  
Coccia Franco  
Cocco Maria  
Codrignani Giancarla  
Colomba Giulio  
Colombo Emilio  
Colonna Flavio  
Colurcio Giovanni Battista  
Compagna Francesco  
Conchiglia Calasso Cristina  
Conte Antonio  
Conti Pietro  
Corallo Salvatore  
Corder Marino  
Corradi Nadia  
Corvisieri Silverio  
Costamagna Giuseppe  
Cravedi Mario  
D'Alema Giuseppe  
D'Alessio Aldo  
D'Arezzo Bernardo

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1978

Darida Clelio  
de Carneri Sergio  
De Caro Paolo  
De Cinque Germano  
de Cosmo Vincenzo  
Degan Costante  
De Gregorio Michele  
Del Castillo Benedetto  
Del Duca Antonio  
Delfino Raffaele  
Dell'Andro Renato  
Del Pennino Antonio  
Del Rio Giovanni  
De Mita Luigi Ciriaco  
De Poi Alfredo  
Di Giannantonio Natalino  
Di Giulio Fernando  
Di Vagno Giuseppe  
Donat-Cattin Carlo  
Dulbecco Francesco  
Erminerero Enzo  
Esposito Attilio  
Evangelisti Franco  
Faenzi Ivo  
Fanti Guido  
Felicetti Nevio  
Felici Carlo  
Ferrari Silvestro  
Flamigni Sergio  
Fornasari Giuseppe  
Forni Luciano  
Foschi Franco  
Fracanzani Carlo  
Fracchia Bruno  
Furia Giovanni  
Fusaro Leandro  
Galloni Giovanni  
Gambolato Pietro  
Garbi Mario  
Gargani Giuseppe  
Gargano Mario  
Garzia Raffaele  
Gasco Piero Luigi  
Gaspari Remo  
Gatti Natalino  
Gatto Vincenzo  
Gava Antonio  
Giadresco Giovanni  
Giannantoni Gabriele  
Giannini Mario  
Giglia Luigi  
Gioia Giovanni

Giovagnoli Angela  
Giuliari Francesco  
Giura Longo Raffaele  
Goria Giovanni Giuseppe  
Gorla Massimo  
Gottardo Natale  
Gramegna Giuseppe  
Granelli Luigi  
Grassucci Lelio  
Guasso Nazareno  
Guglielmino Giuseppe  
Gullotti Antonino  
Ianni Guido  
Ianniello Mauro  
La Loggia Giuseppe  
La Malfa Giorgio  
La Malfa Ugo  
Lamanna Giovanni  
La Torre Pio  
Lattanzio Vito  
Lettieri Nicola  
Licheri Pier Giorgio  
Lodi Faustini Fustini Adriana  
Lombardo Antonino  
Lo Porto Guido  
Lucchesi Giuseppe  
Lupis Giuseppe  
Lussignoli Francesco  
Macciotta Giorgio  
Maggioni Desiderio  
Malagodi Giovanni  
Malfatti Franco Maria  
Malvestio Piergiovanni  
Mammì Oscar  
Mancini Giacomo  
Mancuso Giuseppe  
Manfredi Giuseppe  
Manfredi Manfredo  
Mannino Calogero Antonino  
Marabini Virginiangelo  
Margheri Andrea  
Maroli Fiorenzo  
Marraffini Alfredo  
Martini Maria Eletta  
Martino Leopoldo Attilio  
Martorelli Francesco  
Marzano Arturo  
Masiello Vitilio  
Matrone Luigi  
Mazzarino Antonio  
Mazzarrino Antonio Mario  
Mellini Mauro

Merolli Carlo  
Meucci Enzo  
Mezzogiorno Vincenzo  
Miana Silvio  
Miceli Vincenzo  
Micheli Filippo  
Migliorini Giovanni  
Milani Eliseo  
Milano De Paoli Vanda  
Millet Ruggero  
Mirate Aldo  
Misasi Riccardo  
Molè Carlo  
Monteleone Saverio  
Morini Danilo  
Napoli Vito  
Natta Alessandro  
Nespolo Carla Federica  
Niccoli Bruno  
Noberasco Giuseppe  
Occhetto Achille  
Olivi Mauro  
Padula Pietro  
Pagliai Morena Amabile  
Pajetta Gian Carlo  
Pannella Giacinto Marco  
Papa De Santis Cristina  
Pavone Vincenzo  
Pazzaglia Alfredo  
Pecchia Tornati Maria Augusta  
Peggio Eugenio  
Pellegatta Maria Agostina  
Pellizzari Gianmario  
Pennacchini Erminio  
Pertini Alessandro  
Petrella Domenico  
Piccinelli Enea  
Piccoli Flaminio  
Pisanu Giuseppe  
Pontello Claudio  
Postal Giorgio  
Pratesi Piero  
Preti Luigi  
Pucci Ernesto  
Pucciarini Giampiero  
Pumilia Calogero  
Quarenghi Vittoria  
Querci Nevol  
Radi Luciano  
Raicich Marino  
Ramella Carlo  
Reggiani Alessandro

Riga Grazia  
Rognoni Virginio  
Romita Pier Luigi  
Romualdi Pino  
Rosini Giacomo  
Rossino Giovanni  
Rubbi Emilio  
Ruffini Attilio  
Rumor Mariano  
Russo Carlo  
Russo Ferdinando  
Russo Vincenzo  
Sabbatini Gianfranco  
Saladino Gaspare  
Salomone Giosuè  
Salvatore Elvio Alfonso  
Salvi Franco  
Sandomenico Egizio  
Sanese Nicola  
Sangalli Carlo  
Santuz Giorgio  
Sanza Angelo Maria  
Sarri Trabujo Milena  
Sarti Armando  
Savino Mauro  
Sbriziolo De Felice Eirene  
Scalia Vito  
Scarlato Vincenzo  
Scotti Vincenzo  
Sedati Giacomo  
Sicolo Tommaso  
Silvestri Giuliano  
Sinesio Giuseppe  
Sobrero Francesco Secondo  
Spagnoli Ugo  
Spaventa Luigi  
Spigaroli Alberto  
Sposetti Giuseppe  
Squeri Carlo  
Stegagnini Bruno  
Tamini Mario  
Tanassi Mario  
Tani Danilo  
Tassone Mario  
Tedeschi Nadir  
Terraroli Adelio  
Tesi Sergio  
Tesini Aristide  
Tesini Giancarlo  
Tessari Alessandro  
Tessari Giangiacomo  
Toni Francesco

Torri Giovanni  
 Tortorella Aldo  
 Trabucchi Emilio  
 Tremaglia Pierantonio Mirko  
 Tripodi Antonino  
 Triva Rubes  
 Trombadori Antonello  
 Urso Salvatore  
 Vaccaro Melucco Alessandra  
 Vagli Maura  
 Valensise Raffaele  
 Vecchiarelli Bruno  
 Venegoni Guido  
 Venturini Aldo  
 Vetere Ugo  
 Villa Ruggero  
 Villari Rosario  
 Zaccagnini Benigno  
 Zamberletti Giuseppe  
 Zanone Valerio  
 Zolla Michele  
 Zoppetti Francesco  
 Zoppi Pietro  
 Zoso Giuliano  
 Zuech Giseppe  
 Zurlo Giuseppe

*Si è astenuto sulla risoluzione Bozzi ed altri:*

Bonino Emma

*Si è astenuto sulla risoluzione Castellina Luciana ed altri:*

Gorla Massimo

*Sono in missione:*

Amadei Giuseppe  
 Andreoni Giovanni  
 Baghino Francesco Giulio  
 Bocchi Fausto  
 Cassanmagnago Ceretti Maria Luisa  
 Cavaliere Stefano  
 Corà Renato  
 Dal Maso Giuseppe Antonio  
 Danesi Emo  
 Di Giesi Michele  
 Federico Camillo  
 Fioret Mario  
 Fontana Giovanni Angelo  
 Forte Salvatore  
 Guerrini Paolo

Kessler Bruno  
 Lamorte Pasquale  
 Libertini Lucio  
 Marocco Mario  
 Marzotto Caotorta Antonio  
 Massari Renato  
 Meneghetti Gioacchino Giovanni  
 Morazzoni Gaetano  
 Nicolazzi Franco  
 Orsini Gianfranco  
 Ottaviano Francesco  
 Pani Mario  
 Pisoni Ferruccio  
 Pochetti Mario  
 Prandini Giovanni  
 Revelli Emidio  
 Righetti Umberto  
 Sgarlata Marcello  
 Tamburini Rolando  
 Tombesi Giorgio  
 Vizzini Carlo  
 Zambon Bruno

#### **Annunzio**

#### **di una proposta di legge.**

**PRESIDENTE.** È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

**IANNIELLO:** « Modifica del sesto comma dell'articolo 25 del decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1972, n. 749, concernente il nuovo ordinamento dei segretari comunali e provinciali » (2205).

Sarà stampata e distribuita.

#### **Trasmissione dal Senato.**

**PRESIDENTE.** Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quel Consesso:

« Adeguamento della disciplina dei compensi per lavoro straordinario ai dipendenti dello Stato » (2206).

Sarà stampato e distribuito.

**Per la formazione  
dell'ordine del giorno.**

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA.  
Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA.  
Signor Presidente, chiedo che siano iscritti all'ordine del giorno della prossima seduta il disegno di legge di conversione n. 2119, la proposta di legge n. 1946 e quanto altro si trovi in stato di relazione e ancora non figuri all'ordine del giorno dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Ritengo che questa proposta possa essere accolta. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Annunzio di interrogazioni  
e di una interpellanza.**

NICOSIA, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno  
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 22 maggio 1978, alle 16,30:

1. — Interpellanze e interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Istituzione del servizio sanitario nazionale (1252);

TRIVA ed altri: Istituzione del servizio sanitario nazionale (971);

GORLA MASSIMO ed altri: Istituzione del servizio nazionale sanitario e sociale (1105);

TIRABOSCHI ed altri: Istituzione del Servizio sanitario nazionale (1145);

ZANONE ed altri: Istituzione del servizio sanitario pubblico (1271);

— *Relatori: Morini, per la maggioranza; Rauti, di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— *Relatore: Labriola.*

4. — *Discussione dei progetti di legge:*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Norme riguardanti la ristrutturazione del Conto nazionale dei trasporti (153);

— *Relatore: Piccinelli;*

Modifiche alle disposizioni sulla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo (445);

SALVI ed altri: Nuove disposizioni sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo (240);

BERNARDI: Norme transitorie sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo (798);

— *Relatore: Cattanei;*

Senatori CIPELLINI ed altri: Aumento da lire 200 milioni a lire 400 milioni del contributo all'Unione italiana dei ciechi (*approvata dal Senato*) (550);

— *Relatore: Aniasi;*

FUSARO ed altri: Norma integrativa della legge 28 marzo 1968, n. 340, per la estensione dei benefici previsti dalla citata legge a tutti gli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola media (828);

SERVADEI ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche in servizio di ruolo nella scuola

media, attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella *D*, quadro secondo, annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito nella legge 30 marzo 1976, n. 88, e già inquadrati nel ruolo *C* (206);

DE CINQUE ed altri: Estensione dei benefici di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche di ruolo in servizio nella scuola media ed attualmente inquadrati nel ruolo previsto dalla tabella *D* quadro 2° annessa al decreto-legge 30 gennaio 1976, n. 13, convertito in legge, con modificazioni, con la legge 30 marzo 1976, n. 88, e già appartenenti al ruolo *C* (298);

— *Relatore*: Quarenghi Vittoria;

Senatori DELLA PORTA ed altri: Interpretazione autentica del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, convertito, con modificazioni, nella legge 17 agosto 1974, n. 383, recante alcune maggiorazioni di aliquote in materia di imposizione indiretta sui prodotti di profumeria (*approvata dal Senato*) (985);

— *Relatore*: Gottardo;

TOMBESI e MAROCCO: Modifiche dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, relativa ai servizi marittimi locali dell'Adriatico (1354);

GUERRINI ed altri: Modifica dell'articolo 8 della legge 19 maggio 1975, n. 169, contenente norme sul « Riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale » (1444);

SABBATINI ed altri: Integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1456);

BAGHINO ed altri: Modifiche ed integrazioni alla legge 19 maggio 1975, n. 169, concernente il riordinamento dei servizi marittimi postali e commerciali di carattere locale (1585);

— *Relatore*: Tombesi;

Delega al Governo per la integrazione e la modifica delle norme contenute nel decreto del Presidente della Repubbli-

ca 9 aprile 1959, n. 128, concernente norme di polizia delle miniere e delle cave (*approvato dal Senato*) (1472);

— *Relatore*: Citaristi;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sul caffè 1976, adottato a Londra il 3 dicembre 1975 (1528);

— *Relatore*: De Poi;

Approvazione ed esecuzione del protocollo di emendamento alla convenzione internazionale per la pesca nell'Atlantico nord-occidentale, firmata a Washington l'8 febbraio 1949, adottato a Washington l'8 aprile 1975 (1718);

— *Relatore*: Di Giannantonio;

Ratifica ed esecuzione del Protocollo recante modifiche alla Convenzione, firmata a Parigi il 22 novembre 1928, concernente le esposizioni internazionali, con allegati, aperto alla firma a Parigi il 30 novembre 1972 (*approvato dal Senato*) (*articolo 79, sesto comma, del regolamento*) (1759);

— *Relatore*: Ciccardini;

Ratifica ed esecuzione dello scambio di note tra la Repubblica italiana e la Repubblica federativa di Jugoslavia, effettuato in Belgrado il 28 e 29 dicembre 1976, relativo alla proroga, fino al 31 dicembre 1977, dell'accordo relativo alla pesca, firmato dai due Stati il 15 ottobre 1973 (*articolo 79, sesto comma, del Regolamento*) (1868);

— *Relatore*: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Algeria per evitare le doppie imposizioni sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione aerea, firmato ad Algeri il 24 febbraio 1977 (*articolo 79, sesto comma, del Regolamento*) (1920);

— *Relatore*: De Poi;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica tunisina relativo alla delimitazione della piattaforma continentale tra i due paesi, con allegati, firmato a Tunisi il 20 agosto 1971

(*approvato dal Senato*) (articolo 79, sesto comma, del Regolamento) (1967);

— *Relatore*: De Poi;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Spagna relativo alla delimitazione della piattaforma continentale tra i due paesi, firmato a Madrid il 19 febbraio 1974 (*approvato dal Senato*) (articolo 79, sesto comma, del Regolamento) (1968);

— *Relatore*: De Poi;

Approvazione ed esecuzione del Protocollo tra gli Stati membri della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, da un lato, ed il Canada, dall'altro, concernente la cooperazione commerciale ed economica, firmato a Bruxelles il 26 luglio 1976 (*approvato dal Senato*) (articolo 79, sesto comma, del Regolamento) (1970);

— *Relatore*: De Poi;

Ratifica ed esecuzione di Atti internazionali in materia di brevetti, firmati, rispettivamente, a Strasburgo il 27 novembre 1963, a Washington il 19 giugno 1970, a Monaco il 5 ottobre 1973 ed a Lussemburgo il 15 dicembre 1975 (*approvato dal Senato*) (2008);

— *Relatore*: Di Giannantonio;

Conversione in legge del decreto-legge 30 marzo 1978, n. 79, concernente ulteriore proroga della legge 6 marzo 1958, n. 243, istitutiva del Consorzio « Ente per le Ville Venete » (*approvato dal Senato*) (2138);

— *Relatore*: Corder;

Accettazione ed esecuzione del Protocollo relativo ai marinai rifugiati, adottato a L'Aja il 12 giugno 1973 (*approvato dal Senato*) (articolo 79, sesto comma, del Regolamento) (1760);

— *Relatore*: Di Giannantonio;

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo e del relativo Protocollo addizionale sulla costituzione di una Organizzazione europea di studi fotogrammetrici

sperimentali (OEEPE) firmati, rispettivamente, a Parigi il 12 ottobre 1953 e Delft il 16 giugno 1954 (*approvato dal Senato*) (articolo 79, sesto comma, del Regolamento) (1761);

— *Relatore*: Di Giannantonio;

Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Svizzera concernente la protezione delle acque italo-svizzerne dall'inquinamento, firmata a Roma il 20 aprile 1972 (articolo 79, sesto comma, del Regolamento) (1938);

— *Relatore*: De Poi;

Adesione ai Protocolli che prorogano per la terza volta la Convenzione sul commercio del grano e la Convenzione relativa all'aiuto alimentare, costituenti l'Accordo internazionale sul grano del 1971, aperti alla firma a Washington il 17 marzo 1976, e loro esecuzione (*approvato dal Senato*) (articolo 79, sesto comma, del Regolamento) (1969);

— *Relatore*: De Poi;

Attuazione e finanziamento del programma per il risanamento delle società già inquadrate nel gruppo EGAM (1946);

Conversione in legge del decreto-legge 14 aprile 1978, n. 110, recante provvedimenti urgenti per le società già inquadrate nel gruppo EGAM (2119);

— *Relatore*: Gargano Mario.

5. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio*:

Contro il deputato Almirante, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale (diffamazione) (doc. IV, n. 87);

— *Relatore*: Mirate;

Contro il deputato Bacchi per i reati di cui all'articolo 15 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (inosservanza degli ordini dell'autorità di pubblica sicurezza) e all'articolo 341, prima parte e ultimo comma, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 82);

— *Relatore*: Gargani;

Contro i deputati Almirante, Tripodi, Nicosia, Roberti, Valensise, De Marzio, Abelli, Calabrò, Delfino, Baghino, Cerullo, Sponziello, Franchi, Guarra, Pazzaglia, Tremaglia, di Nardo, Servello, Romualdi, Manco, d'Aquino, Menicacci, Rauti, Santagati, Cerquetti, Palomby Adriana, Bollati, per il reato di cui agli articoli 1 e 2 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 30);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Cerullo, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli articoli 1 e 2, secondo comma, della legge 20 giugno 1952, n. 645 (riorganizzazione del disciolto partito fascista) (doc. IV, n. 59);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Orsini Gianfranco, per il reato di cui agli articoli 5, primo, secondo e terzo comma, e 29 della legge 31 dicembre 1962, n. 1860 (violazione delle disposizioni sul trasporto delle materie radioattive) (doc. IV, n. 65);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato De Petro, per il reato di cui all'articolo 589, prima parte, del codice penale (omicidio colposo) (doc. IV, n. 73);

— *Relatore*: Testa;

Contro il deputato Bartolini, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui all'articolo 112, n. 1, e all'articolo 314 del codice penale (peculato aggravato) (doc. IV, n. 88);

— *Relatore*: Sabbatini;

Contro il deputato Cerullo, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale e agli articoli 13 e 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 95);

— *Relatore*: Pontello;

Contro il deputato Pompei, per concorso - ai sensi dell'articolo 110 del codice penale - nel reato di cui agli arti-

coli 81, capoverso, 112, primo comma, n. 1, e 328, primo comma, del codice penale (omissione di atti di ufficio continuata e aggravata) (doc. IV, n. 79);

— *Relatore*: Stefanelli;

Contro il deputato Preti, per il reato di cui all'articolo 595, secondo comma, del codice penale e all'articolo 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 98);

— *Relatore*: Borri Andrea;

Contro il deputato Saccucci, per il reato di cui all'articolo 5 della legge 20 giugno 1952, n. 645 (manifestazioni fasciste) (doc. IV, n. 97);

— *Relatore*: Codrignani Giancarla.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del Regolamento)*:

MELLINI ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle vicende che hanno determinato la fine della detenzione del criminale di guerra Herbert Kappler (*urgenza*) (1742);

— *Relatore*: Accame;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE: PANNELLA ed altri: Modificazione all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (29);

— *Relatore*: Caruso;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE: BOZZI ed altri: Modificazioni all'istituto della immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (41);

— *Relatore*: Caruso;

MELLINI ed altri: Norme per la tutela delle prestazioni di attività lavorativa nella produzione di beni e di servizi da parte di membri di comunità religiose e per la somministrazione degli alimenti in favore di religiosi e ministri di culto (1833);

— *Relatore*: Ciannamea;

BALZAMO ed altri: Libertà di espressione e comunicazione (13);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

MATTEOTTI ed altri: Disciplina giuridica della rappresentazione in pubblico delle opere teatrali e cinematografiche (648);

— *Relatori*: Mastella e Pennacchini;

PICCINELLI ed altri: Abolizione delle commissioni di censura cinematografica (700);

— *Relatori*: Pucciarini e Pennacchini;

BALZAMO ed altri: Riordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato « Corpo di polizia della Repubblica italiana » (12);

— *Relatore*: Mammi;

FLAMIGNI ed altri: Riordinamento democratico dell'amministrazione della pubblica sicurezza e del corpo delle guardie di pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato Corpo di polizia della Repubblica italiana (900);

— *Relatore*: Mammi;

PANNELLA ed altri: Istituzione del corpo unitario degli operatori di pubblica sicurezza (CUOPS) per la tutela della legalità repubblicana (1167);

— *Relatore*: Mammi;

MAZZOLA ed altri: Istituzione del corpo civile della polizia di Stato: provvedimenti urgenti e norme di delega per il riordinamento della amministrazione della pubblica sicurezza (1338);

— *Relatore*: Mammi;

DELFINO ed altri: Istituzione, stato giuridico, diritti sindacali e disciplina del Corpo nazionale di polizia (1376);

— *Relatore*: Mammi;

FRANCHI ed altri: Istituzione del corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istituzione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia (1381);

— *Relatore*: Mammi;

COSTA ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana. Provvedimenti relativi alla riorganizzazione della polizia. *Status* e diritti dei suoi appartenenti e norme di comportamento degli stessi (1468);

— *Relatore*: Mammi;

FRANCHI ed altri: Valutazione del titolo di studio negli esami di idoneità al grado di vice brigadiere nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza (272);

— *Relatore*: Mammi;

FRANCHI ed altri: Estensione delle disposizioni contenute nell'articolo 10 della legge 10 ottobre 1974, n. 496, al personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza già militarizzato nelle forze armate (368);

— *Relatore*: Mammi;

FRANCHI e SERVELLO: Modifica dell'articolo 10 della legge 10 ottobre 1974, n. 496, recante disposizioni a favore di categorie del personale della pubblica sicurezza (372);

— *Relatore*: Mammi;

BELCI ed altri: Modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 408, riguardante il riordinamento degli speciali ruoli organici separati e limitati del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e del Corpo della di finanza, istituiti con legge 22 dicembre 1960, n. 1600 (379);

— *Relatore*: Mammi;

CALABRÒ: Corresponsione « a vita » dell'indennità speciale di cui alle leggi 3 aprile 1958, n. 460, e 26 luglio 1961, n. 709, ai sottufficiali e militari di truppa del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza (485);

NICOSIA ed altri: Conglobamento delle indennità complementari, nonché della indennità di alloggio, nello stipendio base e loro pensionabilità a favore delle forze dell'ordine (pubblica sicurezza, carabinieri,

agenti di custodia, guardie di finanza, Corpo forestale dello Stato) e rivalutazione dello stipendio conglobato (576);

— *Relatore*: Mammì;

BERNARDI ed altri: Disposizioni a favore di categorie del personale del corpo delle guardie di pubblica sicurezza (1152);

BOFFARDI INES ed altri: Modifiche ed integrazioni della legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile (1278);

— *Relatore*: Mammì;

BOFFARDI INES: Estensione dell'articolo 7 della legge 10 ottobre 1974, n. 496, concernente disposizioni a favore di categorie del personale del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza (1800);

— *Relatore*: Mammì;

FORTUNA: Abrogazione degli articoli 17 e 22 della legge 27 maggio 1929, n. 847, recante disposizioni per l'applicazione del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia nella parte relativa al matrimonio, riguardanti l'esecutività in Italia della sentenza di nullità del matrimonio e dei rescritti di dispensa del matrimonio rato e non consumato (59);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Abrogazione del capo V del titolo II del codice di procedura penale (88);

— *Relatore*: Pontello;

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore*: Vernola.

7. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del Regolamento)*:

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Obbligo dell'uso del casco protettivo per gli utenti dei motocicli (*Urgenza*) (61);

— *Relatore*: Piccinelli;

PENNACCHINI: Aumento del contributo annuo a favore dell'Istituto per la contabilità nazionale (*Urgenza*) (155);

— *Relatore*: Grassi Bertazzi;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — NATTA ALESSANDRO ed altri: Norme in materia di elettorato attivo e passivo (*Urgenza*) (191);

— *Relatore*: Segni;

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE — FRACANZANI ed altri: Modifiche agli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione in materia di limiti di età per l'elettorato attivo e passivo (*Urgenza*) (533);

— *Relatore*: Segni.

**La seduta termina alle 22.**

#### **Ritiro di un documento del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta orale Giannini n. 3-02155 del 29 novembre 1977.

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Avv. DARIO CASSANELLO

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1978

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA  
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONE  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

MILANI ELISEO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se e quando il nostro Governo ha dato l'approvazione al progetto NATO per la realizzazione di un sistema aeroportato di avvistamento e controllo (AWACS);

quali rapporti intercorrono tra questo sistema proposto e gli attuali apparati di sicurezza, di difesa e avvistamento oggi affidati all'Aeronautica militare e quale sia in merito a questa questione il parere dello stato maggiore dell'Aeronautica e dello stato maggiore della difesa;

infine, il costo reale del sistema di cui sopra. (5-01128)

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

MICELI VINCENZO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza che l'approdo di Scauri nell'isola di Pantelleria, è inagibile a causa dei danni provocati da una mareggiata.

Per conoscere quali provvedimenti immediati intende adottare per rendere al più presto agibile detto approdo indispensabile alla normale vita dell'isola in special modo nei momenti di difficoltà del porto principale, che a causa della sua collocazione non permette sempre l'attracco delle navi. (4-05133)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della difesa e della marina mercantile.* — Per sapere se è vero e quali provvedimenti intendono prendere nei confronti dei funzionari delle predette amministrazioni, che

in contrasto con l'articolo 22 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, hanno fatto delle dichiarazioni, così come hanno fatto i loro predecessori, allo scopo di impedire il recupero del piroscavo « Anna Maria Gualdi », affondato per atto di sabotaggio, sulla scarpata della diga foranea del porto di Palermo ed hanno sempre permesso che i propri legali dello Stato, asserissero e confermassero continuamente le dette « verità », durante ben sette giudizi civili;

per sapere se ritengono che oltre a danneggiare una società di ricuperi marittimi, hanno indirettamente provocato il crollo della predetta diga foranea, la cui ricostruzione è costata allo Stato molte centinaia di miliardi;

per sapere ancora se ritengono che se la rimozione dello scafo affondato, non fosse stata impedita, centinaia di operai, avrebbero lavorato sia per il recupero che per il ripristino della nave;

per sapere, inoltre se è vero che i predetti funzionari:

1) prima hanno dichiarato che nelle stive dello scafo affondato, vi era un carico imprecisato di esplosivi;

2) poi hanno affermato che il carico conteneva aggressivi chimici, in tal modo gettando il sospetto sulle Forze armate, in quanto sarebbe stato in contrasto con la Convenzione internazionale firmata dall'Italia a Ginevra nel 1925;

3) hanno negato di conoscere la distinta di carico dei materiali imbarcati nella nave, mentre in realtà la distinta del carico, esisteva negli uffici ed è stata sequestrata dall'autorità giudiziaria, soltanto nel dicembre del 1965;

4) hanno tenuto nascosto, che in base al Trattato di pace, il carico della nave essendo di proprietà tedesca, giuridicamente apparteneva ai paesi alleati come preda bellica;

per sapere, in particolare, dal Ministro della marina mercantile, i motivi per cui i propri funzionari della direzione generale demanio e porti, pur sapendo, da una relazione del proprio ispettore gene-

rale Vaudano fatta in seguito ad una ispezione ordinata dal Ministro, alla Capitaneria di Palermo nel 1955, che la detta Capitaneria, avrebbe asserito di avere dato l'autorizzazione al ricupero della nave, mentre in realtà la lettera non era mai stata scritta e spedita (sentenza tribunale di Palermo 13 gennaio 1966 n. 521/64 G.I. ha permesso che i propri « legali » la « utilizzassero », come una « verità » processuale, per vincere i giudizi civili, le cui sentenze sempre decise sul difetto di giurisdizione sono basate sulla falsa autorizzazione e sono state ancora oggi depositate in altro giudizio di appello ancora pendente;

per sapere, infine, se il comportamento dei propri funzionari è conforme ai principi costituzionali ed amministrativi del nostro ordinamento, nonché agli interessi nazionali. (4-05134)

COLUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere per quali motivi i posti nel ruolo dei vice brigadieri del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza resisi vacanti non vengono coperti da coloro che, già in servizio nei gradi inferiori ed avendo partecipato a regolare concorso a vice brigadiere, abbiano conseguito la idoneità nel concorso.

Attualmente a diverse centinaia di agenti ed appuntati di pubblica sicurezza riconosciuti idonei nei relativi concorsi banditi negli ultimi anni e con un lungo tirocinio di esperienza e di servizio viene negata l'attribuzione del grado di vice brigadiere, creando in larga fascia di fedeli tutori dell'ordine un elevato malcontento.

Tanto premesso si chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per poter dare una soluzione favorevole alle aspettative più che legittime di questi benemeriti servitori dello Stato. (4-05135)

PUCCI ERNESTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere: in base a quali criteri e a quali norme sono stati chiamati ad insegnare nell'Università di Calabria i docenti stranie-

ri che sarebbero stati recentemente espulsi dal territorio nazionale;

se — prima della loro chiamata — le competenti autorità accademiche hanno vagliato i loro titoli scientifici, e la natura di tali titoli;

se — con riferimento alle recenti polemiche che investono la serietà degli studi compiuti nella stessa università — il corpo docente è composto da vincitori di pubblico concorso, o in caso contrario quali criteri sono stati seguiti per le chiamate, e quali garanzie di imparzialità ed obiettività possono ravvisarsi in detti criteri. (4-05136)

CERRA E GUGLIELMINO. — *Ai Ministri della sanità, del lavoro e previdenza sociale, della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se sono informati che in data 14 maggio 1978 è stato arrestato, su mandato di cattura della procura della Repubblica di Catania, l'amministratore unico della « città del fanciullo » di Acireale (Catania) monsignor Randazzo per truffa aggravata nei riguardi dello Stato e della Regione siciliana.

Gli interroganti, che già con un'interrogazione del 21 agosto 1975 trasmessa doverosamente alla Procura della Repubblica di Catania, avevano denunciato l'illecita attività svolta dal predetto monsignore che faceva figurare fra i ragazzi ospitati la presenza di centinaia di inesistenti handicappati al fine di ottenere contributi per diverse centinaia di milioni annui, richiamano l'attenzione dei Ministri interessati sui seguenti punti:

a) una tale operazione non poteva essere portata avanti dal solo monsignor Randazzo e che certamente ci saranno state complicità e coperture a livello locale, regionale e nazionale;

b) chi ha certificato che circa duecento sanissimi ragazzi ricoverati erano da considerare handicappati o comunque invalidi civili;

c) chi ha riferito in ordine alle terapie praticate e alle attrezzature riabilitative;

d) quali rapporti sono stati mantenuti con la Regione siciliana onde evitare

che per gli stessi ragazzi (falsi handicappati) venissero erogati contemporaneamente contributi dello Stato e della Regione siciliana;

e) per quanti anni è durata tale illecita erogazione di contributi alla « città del fanciullo » di Acireale.

Si chiede altresì di conoscere quali urgenti iniziative saranno attuate anche d'intesa con la Regione siciliana allo scopo di:

1) evitare qualsiasi interruzione delle attività nella « città del fanciullo » dove si trovano ospitati circa settecento ragazzi;

2) tutelare il pubblico interesse nei confronti dell'ingente patrimonio immobiliare (costruito con denaro pubblico) che allo stato risulta di esclusiva proprietà del su richiamato monsignore. (4-05137)

#### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere se il Governo italiano non intende ufficialmente associarsi alla protesta di tutti gli uomini liberi e dei governi dei paesi democratici per la condanna del fisico Yuri Orlov, da parte di un tribunale sovietico, a dodici anni di detenzione;

« per conoscere altresì se voglia far sapere al governo di Mosca che questa sentenza rappresenta una gravissima violazione del preciso dettato del trattato di Helsinki e che, in conseguenza, l'Unione Sovietica viene ritenuta inadempiente rispetto ad una convenzione internazionale da essa sottoscritta, con tutte le conseguenze che questa dichiarazione comporta.

« L'interrogante ricorda che Orlov si è unicamente reso colpevole di aver promosso e animato il comitato di sorveglianza per l'attuazione del trattato di Helsinki, che si affianca al comitato per i diritti dell'uomo e che questa sua attività è stata definita dai giudici di Mosca, di "pericolo pubblico", ciò che non può che significare, ove non intervenga

un provvedimento liberatorio da parte del governo, giuridicamente possibile, secondo la costituzione sovietica, che tutto il trattato di Helsinki venga messo in discussione.

« L'interrogante chiede di sapere infine, quali informazioni il Governo italiano abbia sulla "primavera dei processi" dell'URSS e se intende, far rilevare a Mosca la più viva protesta della opinione pubblica italiana.

(3-02773)

« BANDIERA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere la valutazione del Governo italiano sul nuovo ciclo di operazioni militari condotte dall'esercito etiopico, con il massiccio supporto di reparti cubani, sovietici, tedesco-orientali, sud-yemeniti, contro i guerriglieri eritrei;

per sapere se il Governo italiano intenda compiere energici passi nella sede delle Nazioni unite e presso i governi interessati al conflitto perché:

sia ricercata una soluzione pacifica della vertenza, ricordando l'illegittimità della annessione della Eritrea all'Etiopia, in contrasto con i deliberati dell'ONU e il fondamento politico-giuridico e morale del movimento nazionalistico eritreo;

sia solennemente dichiarato che il mondo civile non potrà assistere passivamente ad un nuovo genocidio nei territori del corno d'Africa.

« L'interrogante chiede ancora di conoscere:

quali iniziative il Governo italiano intenda sollecitare per garantire la libertà di navigazione nel Mar Rosso, vitale per i nostri rifornimenti petroliferi e scongiurare la minaccia, ormai evidente, della creazione di punti di controllo - secondo le vecchie concessioni imperialistiche - potenzialmente volti a strozzare i traffici marittimi verso il Mediterraneo;

quali provvedimenti siano stati adottati per tutelare l'incolumità e i beni delle collettività italiane in Eritrea.

(3-02774)

« BANDIERA ».

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 MAGGIO 1978

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della pubblica istruzione, per sapere:

se il Governo è informato dei provvedimenti di espulsione o di mancato rinnovo del visto di soggiorno per alcuni docenti stranieri dell'università di Cosenza;

se ne conosce le motivazioni addotte e le modalità di notifica dei provvedimenti;

se intende intervenire per revocare la decisione per accertare se siano state osservate le giuste procedure.

« Gli interroganti, sulla base delle informazioni riportate anche dalla stampa, fanno rilevare la inconsistenza e la natura subdola dei rilievi mossi ai suddetti docenti universitari e rimarcano l'anomalia delle procedure che suscitano forti preoccupazioni sui comportamenti di alcuni organi dello Stato nei confronti degli stranieri che lavorano nel nostro paese.

(3-02775) « MANCINI GIACOMO, BALZAMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

i criteri, le motivazioni e le finalità che sono alla base del provvedimento di esonero assunto, a tutti i livelli e gradi, nei confronti di alcune centinaia di appartenenti ai servizi segreti;

se non si ritiene, considerata la eccezionalità di una misura di così vasta ed allarmante dimensione, di dover informare il Parlamento;

se non si debbano fugare i dubbi sul possibile carattere strumentale di questa iniziativa non concordata né discussa nella maggioranza né portata a conoscenza della Commissione parlamentare competente.

(3-02776) « BALZAMO, LABRIOLA, ACHILLI, MANCINI GIACOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere il giudizio del Governo sul proces-

so celebrato a Mosca e concluso con una dura condanna a carico del fisico Yuri Orlov, e per sapere quali iniziative intenda assumere nelle sedi internazionali appropriate perché siano denunciate le violazioni degli accordi di Helsinki che l'URSS opera con una spietata repressione nei confronti degli intellettuali del dissenso.

(3-02777) « SERVELLO, TREMAGLIA, TRIPOLDI, VALENSISE, DEL DONNO, FRANCHI, BOLLATI, BAGHINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se ritiene opportuno intervenire per via diplomatica presso il governo sovietico per ottenere la liberazione del fisico russo Orlov, condannato all'incredibile pena di 7 anni di campi di lavoro e di 5 di confino per "agitazione e propaganda antisovietica", tenendo presente che l'evento ha suscitato una forte reazione in ogni parte del mondo e che in particolare la Camera dei Rappresentanti degli USA ha approvato all'unanimità una risoluzione reclamante la liberazione di Orlov e degli altri 22 dissidenti dei gruppi sorti per far rispettare nell'URSS gli accordi di Helsinki sui diritti dell'uomo, e tenendo pure presente che lo stesso organo ufficiale del partito comunista francese ha scritto, in un editoriale, che la sentenza costituisce un modo intollerabile di punire i reati di opinione. Il Governo italiano non può non essere coerente con i propri principi e non deve pertanto esitare ad esprimere il proprio sentimento di fronte a una clamorosa violazione dei diritti dell'uomo. Solo infatti persistendo nelle proteste vi può essere speranza di modificare la politica liberticida del governo sovietico.

(3-02778) « PRETI, REGGIANI, VIZZINI, SCOVACRICCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, del bilancio e programmazione economica, del-

le finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se è vero che:

l'ATI Azienda tabacchi italiani società per azioni Roma, per la coltivazione, lavorazione e commercio del tabacco, nella quale l'EFIM controlla l'85,58 per cento del capitale, è in crisi;

il nuovo presidente dottor Plazi, di fronte alle difficoltà di gestione e al *deficit* di bilancio pensa di mettere l'azienda in liquidazione;

l'impresa a partecipazione statale operando nel campo del tabacco nel passato, per quanto è a nostra conoscenza, ha assolto positivamente il compito di favorire la coltivazione, lavorazione ed esportazione del prodotto nazionale;

ancora alcuni mesi fa assolveva a ruoli importanti nel campo della tabacchi-coltura e contava un bilancio a pareggio;

nel 1977 ha tenuto a Frascati un convegno per propagandare e diffondere i risultati positivi della sperimentazione in campo, di nuovi tipi di semi di tabacchi orientali i cui risultati potranno garantire qualità aromatiche e quantità di prodotto pro-ettaro, tale da competere e vincere la concorrenza delle società multinazionali del settore;

nelle intenzioni della presidenza aziendale si è ipotizzato la liquidazione dell'ATI e il passaggio dei beni patrimoniali e della funzione della stessa alle agenzie di coltivazione dell'Azienda autonoma monopoli di Stato, in modo da trasmettere anche le esperienze acquisite nel campo della genetica tabacina dei tipi di tabacco salentino.

« Per le suddette questioni gli interroganti chiedono di conoscere il pensiero dei Ministri in indirizzo.

(3-02779) « CASALINO, CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA ».

## INTERPELLANZA

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni per sapere se — di fronte alla continua intensificazione delle attività criminali nel paese, di fronte ai gravi delitti che hanno seguito il barbaro assassinio dell'onorevole Moro, e di fronte alle recenti scoperte di covi, che testimoniano la sofisticata organizzazione dei gruppi eversivi e criminali, i quali contano su una rete notevole di fiancheggiatori — non ritiene finalmente doveroso e indispensabile rompere l'attuale inerzia e sollecitare il Consiglio di amministrazione della RAI-TV, affinché dia categoriche disposizioni agli uffici dipendenti per la sospensione, fino a quando la situazione dell'ordine pubblico non sarà normalizzata, delle trasmissioni televisive, tuttora assai numerose, di film impostati sulla descrizione del crimine e in generale della violenza, della quale si illustrano anche le tecniche più raffinate. È infatti ormai accertato che tali spettacoli influiscono molto negativamente sulla psicologia dei giovani, che finiscono per considerare la violenza e il delitto come aspetti quasi normali della vita quotidiana, e si sentono indirettamente incoraggiati alle più pericolose e antisociali avventure. Analogo invito dovrebbe essere rivolto alle televisioni libere, se si intende condurre seriamente la battaglia contro la diffusione della criminalità comune e pseudopolitica.

(2-00365)

« PRETI ».